4

ANNO III

APRILE 1985

L. 3000

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA

INSERTO Coscienza di classe e coscienza di specie

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%) - N. 4 - Aprile 1985

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

INDICE:

EDITORIALE

LE RAGIONI DI UN VOTO

NEGLI ultimi anni è cresciuta una crisi profonda di rapporto tra cittadini ed enti locali. Chiunque abbia a che fare con un assessorato comunale, provinciale, regionale prova in particolare lo stesso senso di impenetrabilità, di lontananza, di separatezza che può registrare entrando in contatto con un ministero a Roma. È la conseguenza di quella impostazione centralistica e statalistica delle forze politiche dominanti che hanno trasformato le amministrazioni periferiche in organiche cinghie di trasmissione delle logiche e degli interessi del blocco di potere e di governo nazionale. Per cui i cittadini non sono coloro a servizio dei quali bisogna governare, ma sono coloro sui quali bisogna gestire localmente e capillarmente gli interessi dei centri dominanti. Quando De Mita afferma che il pentapartito va esteso ovunque esprime una concezione centralistica ottocentesca che vanifica il concetto stesso di autonomie locali.

Oggi siamo di fronte a una crisi pressoché generalizzata anche delle amministrazioni di sinistra, colpite da un'ondata di scandali. La responsabilità non è solo del Psi ma anche del Pci e non è una responsabilità morale, ma in primo luogo politica. Intendo dire che i criteri di gestione del Psi e del Pci, anche là dove questo è partito di larga maggioranza relativa, non differiscono per nulla nella sostanza da quelli usati dalle altre forze politiche. L'esperienza insegna che quando si parte per questa tangente si arriva alle tangenti, come è largamente accaduto.

Nel mezzo di questa situazione il voto a Dp non solo rappresenta per i lavoratori e i giovani un'assicurazione contro il furto, ma è il voto a quel partito, alternativo a tutti gli altri, i cui rappresentanti eletti (come già mostra il lavoro dei nostri circa 300 consiglieri uscenti) portano negli enti locali tutta la carica di lotta, di opposizione e di trasformazione alternativa dei cittadini che non si rassegnano e che si battono per sbarrare il passo a quell'esercito di roditori della Repubblica e delle istituzioni che abbiamo di fronte.

Il Pci cerca di far leva sul nuovo improbabile sorpasso sulla Dc. Il sorpasso c'è già stato alle elezioni europee del giugno scorso. Come mai, a quasi un anno di distanza, esso non ha introdoto nel paese alcun elemento propulsivo in direzione di un'alternativa sociale e politica? La risposta risiede nella ormai sostanziale non alterità culturale e politica, tattica e strategica, del Pci rispetto alle forze del blocco dominante. Con il Pci al governo l'Italia resterebbe nella Nato, continuerebbe ad installare centrali elettronucleari ed ai lavoratori verrebbe chiesto di realizzare il «patto tra produttori» cioè per esempio tra i cassintegrati e i licenziati Fiat e Agnelli che li ha cacciati via, con conseguenze immaginabili. Lo stesso referendum sulla scala mobile, che tutti vorrebbero oggi scongiurare in «omaggio» a Tarantelli, se si effettuerà, sarà più per la spinta dei consigli che tornano ad autoconvocarsi e dei comitati di lavoratori per il sì — alla cui costruzione unicamente Dp sta dando un contributo convinto — che per volontà del Pci e della Cgil protesi a congegnare compromessi per evitarlo.

La battaglia per il referendum e per il sì all'abrogazione del decreto craxiano deve pertanto fare i conti con la riaccesa volontà compromissoria dei soliti manovratori, ma diventerà forte se unita alla lotta per l'occupazione tramite l'obiettivo delle 35 ore lavorative a parità di salario. Su questo, che è un tema strategico dell'oggi e del domani, il Pci tace totalmente, facendosi scavalcare non solo da Dp — normale — ma persino dal cardinale di Milano Martini.

Alla necessità di un mutamento profondo dei rapporti di forza nei luoghi di lavoro e sul terreno dell'occupazione è strettamente collegata la battaglia ecologica e ambientalista. Su questo punto c'è in giro molto fumo. Non si va davvero lontano con l'impostazione delle liste «verdi», il cui orizzonte è quello di un impegno ecologico vagamente arcadico, aclassista, velleitario in quanto presuppone di combattere un effetto (l'inquinamento) senza intaccarne le cause (il modello di sviluppo) che lo determinano. Ad esempio: l'eutrofizzazione dell'Adriatico, che lo sta trasformando in un mare morto, la si combatte presentando una lista «verde» a Venezia e a Bari o non richiede invece una lotta multiforme per modificare a monte quei processi produttivi che determinano lo scaricamento nelle acque di migliaia di tonnellate di inquinanti ogni giorno? Sta qui la diversità, tattica e strategica, di Dp la quale, mentre è in prima fila nella battaglia ecologica contro gli effetti dell'inquinamento è contemporaneamente in prima fila (al contrario di altri) — costruendo Democrazia Consiliare nella Cgil e cellule di lavoratori nei luoghi di lavoro, battendosi nelle fabbriche, nelle scuole, in Parlamento, negli enti locali — per modificare localmente e globalmente gli attuali devastanti meccanismi produttivi che determinano l'inquinamento e creare le condizioni per un nuovo modello di sviluppo in grado di ripristinare un rapporto armonico uomo-ambiente-natura.

Tutto ciò sta dentro il 12 maggio, giorno in cui non si decide solo il rinnovo delle amministrazioni locali, ma si può decidere della ripresa di un protagonismo collettivo e di una prospettiva di trasformazione alternativa sul terreno culturale, sociale e politico. Il voto a Dp è un impegno per questo, per cambiare le cose anche a sinistra, condizione essenziale perché l'alternativa possa crescere.

di MARIO CAPANNA

bierre...

Le Brigate Rosse sono riapparse nel modo più tragico e umanamente inaccettabile, con l'assassinio di Ezio Tarantelli «reo», come una notevole maggioranza della popolazione italiana, di credere nella conciliazione e non nella lotta di classe.

Episodio orribile, dunque, di patologia criminale, ed episodio al tempo stesso di una logica politica polpottista tesa all'annullamento fisico di ogni opinione dissenziente o addirittura dell'intera intellighenzia. Se per assurda disgrazia tale logica si affermasse ridurrebbe la popolazione dell'Italia alle dimensioni di quella di S. Marino. Questo è il suo reale rapporto con i bisogni dei lavoratori e con il socialismo.

È usuale, in Italia e nel mondo, che, quando la politica si fa sparando addosso a tutti, i primi a venirne danneggiati sono quelli che si vorrebbero rappresentare.

La cagnara di destra è subito cominciata, infatti, e su due fronti. La colpa morale dell'assassinio di Tarantelli sarebbe nel referendum contro la decurtazione di quattro punti della scala mobile; dunque colpa della sinistra e dei lavoratori. E poi: avrebbe ciecamente sbagliato chi ha tentato di argomentare, in questi anni, che la legislazione d'emergenza è un disastro per la democrazia e, più recentemente, che l'emergenza è finita; l'emergenza ci sarebbe ancora, la dissociazione sarebbe un trucco, l'amnistia libererebbe centinaia di terroristi pericolosi, ecc.

La «dietrologia» è in genere un cattivo modo di ragionare politico, ma non c'è dubbio che di Brigate Rosse così, la destra di questo paese, in tutte le sue accezioni e sfumature, da quella confindustriale e reaganiana a quella dentro il sindacato e al Pci, aveva tanto bisogno per mettere in difficoltà i lavoratori e i democratici. Il terrorismo in questo paese è stato molto, in passato, un fenomeno, anche quello di sinistra, pilotato da servizi segreti e logge, per spostare a destra il nostro assetto istituzionale. Quello nuovo lo sembra ancora di più. □

Capire le esperienze europee per avanzare

di LUIGI VINCI

L'incapacità della sinistra francese di reggere i programmi iniziali. L'omogenea avanzata della sinistra coerente in Germania. Il compattamento a sinistra dei minatori inglesi. In Italia, nel Pci e nel sindacato, la destra è all'offensiva, ma la gente è rivolta a sinistra. La possibilità e le risorse di Democrazia Proletaria.

I risultati delle elezioni amministrative francesi e di quelle parziali regionali e amministrative tedesche sono noti e sono stati commentati in tutti i modi, salvo che in quello nostro. È un problema che si farà sempre più acuto, per noi: con il precipitare del *Manifesto* verso un pasticcio di posizioni neo-riformiste, che vanno dal sostegno alle liste «verdi» e, in concreto, ai loro sponsor e retro-sponsor pannelliani e craxiani per finire all'adozione delle posizioni di Lettieri, Lama e Del Turco sul referendum sulla contingenza tagliata, viene meno uno strumento attraverso il quale qualche volta un punto di vista di sinistra filtrava rapidamente verso un'area di intellettuali e di milizia politica e sindacale. Si vedrà: se nei prossimi tempi ci rafforzeremo, forse si dovrà cominciare una discussione su una nostra dotazione strumentale più ricca di quella attuale.

Ma veniamo alle elezioni di Francia e Germania. In Francia prosegue la caporetto della sinistra: dunque l'opinione pubblica francese, si dice, è scontenta dei programmi radicali della sinistra, tant'è che Mitterrand ha già da tempo cominciato a correggerli verso la reaganomics. C'è qualcosa che non torna: come fece la sinistra francese a prendere il potere, visto che i suoi programmi iniziali erano, se non radicali, abbastanza netti nella difesa dei lavoratori e della povera gente?

Non sarà che è stata proprio l'incapacità della sinistra francese di reggere quei programmi iniziali e di svilupparli coerentemente, anche per rispondere da sinistra e non calando i calzoni dinnanzi al sabotaggio della borghesia interna e della finanza internazionale, a farla arretrare elettoralmente? Che l'aver calato i calzoni ha significato un grosso smarrimento nella base sociale della sinistra e il disorientamento dell'opinione pubblica, che l'ha vissuto come impraticabilità tout court di un programma di sinistra? In breve, che la destra passa perché la sinistra si è arresa prima ancora di cominciare a battersi?

Senza contare, naturalmente le incoerenze di sempre del Partito socialista francese, atlantico e nucleare, che certo non hanno aiutato molto la gente di Francia a capire la natura dei problemi e degli schieramenti, che erano interni ed internazionali, e l'impressionante cronica mancanza di cervello che caratterizza il gruppo dirigente del Partito comunista francese.

Il risultato tedesco prospetta invece aspetti oltre che interessanti positivi. Se ne è sottolineata da tutte le parti l'eterogeneità: nella Saar i socialdemocratici vanno avanti e i «verdi» indietro, a Berlino è il contrario, in Assia vanno avanti tutt'e due, ecc. Noi vogliamo invece evidenziarne la sostanziale omogeneità, al di là dell'andamento delle sigle. Nella Saar è andata avanti la formazione collocata più a sinistra: ivi la socialdemocrazia è diretta dalla sinistra, anti-Nato e anti-nucleare, che ha presentato un programma di classe centrato su due caposaldi: la difesa dell'occupazione e quella dell'ambiente. Qui i «verdi», inoltre, non hanno saputo articolare un rapporto con la socialdemocrazia ma, per le loro concezioni «fondamentaliste», hanno trascurato il tema dell'occupazione e si sono presentati come una forma molto ambigua di radicalismo. Dunque la socialdemocrazia di sinistra è stata premiata e i «verdi» di destra sono stati puniti. A Berlino i «verdi» sono in realtà gli «alternativi», che da sempre tentano di unire programmaticamente i temi della pace e dell'ambiente a quelli del lavoro e dell'occupazione; mentre la socialdemocrazia è gestita dalla destra del partito, atlantica e nucleare. E qui gli alternativi di sinistra sono stati premiati e la socialdemocrazia di destra è stata punita. In Assia infine premiando tanto i «verdi» che la socialdemocrazia l'elettorato ha espresso la volontà che tra le due formazioni si ristabilisca quella collaborazione a livello di parlamento regionale che aveva consentito un governo socialdemocratico, e che recentemen-

te era andata in crisi, motivando così un ricorso anticipato alle urne. La collaborazione beninteso era fallita non su quisquiglie, ma sulle incertezze in materia di difesa ambientale della socialdemocrazia locale così come, probabilmente, per la paura che hanno i «verdi» tedeschi in generale che la collaborazione parziale con la socialdemocrazia arresti la loro crescita elettorale. Dunque non è detto che la collaborazione possa riprendere, occorrerà verificare programmi e intenzioni: certo è, ripetiamo, che questo pare proprio l'attesa di larga parte della popolazione tedesca, e dunque sia i socialdemocratici che i «verdi» potrebbero essere indotti, opportunamente, a concessioni reciproche.

Anche la conclusione della lunghissima lotta dei minatori britannici contro i licenziamenti voluti dal governo conservatore ha avuto in genere commenti del tutto inopportuni, a partire dalle dichiarazioni vergognose di Trentin sul fatto che è stata una lotta sbagliata, e che il sindacato italiano ha imparato come si fa dopo l'analoga esperienza Fiat. L'occupazione com'è andata alla Fiat, in questi anni? Nei pozzi inglesi la Thatcher ci sta andando molto piano, mentre a Torino Romiti sta facendo i comodi suoi. La lotta dei minatori britannici è stata fermata — non direi proprio «sconfitta» — soprattutto dagli analoghi di Trentin nel movimento operaio britannico, nel Labour party come nelle Trade unions, che hanno fermato la solidarietà della classe lavoratrice ai minatori. D'altro canto la burocrazia di destra che tuttora domina una parte del movimento operaio inglese era assai più spaventata della Thatcher stessa dalla prospettiva di uno sciopero generale finalizzato alla caduta del governo.

Molto di inesatto si è anche detto sugli effetti di spostamento a destra che lo sciopero dei minatori britannici avrebbe avuto sull'opinione pubblica del loro paese. Non pare proprio: la «popolarità» della Thatcher appare ormai stabilizzata a livelli molto bassi; i lavoratori risultano compattamente collocati a sinistra, quale che sia l'orientamento dei loro sindacati; e rimane irrisolto il problema della collocazione delle aree di opinione pubblica «intermedia», che hanno abbandonato la Thatcher ma che continuano a fluttuare incerte, e che certo non si convinceranno a spostarsi a sinistra se la sinistra continuerà ad apparire incapace di affrontare politicamente uno dei governi più reazionari che la Gran Bretagna abbia avuto in tutto questo secolo.

La Francia va male, la Gran Bretagna è a metà quadro, la Germania invece migliora. L'affermazione che viene fatta da tutte le parti circa un elettorato europeo che oggi premia chi sta all'opposizione chiunque sia, non è vera (perché in Gracia il governo di sinistra regge? Non sarà perché è rimasto a sinistra?), e altro non è che la banale incapacità di chi l'esprime di intravvedere, dietro ai movimenti dell'elettorato europeo, l'alternarsi di tentativi di cambiamento profondo, quando si costituisce uno schieramento credibile e che svolge altresì ruoli di chiarificazione nell'opinione pubblica, e momenti di depressione e di ripiegamento, quando gli schieramenti di sinistra crollano nella propria confusione e questa confusione si allarga a macchia d'olio al tessuto sociale.

E l'Italia? Siamo più in Francia, in Gran Bretagna o in Germania, qui da noi?

Nel Partito comunista è in atto una potente offensiva della destra, ben significata dalle posizioni di Lama sul referendum contro il taglio alla contingenza e dalla prossima entrata sempre di Lama nel gruppo dirigente del suo partito. E anche se il referendum si farà, c'è da chiedersi con molta preoccupazione come sarà retto l'urto successivo da parte della Confindustria, che probabilmente «rilancerà» disdettando gli accordi sulla scala mobile. Il movimento sindacale italiano è il più a destra d'Europa, e sta arretrando, politicamente e culturalmente in primo luogo, su tutti i fronti.

L'incontro tra Partito comunista italiano e socialdemocrazia tedesca, in un tale contesto, significa solo il tentativo del gruppo dirigente del Partito comunista di legittimare, prima di tutto agli occhi della propria base, un politica che va sempre più a destra. Paradossalmente su questa strada fra cinque anni il Partito comunista italiano sarà molto più a destra della socialdemocrazia tedesca. E se così andranno le cose dei prossimi tempi, la risposta al quesito di cui sopra è molto chiara: siamo purtroppo in Francia.

D'altra parte, come pure ha scritto recentemente Giorgio Galli, nel nostro paese non c'è stato un significativo arretramento politico o culturale verso destra da parte della «gente», cioè della grande massa dei lavoratori, della povera gente. Abbiamo piuttosto avuto, prima in forme caotiche, anche di ambiguo radicalismo, molto antioperaio e poi nei termini di una lineare egemonia reaganiana, netta o pudica o cerebrale che sia, il passaggio a destra da parte di una vasta fetta dell'intellighenzia sociale, magari ex sessantottina. La parabola del partito socialista e dei gruppi dirigenti delle confederazioni sindacali parla chiaro, ma il ripiegamento ha coinvolto molta parte dei quadri e degli intellettuali del Partito comunista, e negli anni scorsi ce lo siamo trovato anche in casa nostra, oltre che in ciò che fuori da Democrazia Proletaria residuava di «nuova sinistra», organizzazioni e giornali. E tutto ciò ha privato i lavoratori e la povera gente di canali di espressione, di alleati nelle istituzioni e nei mezzi di informazione e di formazione dell'opinione pubblica, di strumenti di riflessione, di strumenti di organizzazione della lotta stessa. Da questo punto di vista la situazione italiana, pur tanto preoccupante, è più tedesca o meglio britannica che francese: il «potenziale» sociale rimane quasi tutto. Il problema è quello degli strumenti politici e culturali, della capacità di fare tornare le esigenze e gli orientamenti della «gente» a contare, nel sistema dell'informazione, nel sistema politico, nei sindacati, nelle istituzioni. Come si fa, o meglio come si fa in tempi politici, prima che la Confindustria cominci a passare sul serio?

Noi di Democrazia Proletaria siamo piccoli assai, e siamo ancora un po' sottopeso dal punto di vista della strumentazione culturale, è vero, ma abbiamo ormai le risorse minime per crescere e per farcela, per dare un contributo di prima importanza a fermare l'avversario e riprendere ad avanzare. Questo è il nostro impegno e il nostro sforzo. E c'è sempre più gente che ci guarda con attenzione: lavoratori, giovani, anziani, donne, e quegli intellettuali stessi ex sessantottini che hanno mantenuto le loro originarie motivazioni di sinistra, diciamo il 25%. Se sapremo «aprirci» verso queste forze con grande duttilità e disponibilità e al tempo stesso usando a fondo le non poche cose che abbiamo messo su in questi anni, sia come risultato del nostro lavoro di massa che della nostra riflessione politica e culturale, gli obiettivi ambiziosissimi che ci diamo si faranno più concreti.

Auguriamoci reciprocamente di fare un buon lavoro, in vista delle prossime elezioni di maggio. Sono una scadenza di grande importanza. □

Nucleare in Puglia? Le elezioni rilanciano il trasformismo

di MICHELE GRIPPA

PER GLI ambientalisti e gli antinucleari veri questo scorcio di anno, segnato dalla sconfitta piemonntese e dalla tregua pugliese, ha avuto una valenza politica notevole: la lotta nucleare non è più solo un fenomeno d'avanguardia dei giovani e di qualche intellettuale della sinistra, ma è diventata lotta di massa. E di massa sono state le manifestazioni antinucleari in Piemonte prima ed in Puglia poi; contro la volontà delle masse popolari il consiglio regionale del Piemonte (a maggioranza di sinistra) ha deciso l'installazione della centrale di Trino, paura delle masse popolari ha avuto il consiglio regionale pugliese (a maggioranza pentapartitica), quando ha chiesto la revoca della delibera Cipe del 22 febbraio 1983 con cui si individuava il sito per la centrale nucleare in Puglia. Così come l'interesse delle popolazioni interessate, oltre che degli ambientalisti e degli addetti ai lavori, ha suscitato il Pen (Piano Energetico Nazionale) alternativo presentato da Dp.

Ma al di là di questi fatti, che comunque sono dei fatti politici, a questo punto vanno fatte alcune riflessioni sul futuro di questo movimento di lotta, sulle sue potenzialità, ma anche sulle sue parzialità se non vogliamo continuare a collezionare sconfitte dopo ogni vittoria parziale. Se questo salto non si fa le nostre vittorie rischiano di essere sempre e solo delle vittorie di Pirro.

Mi riferisco soprattutto alla Puglia, oggi nell'occhio del ciclone, dove si potrebbe segnare per la prima volta un primo vero sostanziale punto a favore degli antinucleari. Per fare questo bisogna far sì che la lotta, anche dura, superi i confini del municipio per diventare lotta di massa territoriale. Vanno superate le gelosie di campanile di chi vuole solo non avere la centrale in casa propria, va ridimensionato il ruolo accentratore del municipio per sedimentare autorganizzazione delle masse e controllo popolare sulle scelte anche dei sindaci oggi antinucleari, perché anche i sindaci antinucleari non sempre scelgono giusto.

Le migliaia di giovani, donne, contadini e lavoratori che sistematicamente scendono in piazza e si mobilitano non debbono più essere solo massa di manovra, non debbono più fare solo la ronda e pattugliare i confini per impedire l'accesso ai fondi delle ruspe e degli escavatori, ma debbono essere soprattutto i protagonisti delle scelte politiche che si vanno a fare, debbono essere loro gli interlocutori del potere politico ad ogni livello.

La mediazione politico-istituzionale degli amministratori, fino a questo punto utile e indispensabile, non deve più essere determinante. I municipi non debbono essere il centro motore delle iniziative, perché oggettivamente ricattabili e perché non avvenga che un qualsiasi sindaco di turno possa barattare il nucleare, sulla testa della popolazione in cambio di nulla. Del resto il passato anche recente ce lo ha dimostrato. Sono bastati un po' di miliardi promessi dal governo centrale a far recedere altri sindaci di altre regioni d'Italia.

E un primo segnale d'allarme è venuto dalla gestione che i sindaci hanno fatto della manifestazione del 12 marzo. La rabbia e la protesta delle 10 mila persone, che sotto l'acqua hanno manifestato tutto il giorno, sono state immolate sull'altare delle compatibilità e delle esigenze elettorali dei partiti presenti in consiglio, ma anche di qualche sindaco fautore della lista verde e quindi in odore di elezione al consiglio regionale. Nonostante l'o. d.g. approvato dal consiglio ribadisse la scelta della energia come fattore di sviluppo prioritario per la crescita economica della Puglia, sottolineasse il contributo della Regione Puglia all'attuazione del Pen con l'installazione della centrale di Brindisi, riaffermasse l'opzione del nucleare insieme alla richiesta di revoca della delibera Cipe, sono stati proprio i sindaci a smobilitare dicendo che ormai nei loro comuni la centrale non si faceva più. Anche se così fosse, resta la pericolosità del loro intento di scaricare la centrale in un altro comune, magari della Murgia, senza battersi fino in fondo contro ogni qualsiasi forma di nucleare.

È questa la vecchia storia dei democristiani e degli ex democristiani pugliesi, che soprattutto in clima elettorale puntano solo a portare la centrale nucleare al di fuori del proprio collegio. È compito degli antinucleari veri, ricostruire oggi i comitati popolari lasciati morire in questi mesi, per impedire che la giusta lotta delle popolazioni del Salento diventi il cavallo di Troia utilizzato da qualche vecchio arnese della ex-nuova sinistra, dal radicale di turno o da qualche sindaco in odore di verde per mandare in porto operazioni elettoraliste, mascherate di verde e di anti-nucleare. □

CERCHIAMO FOTO

Democrazia Proletaria, questa rivista, ha bisogno ogni mese di circa 70 foto.

Inviateci tutto ciò che fotografate, donne e uomini di tutte le età, in tutte le situazioni possibili, da soli o in gruppo.

Contribuirete così a rendere più gradevole la vostra rivista.

Le foto vanno inviate alla "Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84", via Vetere 3 - 20123 Milano Telefoni 02/8326659-8370544

Il potere delle Armi

di FALCO ACCAME

ex deputato del Psi, già presidente della Commissione difesa della Camera dei deputati, esponente di punta del movimento pacifista e strenuo difensore dei diritti dei soldati. Si presenta alle prossime elezioni come indipendente nelle liste di Dp, alla Regione Liguria ed ai Comuni di Roma e La Spezia.

Cresce la velleità di potenza nelle Forze Armate e si estende la militarizzazione camuffata. Il traffico d'armi prospera, mentre nelle caserme la situazione e sempre più intollerabile.

CON IL pentapartito appoggiato a destra da un Msi sempre più legittimato e determinante e a sinistra rinforzato dalle forze del «non voto», puntello di non indifferente valore psicologico, è chiaro il senso della svolta conservatrice in atto nella scena politica, una svolta che influenza in modo netto gli atteggiamenti dei vertici delle Forze Armate.

Il «Libano» (con il bis meno riuscito in Mar Rosso) sfruttato in modo indecente con una smaccata campagna televisiva e giornalistica degna della reclame di un qualsiasi prodotto commerciale, con un Mustafà sbandierato a dritta e a manca ha dato il via alla crescita di una «velleità di potenza» che si è manifestata nella creazione della forza di pronto impiego per poter sbarcare oltremare. Nella disputa Marina-Aeronautica (che si accusano vicevidevolmente di violare la Costituzione) da una parte con i Tornado, che possono portare la bomba atomica oltre cortina e dall'altra con l'incrociatore tutto-ponte Garibaldi che, armato di aerei a decollo verticale serve per spedizioni punitive nel Terzo mondo. Il megapoligono dei Monti Nebrodi in Sicilia che si aggiunge a Comiso, a Pantelleria, Lampedusa, Sigonella, segnano la nostra spinta a sud, il «drank nach suden» delle nostre Forze Armate.

Nel frattempo 500 colonnelli passano alla cosidetta Protezione Civile facendola diventare una Protezione Militare, il Ministro Zamberletti viene promosso Capitano di Corvetta ad honorem ed il Ministro della Marina Mercantile Giancarlo Carta, Capitano di Fregata (si scopre poi che il Ministro Zamberletti ha incluso nel suo bilancio la costruzione di una grande nave anfibia da sbarco gemella di quella in costruzione per scopi militari e che il Ministro Carta, nella legge di difesa del mare, ha incluso nel suo bilancio la costruzione di 4 «navi ecologiche» che sono in realtà *navi da guerra*, fregate, da armare con personale militare. La militarizzazione si estende dunque in modo camuffato al settore della Protezione Civile e al settore della Marina Mercantile.

In Parlamento sono state approvate leggi che hanno dell'incredibile: una legge di riforma del servizio di leva che prevede la istituzione di circa 30 mila volontari precari sotto la falsa denominazione di «*soldati di leva a lunga ferma*» (si tratta invece di *volontari a corta ferma*). La crescita dei volontari non era ciò a cui la sinistra storica, almeno a parole, si era sempre opposta? Ma ora ha entusiasticamente approvato la nuova legge. Ma non solo questa legge sta per essere varata: nel chiuso della Commissione Difesa (anziché in aula, alla presenza della stampa) è passata la approvazione del nuovo aereo Amx (co-produzione italo-brasiliana) e le premesse per il nuovo caccia europeo. Il traffico d'armi prospera come non mai, il giudice Palermo è stato trasferito a Trapani, mentre Spadolini mostra il suo campionario da commesso viaggiatore in India, in Egitto, in Tunisia, e negli Usa. La vendita delle Beretta in Usa è stata celebrata come Azzurra e il Mundial! È in rapido progresso la conversione dell'industria civile in industria bellica, senza molte reazioni da parte del sindacato.

Tutto questo avviene nel quadro di una Nato che cambia e diventa, da alleanza originariamente difensiva, una alleanza sempre più di natura offensiva: il modello di difesa italiano muta rapidamente allontanandosi sempre più al modello strettamente difensivo della Costituzione (una cosa che non sembra preoccupare molto neppure il Consiglio Supremo della difesa).

Quanto sta accadendo nei Servizi Segreti (il caso Santovito-Pazienza, gli arresti del colonnello Giovannone e di altri alti ufficiali dei servizi per la vicenda Toni-De Palo sono dei sintomi allarmanti), completa il quadro.

La sinistra storica non ha dato praticamente alcun segno di reazione se si eccettua la coraggiosa presa di posizione della Federazione Giovanile Comunista che al suo recente Congresso di Napoli ha manifestato le sue preoccupazioni per lo sviluppo di una Nato succube di Reagan e per i riflessi interni della politica militare del nostro paese. C'è un aspetto in particolare che riguarda i giovani in quanto 250 mila giovani all'anno prestano servizio di leva. A parte i raccomandati che prestano servizio a pochi chilometri da casa, per poche ore mattinali, magari in un Ministero, dormono nel proprio letto, c'è una massa di «*sotto proletari in divisa*» sradicati dalla loro città, scaraventati mille chilometri lontano, che vive in caserme come la Col di Lana tra droga e violenza e soprusi di ogni genere.

Il «Libro Bianco» sulle morte dei soldati recentemente edito dall'Ana-Vafal registra oltre un centinaio di morti e migliaia di feriti. Una vera e propria «condizione di guerra» altro che Libano. La Commissione si è recata (dopo mesi dai fatti accaduti) in visita alla caserma Col di Lana (una delle tante e non peggiore certo di molte altre) dove ha constato una situazione assolutamente intollerabile (un soldato esasperato che aveva tenuto sotto controllo del mitra l'intero corpo di guardia, un soldato violentato da 5 commilitoni, un suicidio e così via). La Commissione Difesa ha ricevuto insulti per la relazione critica compilata dopo il sopralluogo da parte del colonnello D'Avossa che ha indetto in proposito addirittura una conferenza stampa e dal Generale Gala comandante del terzo corpo d'Armata: il Ministro della Difesa finalmente anch'esso recatosi alla Col di Lana ha giudicato assolutamente inaccettabile il comportamento dei due alti ufficiali.

Ma non risulta che sia stato adottato alcun provvedimento disciplinare, neppure un trasferimento. Dalla relazione annuale del Ministro Spadolini sul morale delle truppe risulta che è stato punito il 92% dei soldati e solo il 2% degli ufficiali, insomma: come ai tempi di Franceschiello — pugno di ferro in basso, calabrache in alto. Il gen. Capuzzo, Capo di Stato Maggiore dell'esercito, ha addirittura inviato una lettera di solidarietà al personale di governo della caserma Col di Lana. In un suo discorso a proposito dei soldati che, secondo lui debbono tornare a indossare la divisa in libera uscita (Spadolini d'accordo, per lui la divisa è una «cintura di castità». Ma Capuzzo ha ricordato anche con una indicazione molto più politica, che c'è in Italia una *maggioranza silenziosa* di cui occorre non dimenticarsi. L'ex ministro repubblicano Giorgio La Malfa ha recentemente affermato che c'è un rischio di golpe (vedi *La Stampa*, 16 marzo 1985) e precisamente: «A quel punto non è detto che dall'interno stesso del mondo politico, magari quello che più porta responsabilità per i problemi del paese, non verrebbe un contributo alla disgregazione del sistema democratico e alla sostituzione con un regime autoritario». Le riflessioni da fare per una sinistra che non sia immischiata nel più squallido dei compromessi di governo non sono poche. Soprattutto è bene non dimenticare che il potere ultimo con cui devono fare i conti «sta nella canna dei fucili» (forse anche di più che non nei missili da crociera) e che la politica estera si fa essenzialmente a Via XX Settembre (sede del Ministero della Difesa) più che alla Farnesina. □

Intervista ad Adriano Serafino della segreteria Cisl torinese

Torino fra riasssetto e tangenti

a cura di MARIO DELLACQUA

Se la tangente è il fine, la spesa è uno spreco. Il riassetto territoriale di Torino nella ridefinizione del centro e della periferia. I criteri per una nuova giunta.

Dopo i fatti del marzo '84 e la conoscenza pubblica delle «zampinate» che investono Torino, si fa giustizia di un luogo troppo comune: la corruzione non è più un fenomeno tipicamente «meridionale», essa non riguarda alcuni partiti soltanto. Che cosa ne pensi e che cosa ne pensa la Cisl torinese?

Subito dopo i fatti clamorosi del marzo '84, la Cisl torinese ha detto a chiare lettere che chi intasca tangenti o contributi impropri a nome e per conto del partito o di una sua corrente, commette un atto ben più grave di chi intasca soldi per interesse singolo privato. Abbiamo detto che costui ruba due volte, per sè e per il partito. Ci siamo mossi drasticamente contro la cosiddetta doppia morale, contro l'affermazione machiavellica del fine che giustifica i mezzi. Di più: il fenomeno delle tangenti — che attraversa orizzontalmente l'attività politico-economica — è stretto parente del cattivo funzionamento della macchina amministrativa, di un modo specifico e distorto del suo utilizzo, di un sottoutilizzo voluto delle stesse capacità professionali esistenti per essere più liberi di rivolgersi all'esterno con il sistema diffusissimo, per esempio, degli appalti e delle ricerche. Sono pienamente d'accordo con quanti sostengono il primato della magistratura rispetto alla giustizia esercitabile dal partito, quando si tratta di giudicare un reato comune commesso da un amministratore pubblico. In questi casi sarebbe gravissimo il permanere di una immunità di fatto (oggi molto estesa) a favore dei politici: questo è il principio irrinunciabile per la democrazia, a prescindere dal giudizio sul comportamento di Diego Novelli, se abbia agito per una concezione etica della politica, animato da sentimenti di rivalsa verso alleati rivelatisi un po' «infidi», oppure per entrambe le cose. Non da ultimo, si tratta di stabilire se le tangenti rappresentino una sorta di tassa indebita ed aggiuntiva per attività liberamente scelte oppure se le stesse non siano anche il motore per decidere certe attività e non altre. La seconda ipotesi è certo più grave e dirompente e, al riguardo, sono d'accordo con Ciafaloni quando, in un recente documento della Cisl, scrive che se la tangente «permea il tessuto amministrativo, diventa di partito, allora le complicazioni di procedura, la lievitazione del livello dei prezzi, le lentezze, diventano fonti di finanziamento. La tangente diventa il fine vero e i soldi spesi per fare qualcosa diventano uno spreco».

I programmi delle giunte di sinistra hanno sempre puntato al riequilibrio territoriale. In un primo tempo è stata rivolta l'attenzione alla dimensione regionale, poi all'area metropolitana, poi a Torino e prima cintura. Ora l'orizzonte pare essersi ristretto quasi esclusivamente alla città di Torino. Restringendosi la dimensione territoriale, si parla sempre più di centro storico e di trasporti nell'area urbana. Che cosa ne pensi?

Restringere la tematica e le decisioni sostanzialmente in favore del centro storico o di Torino città è un errore per la buona ragione che trasformazioni e mobilità di cose e persone richiede una dimensione «equilibratamente» più vasta. È vero che nella città di Torino si sono liberate aree sulle quali occorre decidere una pluralità di interventi. In proposito occorre invertire la tendenza che vuole un centro storico monopolio di attività terziarie, sede di vita frenetica e caotica di giorno, svuotato di notte (perché privo di abitazioni) e trasformato in una sorta di cimitero metropolitano ove incontri poche anime... alquanto inquiete. Ciò renderebbe difficile anche la soluzione del trasporto urbano come già Milano insegna. Sarà un duro conflitto sociale: il centro storico non dovrà essere solo poche abitazioni per fasce sociali con reddito elevato, ma è decisivo mantenere una sorta di «pluriclassismo topografico». Per quanto riguarda i milioni di metri quadrati lasciati vacanti nell'area urbana dalle industrie, occorre dare spazio non solo ai segmenti più forti dell'apparato produttivo, ma occorre favorire la cooperazione, creare sedi per attività culturali e ricreative, rivalutare il patrimonio artistico cittadino, da tempo dimenticato, attrezzarsi per i nuovi bisogni emergenti da un tempo più liberato dal lavoro subordinato. Né si possono dimenticare le esigenze degli emarginati, vecchi e nuovi, o il problema della formazione e riqualificazione degli adulti, in anni in cui il sapere scientifico si sviluppa a velocità vertiginosa. Si possono definire anche normative urbanistiche meno rigide, ma ad una precisa condizione: ridare più spazio al mercato e ai privati (la conclamata deregulation) deve essere accompagnata da una scelta di campo più netta dell'Ente Locale a favore dei soggetti sociali più deboli di fronte ai meccanismi della libera concorrenza. Sui trasporti sono declinati i progetti più innovativi delle giunte di sinistra. Ora si trata di limitare i tratti di metropolitana pesante ad alcuni nodi del centro storico ed all'asse piazza Massaua-piazza Statuto-Porta Nuova-Lingotto; utilizzare i «passanti» delle Fs che attraverso un loro potenziamento diventano reali tracciati di metropolitana pesante, assieme alle linee della canavesana e della To-

rino-Ceres; pedonalizzare Porta Palazzo ed ampie zone del Centro storico; definire grandi parcheggi all'entrata della città situati sulle principali arterie di pendolarità allo scopo di rendere incentivante e possibile l'intermodalità auto-tram-ferrovia.

Quali caratteristiche e novità dovrebbe avere secondo te una nuova giunta di sinistra a Torino?

Innanzitutto ritengo più utile e più adeguato alla realtà sociale e politica torinese parlare di giunte con grandi capacità di proposte riformatrici e innovative. L'alleanza, non necessariamente deve essere tra Pci e Psi per avere contenuti riformatori e sociali avanzati, adeguati ai tempi. Nel passato è mancata la partecipazione dei vari soggetti sociali e della gente alla costruzione delle scelte: si è preferito puntare al recupero del consenso verso le scelte già effettuate.

È mancata l'armonizzazione delle scelte tra i livelli istituzionali, gli enti locali coinvolti su un problema specifico (esempio clamoroso, il caso dei trasporti); vi è stata bassa capacità di iniziativa per verificare la fattibilità dei progetti. Sono tre punti fondamentali su cui misurare una nuova amministrazione. □

«I miei perché»

Lettera aperta di Bianca Guidetti Serra sulle ragioni della sua candidatura con D.P. alle prossime elezioni amministrative

L'avvocato Bianca Guidetti Serra, che guiderà, come indipendente, la lista di Dp per il Comune di Torino alle elezioni amministrative del 12 maggio, ha riassunto le ragioni della sua scelta in questa lettera aperta:

«Qualcuno mi ha chiesto perché ho accettato di partecipare ad una competizione elettorale nel 1985, ad una età da pensione, e dopo avere rifiutato in passato altre offerte di candidatura. Ecco le risposte che mi sento di dare.

A chi, come me, ha cominciato ad occuparsi di politica nel drammatico ma esaltante clima degli scioperi del marzo '43, la politica qual è oggi praticata da molti, appare francamente sconfortante. Sempre più fine a se stessa, sempre meno ricerca di soluzione dei nuovi e gravi problemi che si pongono alla collettività. È retorica affermare: senza ideali? Ma la mia decisione di "far qualcosa" non è nata solo da una constatazione negativa. È nata invece e soprattutto dalla precisa coscienza che in atto vi è anche un movimento nettamente positivo.

Esso può ancora sfuggire all'attenzione perché sminuzzato in una miriade di iniziative diverse e apparentemente slegate. In realtà, queste risultano convergenti perché guardano in modo nuovo a valori fondamentali come la difesa della pace, la difesa dei diritti umani, la difesa dell'ambiente in cui viviamo, l'"universo donna", la lotta per un'uguaglianza sostanziale contro ogni forma di emarginazione, e così via. Protagonisti di tale movimento sono prevalentemente dei giovani che, io credo, intendono così opporsi a coloro che, ancora una volta, tentano di imporre dall'alto decisioni incontrollate ed incontrollabili. Questi giovani che si propongono non solo nuovi obiettivi, ma elaborano nuovi strumenti per raggiungerli: collettivi, cooperative di lavoro e consumo, "gruppi informali" di vario tipo, ecc.

La mia speranza è di poter lavorare con loro anche attraverso il tramite di una istituzione locale. Vorrei però che questa speranza non fosse solo mia personale, ma si comunicasse ai molti che dalla politica si sono estraniati delusi o frustrati: coetanei con cui ho collaborato nel corso di tante iniziative e di tante lotte; giovani e meno giovani che ho conosciuto animati di fervore e di speranze durante i trentasei anni di mestiere di avvocato, orientato a ben precise finalità.

Ma perché in una competizione elettorale? Perché per le esperienze fatte mi sono persuasa della necessità di provare anche la via delle "istituzioni", specie quelle che appaiono alla nostra portata di donne e di uomini, come l'amministrazione della città. A questo livello, io credo, ciascuno può portare il suo granello di sabbia con fiducia rinnovata o, se occorre, inventata. Penso, in particolare, per quanto mi riguarda, alla ricerca di strumenti di attuazione per una democrazia reale e sostanziale. Penso alla lotta contro l'emarginazione sociale nei suoi vari aspetti.

Perché con Democrazia Proletaria? Perché tra me e questi giovani compagni c'è una comune posizione a sinistra (il che, nella confusa situazione odierna, potrebbe non essere ancora sufficiente), ma perché essi mi sembrano partecipare con sincerità e serietà a quel movimento di rinnovamento di cui ho parlato più sopra. Essi inoltre si sono impegnati, in caso di mia riuscita, a lasciarmi ampia libertà di azione e al tempo stesso ad affiancarmi con gruppi di lavoro sui temi che via via bisognerà affrontare, sì da farli divenire lavoro collettivo.

Mi hanno ancora assicurato che la loro battaglia politica ed elettorale, pur nell'inevitabile dialettica propria di una democrazia partecipata, considerano positiva solo la prospettiva di una amministrazione di sinistra alla quale solo si propongono di dare collaborazione e appoggio. Una scelta questa che condivido, tanto più se verrà ripresa e migliorata l'ispirazione originaria dell'amministrazione che ha retto Torino negli ultimi 10 anni.

Infine ho accettato la candidatura perché amo questa città in cui sono nata e vissuta, che ha saputo nel passato conciliare la forza politica e morale della classe operaia con il rigore dei gruppi intellettuali avanzati e che, con queste basi, può divenire esempio di progresso e civiltà. Una dimensione, comunque, in cui mi sembra di potermi muovere e capire».

Bianca Guidetti Serra

Democrazia Proletaria e la Lega Comunista Rivoluzionaria per una battaglia elettorale comune

NELLA prospettiva delle elezioni amministrative del 12 maggio, Democrazia Proletaria e la Lega Comunista Rivoluzionaria, pur nell'autonomia delle rispettive analisi e proposte politiche, hanno riscontrato punti d'accordo.

— l'attacco alle giunte di sinistra è un aspetto significativo dell'offensiva economica, politica e ideologica contro il movimento operaio, offensivo che il governo Craxi ha ulteriormente rafforzato.

L'opera di smantellamento delle conquiste operaie, la ripresa degli «avvertimenti» attraverso le stragi e il prolungamento dell'emergenza danno la misura dei problemi politici all'ordine del giorno, del contesto in cui è inserita la strategia di disgregazione delle giunte di sinistra, della posta in gioco anche in questa scadenza elettorale;

— responsabili della crisi di importanti giunte di sinistra non sono stati solo i partiti, che dall'interno o dall'opposizione, ne hanno resa precaria l'esistenza. Responsabile è infatti la linea di queste giunte stesse che accettano nei fatti le compatibilità capitalistiche, non respingono i tagli brutali delle leggi finanziarie e anzi si fanno strumenti dell'austerità, non fanno leva sulle lotte popolari e anzi le frammentano e le disperdono, non si impegnano a soddisfare i bisogni e le aspettative che possono sostenerle ma si muovono nella logica miope e perdente di giochi puramente istituzionali;

— la difesa e il rilancio delle giunte di sinistra non possono assolutamente passare per la riedizione a livello locale dell'unità nazionale, come suona inequivocabilmente la proposta del Pci dopo la crisi dell'amministrazione di Torino. È invece oggi piú che mai necessario rilanciare la lotta contro il sistema di potere democristiano, dare ai lavoratori la prospettiva di vere giunte rosse, fondate sulle loro esigenze e sul loro sostegno attivo, governo della città ma anche strumenti di mobilitazione contro il governo centrale e per la costruzione dell'alternativa;

— la prospettiva dell'alternativa e la difesa politica del movimento operaio comportano necessariamente la difesa delle condizioni di vita, della forza strutturale, delle capacità organizzative dei lavoratori. Vanno perciò sviluppate ed organizzate tutte le forme di opposizione nel sindacato contro la linea di svendita delle conquiste operaie, a partire da Democrazia Consiliare nella Cgil. E deve essere messa finalmente all'ordine del giorno la grande battaglia per il lavoro, urgente ormai da anni, centrata sulla riduzione d'orario a 35 ore settimanali a parità di paga.

Così come determinante è la lotta contro il degrado territoriale ed ecologico e contro un piano energetico che si fonda sul nucleare e sulle megacentrali a carbone, per esperienze anche locali basate su fonti energetiche alternative, dolci e rinnovabili.

Nella medesima logica di indipendenza, verifica e rafforzamento del proletariato deve muoversi ogni battaglia sociale e politica contro l'offensiva padronale e per una società diversa; è diventata ormai irrimandabile una risposta efficace alla ripresa contemporanea della strategia della tensione e del clima dell'emergenza contro il silenzio e l'importanza di gran parte della sinistra stessa. Sulle stragi e sulle minacce golpiste occorre avere il coraggio di formulare la verità, propagandarla, farne uno strumento di lotta contro il segreto di Stato, per la riapertura dei processi, per la punizione dei responsabili e dei loro complici a qualsiasi livello, contro i tentativi di rivalutazione del fascismo. Occorre respingere la logica repressiva dell'emergenza e non cedere un solo millimetro sulle libertà e i diritti democratici dei lavoratori.

Sulla base delle convergenze su questi punti Dp e la Lcr riconoscono la possibilità e la necessità di una battaglia elettorale comune e la Lcr parteciperà con propri candidati alle liste presentate con il simbolo di Democrazia Proletaria.

Nel quadro di questo accordo sarà assicurata alle due organizzazioni un'adeguata rappresentanza all'interno delle liste e nella testa di lista, così come la partecipazione alla stessa campagna elettorale in tutte le sue forme.

Democrazia Proletaria — **Lega Comunista Rivoluzionaria**

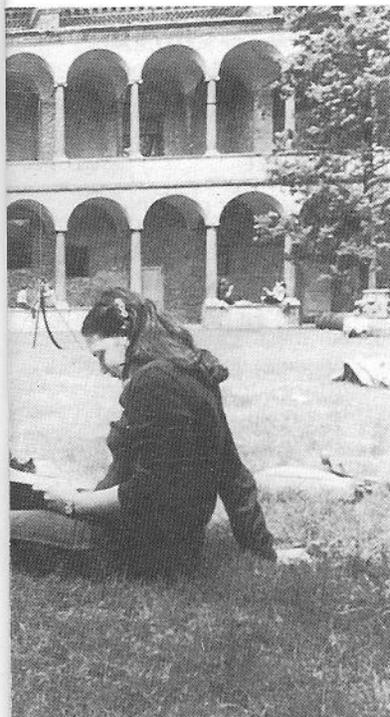
Nelle università vincono i non-votanti

di DONATELLA DE VITA

I risultati del «cammellaggio» ciellino fanno il paio con l'arretramento di una sinistra spesso assente da un impegno di massa. Aumentano i consensi alle liste di Dp. I problemi di una università da cambiare.

L'UNIVERSITÀ, di cui non si parla praticamente mai, è tornata alla ribalta a proposito delle elezioni dei suoi vari organismi, sulle quali tutti si sono gettati «voraci» al fine di poterne ricavare un andamento politico in qualche modo premonitore delle prossime elezioni amministrative. Così, pur di vedere ciò che non c'è dietro allo specchio, si è forse tralasciato il dato essenziale da cui partire per ogni valutazione: in realtà la percentuale dei votanti è stata dovunque assai bassa comunque oscillante fra il 21% di Macerata e il 7,5% di Genova (gli atenei più popolosi però si situano verso in basso di questa percentuale).

Ciò sta ad evidente dimostrazione del grande disinteresse o sfiducia mostrati dagli studenti, ormai totalmente delusi da una gestione interna a questa «gloriosa» e secolare istituzione fatta di baronie, clientele e commissioni di indirizzi di ricerca da esse ovviamente controllate.

Cosa dunque potrebbe fare un esiguo numero di studenti eletti e per di più (e qui la farsa è totale) senza alcun diritto di voto? Sicuramente tali considerazioni devono venir corrette qualora, invece si parli dei vari istituti per

il diritto allo studio (Isu in Lombardia o Opera Universitaria in altre regioni): sono questi gli organismi in cui, in alcune situazioni, (Milano per esempio) Dp ha deciso di presentarsi con proprie liste, o con liste espressione dei collettivi esistenti, considerando la grossa importanza di un luogo in cui si decidono, con il diritto di voto anche per gli studenti (in alcune Regioni), gli stanziamenti per tutti i servizi erogati dall'Università, i primi però sui quali si è sempre pronti a compiere «tagli» a spese non solo di tutti gli studenti, ma (sarà un caso?) in primis di coloro che provengono dalle fasce sociali meno abbienti (e da sempre le più sfruttate). Non va scordato che le Opere Universitarie dipendono dalle Regioni, con legislazioni tra loro anche diverse.

Ma veniamo a qualche dato. La vittoria di Cl (Cp), sbandierata dovunque va attenuata se si tiene conto che questa organizzazione totalizzante, ad un tempo comunità e gruppo politico, ha portato tutti i suoi aderenti alle urne, ha dunque fatto «il pieno di voti»: un ulteriore aumento dei votanti non avrebbe apportato loro un eguale incremento di consensi elettorali. Difatti proprio in ambito cattolico qualcosa si è mosso: abbiamo assistito, ove è stato reso possibile, nonostante le interferenze, ultimamente sempre più pressanti delle gerarchie ecclesiastiche, al sorgere di liste di cattolici dissenzienti, non in linea con l'integralismo «ciellino», ma con prospettive di rinnovamento più ampie (per esempio a Siena, Catania, a Pisa, Brescia e nell'Università Cattolica di Milano).

Se poi, continuando la carrellata, passiamo ai voti di sinistra, vero è che si verifica, anche qui con eccezioni significative quali Trieste e Urbino, un arretramento, dato dal fatto non secondario che spesso tali raggruppamenti erano rappresentanti formali e di facciata di schieramenti politici (leggasi Fgci) e non di un serio lavoro interno alle Facoltà con un impegno di massa che fosse propositivo. La conferma, quindi che solo quest'ultimo sia il solo vero lavoro politico e culturale realmente coinvolgente gli studenti, l'hanno dato le, sia pur pochissime, liste di Dp che hanno invece sostanzialmente aumentato i propri consensi. È chiaro come il Pci si trovi in grosse difficoltà nel criticare l'amministrazione dei fondi nei vari Consigli e sprechi fiato nel difendere il diritto allo studio, quando poi sostanzialmente nicchia o si astiene dove si decidono i tagli di fondi per l'istruzione.

Ma, a nostro avviso, l'impasse in cui si trova da tempo la sinistra ha origini e motivazioni più ampie che l'ambito della difesa dei servizi e del diritto materiale allo studio: in questi anni l'Università è divenuta teatro di trasformazioni e mutamenti di cui gli studenti percepiscono solo gli effetti e ci si rende conto che pervenire per lo meno ad abbozzarne le cause è cosa ardua. Tutti toccano con mano l'irrigidimento di questa struttura che diventa sempre più solo luogo di studio pedissequo e non di formazione critica di orientamenti culturali e scientifici; si torna alla frequenza obbligatoria, all'aumento dei carichi di studio volti spesso a discipline desuete e comunque non utili alla comprensione e alla modificazione dell'esistente.

Nelle Facoltà umanistiche poi la cosa diventa più evidente, qualora si consideri la legge di pura autoriproduzione che governa il corpo docente, mediante i ben tristi noti meccanismi di cooptazione con cui sono svolti i dottorati di ricerca. È questo che intendiamo forse quando affermiamo che l'Università è un mondo a parte, slegato dalla società in cui invece è pur sempre collocata.

Diciamo forse, perché questa medaglia ora descritta, ha un suo rovescio che sembra contraddittorio ma ne è il complemento necessario: si allude alle Facoltà scientifiche più o meno «emergenti» (informatica o fisica nucleare, per esempio) che invece di rapporti con l'esterno ne hanno, ma nel senso di una spaventosa sudditanza e quindi di una produzione scientifica altamente finalizzata alle esigenze del mondo della produzione del capitale, volta ovviamente solo al suo sviluppo e rafforzamento.

Ormai da tempo si è spenta l'eco delle proteste dei fisici, contro i finanziamenti dati solo alla ricerca nucleare o alla fisica dei plasmi, e non invece a progetti di ricerca di fondi di energia alternativa, e questo non ne è che un esempio.

Si pone a questo punto il nodo centrale di un rapporto intelligente e propositivo da parte della sinistra con intellettuali e docenti al fine di collaborare ad un comune progetto di Università centro di cultura e aggregazione di diverse esigenze e di produzione (?) di intelligenze in grado di proporre e mettere in atto trasformazioni sostanziali.

Progetto troppo più grande di noi, si dirà. Eppure si può partire proprio da ciò che sembra più piccolo ma non meno importante, cioè dall'intervenire attivamente nei vari Dipartimenti delle Facoltà, nel farli diventare centrali per gli studenti, nel senso che ne possano usufruire le strutture in modo diverso, per studiare collettivamente, per non parlare poi di un differente utilizzo dei momenti seminariali.

Tutto ciò sarebbe possibile però se comunque non si perdesse l'orizzonte più ampio, quello su accennato, del ruolo dell'Università in senso lato, spendendo magari qualche parola su tutti quei pretesi progetti di «riqualificazione», di cui tutti parlano Pci compreso, (ma rispetto a cosa, poi?) i cui effetti non sono altro che: il numero «programmato» (cioè chiuso) per gli accessi dalle scuole superiori, la creazione di sbarramenti dentro la durata del corso di laurea con «master» all'anglosassona, ovvero i nostri casalinghi «dottorati».

Per non dimenticare la recente cosiddetta circolare Spadolini, che aumenta il numero di esami necessari per ottenere il rinvio del servizio militare. Al di là del significato che essa può avere per il ruolo dell'esercito, rappresenta il più serio tentativo di limitazione della popolazione studentesca a solo coloro che possono studiare a tempo pieno; un modo preciso di praticare il numero chiuso.

Il tutto è volto ad un'Università sempre più élitaria, intrisa del concetto che la cultura appartiene solo a pochi e ad essi solo è riservata. La grossa scommessa, anche dei compagni di Dp che studiano e lavorano, è di spezzare il cerchio magico. □

EVIBREVIBRE

a cura del COLLETTIVO AGORÀ

La posta in palio è il Corriere

ANCHE se le polemiche non sono mancate, sembrava ormai che nessuno avesse la volontà o la forza di rimettere in discussione la legittimità dell'acquisto della Rizzoli-Corriere della Sera da parte della cordata guidata dalla Fiat. Poi, a metà marzo, è accaduto l'imprevedibile: il sottosegretario alla presidenza del consiglio Giuliano Amato, socialista, ha inviato al garante dell'attuazione della legge per l'editoria una copia del sindacato di blocco sottoscritto dalla Sapid (100% Fiat) e da Mediobanca, con l'invito a rivedere il giudizio sulla regolarità del passaggio di proprietà. L'intesa tra la finanziaria torinese e l'istituto di credito, sostiene Amato in una lettera inviata al garante, permette alla Fiat di controllare la Gemina (società che ha in portafoglio oltre il 40% delle azioni della casa editrice). Al gruppo torinese (che possiede il 100% della Stampa) fa capo così ben più del 20% dei quotidiani nazionali in violazione del limite di concentrazione stabilito dalla legge sull'editoria.

Che Amato abbia ragione è fuori discussione, ma appare sospetto il ritardo con cui ha sollevato il problema. Qual è la possibile spiegazione? Cos'ha spinto il Psi ad attaccare frontalmente l'avvocato Agnelli con cui nei mesi scorsi aveva stabilito ottime relazioni? Con ogni probabilità due circostanze: 1) la Fiat cerca padrini più forti del partito di Bettino Craxi nel tentativo di far passare la soluzione di Enrico Cuccia per Mediobanca (il progetto prevede una presenza più massiccia dei privati nella proprietà dell'istituto attraverso il gruppo straniero Lazard) riavvicinandosi alla Dc e questa manovra è risultata sgradita ai socialisti; 2) la proprietà della Rizzoli-Corriere della Sera ha dubitato fin dall'inizio che l'attuale direttore del quotidiano, l'ultra-socialista Piero Ostellino, fosse l'uomo giusto per ridare al giornale lo smalto perduto e pare abbia deciso di passare dalle intenzioni ai fatti sostituendolo. Una decisione che finora è stata rinviata per evitare una levata di scudi da parte dei redattori fedeli a Ostellino e, appunto, dai craxiani. Lo scontro appare comunque alle prime battute e si vedrà presto se è destinato a trasformarsi in battaglia campale oppure se i contendenti riusciranno a trovare un nuovo accordo.

La Thatcher punta su Lazard

SUPPERGIÙ un anno fa la signora Thatcher decide la nomina di Ian McGregor alla presidenza dell'ente nazionale per il carbone. E nel marzo scorso è proprio lui a uscire vincente dal braccio di ferro con i minatori inglesi. I giornali italiani hanno illustrato nei dettagli il curriculum professionale dell'uomo a cui è stato affidato il compito di stroncare la mobilitazione dei lavoratori delle miniere, ma soltanto uno ha riportato una notizia di grande interesse senza peraltro darle risalto: McGregor è azionista di una società del gruppo Lazard, che nei piani del presidente di Mediobanca Enrico Cuccia dovrebbe diventare tra i principali azionisti della più importante banca d'affari italiana sotto l'occhio benevolo degli Agnelli, probabilmente interessati all'affare.

Energia atomica: quando vibra il reattore

È IL GIOIELLO dell'industria atomica europea (i produttori sono francesi, tedeschi, italiani) e dovrebbe produrre energia a pieno regime nei prossimi mesi. Pare, tuttavia, che i complessi impianti del primo reattore europeo autofertilizzante alimentato a plutonio non funzionino come nelle previsioni.

Secondo una notizia pubblicata dal quotidiano francese *Le Monde*, i tecnici che stanno ultimando la messa a punto della centrale Superphénix di Lione hanno osservato vibrazioni degli impianti superiori alle attese. Le scosse si ripetono ogni tre secondi e provocano movimenti di circa due centimetri. La causa del fenomeno non è ancora chiarita, anche se potrebbe rientrare nella normalità. Alcuni, infatti, ritengono che le oscillazioni spariranno con l'avvio degli impianti. «Le vibrazioni», dicono gli esperti impegnati nella costruzione di Superphénix, «non mettono in discussione la sicurezza del reattore, ma potrebbero danneggiare le strutture nel giro di pochi anni».

Un robot targato Fiat

L'ACCORDO porta la data di poche settimane fa ed è stato siglato da tre gruppi imprenditoriali di primo piano: Fiat, Renault automation e Digital. Le aziende lavoreranno in cooperazione (l'investimento si aggira intorno a 10 milioni di dollari) per realizzare e sperimentare soluzioni che permettano di ottimizzare la lavorazione, riducendo l'intervento dell'uomo allo stretto indispensabile. Il risultato di questo progetto saranno i robot utilizzabili anche da piccole e medie industrie. Per l'azienda torinese la società interessata all'accordo è Comau, l'impresa di robotica leader nel settore con un fatturato superiore a 400 miliardi di lire. Nei mesi scorsi Comau ha sottoscritto un'altra intesa di portata strategica entrando nel patto tra Ibm e Stet per la produzione di fabbriche automatiche.

Inflazione e costo del lavoro

di GIANCARLO SACCOMAN

Enorme aumento del capitale finanziario a livello mondiale quale risultato del drenaggio di risorse dalla periferia alle economie dei centri dominanti. La signoria del dollaro e la potenza imperiale Usa. L'inflazione italiana, il salario e l'occupazione. Valorizzare le risorse interne, in primo luogo rilanciando l'occupazione.

LO SVILUPPO rigoglioso dei circuiti finanziari internazionali corrisponde a un capillare e crescente drenaggio delle risorse finanziarie della periferia, che vengono incanalate verso i paesi dominanti, ed in primo luogo verso gli Usa.

Il signoraggio del dollaro consente agli Stati Uniti una politica di fissazione dei tassi che sposta i prezzi relativi fra economia finanziaria e reale con una conseguente redistribuzione di risorsa a livello mondiale fra i diversi paesi e gruppi sociali.

Il rialzo dei tassi infatti impone un sovrapprezzo politico agli impieghi produttivi, agevolandone lo smobilizzo verso le attività finanziarie, riducendo il livello di attività del sistema, con una sterilizzazione più o meno rilevante delle risorse impegnate nell'economia reale. L'aumento della propensione al risparmio e lo sciopero degli investimenti, comporta una fluidificazione dei circuiti finanziari, un crescente drenaggio delle risorse che vanno ad ingrossare il flusso valutario verso le economie dominanti.

Il trasferimento delle risorse avviene sulla base dei prezzi relativi della forza lavoro nei vari paesi, per cui una parte del prodotto non consumato dal lavoratore non viene destinata al salario od al profitto, ma assorbita dai circuiti finanziari che la smistano a livello internazionale. La finanziarizzazione porta ad un incremento di questo trasferimento, accentuato dal mutamento dei cambi e dei tassi nei vari paesi. Alla fine la circolazione finanziaria produce investimenti reali, con una redistribuzione delle risorse reali, dell'occupazione e della base produttiva a livello mondiale, a vantaggio delle economie dominanti.

Gli Usa hanno utilizzato il loro potere monetario mondiale per una restaurazione economica e sociale, irrigidendo i rapporti e ripristinando gerarchie, imponendo il pagamento di una rendita finanziaria agli altri paesi. Pur emettendo la moneta mondiale, gli Usa oggi non producono liquidità monetaria e creditizia, ma addirittura la distruggono, alimentando il debito finanziario verso gli altri paesi, con una politica monetaria restrittiva, accompagnata da una finanziaria permissiva. Le conseguenze sono un rilancio kenyesiano dell'economia e dell'occupazione statunitense, del resto strettamente controllata per non originare conflitti distributivi e rigidamente circoscritta all'interno con la protezione dei settori maturi. A ciò corrisponde un aumento dei vincoli internazionali agli altri paesi con una imposizione delle politiche recessive ed un aumento della finanziarizzazione che alimenta il fabbisogno degli Usa. Questi non sono quindi, anche nella ripresa, una locomotiva, ma semmai una idrovora.

Per pagare la rendita finanziaria statunitense senza ridurre il profitto, gli altri paesi spostano la ripartizione del reddito dal consumo, cioè dai salari, agli impieghi finanziari, attraverso un allineamento dei tassi che sposta i rapporti di scambio fra economia reale e monetaria. La concorrenza viene giocata sul peggioramento delle relazioni sindacali, sulla riduzione del livello di attività del sistema. La riduzione del conflitto distributivo viene ottenuta con l'imposizione autoritaria dei rapporti di forza, aumentando la disoccupazione come esercito di riserva, attraverso la sostituzione tecnologica, la concentrazione del lavoro e l'aumento della produttività. Lo stato rilancia la confisca inflazionistica del salario, come ripristino della concorrenza e gerarchia sociale.

Ne deriva un uso dell'inflazione come succedaneo e complemento della disoccupazione per ottenere l'obbedienza dei lavoratori. L'impulso inflazionistico si ripercuote su tutti i soggetti del mercato, in cui ciascuno sfrutta il suo diverso potere di trasferimento sui prezzi, avvantaggiando il ceto medio, le rendite finanziarie, commerciali, monopolistiche. Non si tratta certo di una inflazione kenyesiana capace di rilanciare investimenti ed occupazione, ma di una estorsione recessiva delle risorse destinate all'estero, con una conseguente riduzione della base produttiva ed occupazionale del paese.

Questa situazione si innesta in Italia su di una economia fondata tradizionalmente sulla concorrenza da sottosalario, con una cronica scarsità di lavoro tutelato, una base di consenso ristretta ed elitaria, fondata sulla protezione sociale dei ceti medi. Il differenziale di inflazione italiana rappresenta l'esigenza di conciliare il sostegno al profitto con la difesa dei circuiti di clientele su cui è fondato il consenso sociale del sistema. Ciò ha contribuito a dilatare la rendita bancaria attraverso la divaricazione dei tassi attivi e passivi, a dilatare in modo abnorme la spesa statale improduttiva per sostenere il reddito dei ceti medi, anche attraverso l'allungamento della intermediazione finanziaria, inserendovi anche i privati come percettori di una rendita alimentata dal circuito perverso dei titoli di stato e dalla protezione fiscale.

Su questa strada non è certo possibile alcun risanamento economico, ma solo un degrado ulteriore della collocazione internazionale dell'Italia, la svalorizzazione del lavoro italiano, la crescente distruzione dell'economia reale.

Una possibile alternativa non distruttiva è data dalla rinegoziazione dei circuiti di centralizzazione finanziaria a partire da una moneta internazionale apolide di riserva e da una banca internazionale pubblica per il riciclaggio del deficit di bilancio ed il finanziamento dello sviluppo. Una ripresa di sovranità economica e monetaria che consente la gestione di uno sviluppo non eterodiretto ma autocentrato, fondato sulla valorizzazione delle risorse e dei bisogni del paese, su uno scambio più eguale. Un riequilibrio politico che eviti la logica distruttiva attuale che gioca sul differenziale dei tassi, la sterilizzazione dell'economia, la distruzione di occupazione e base produttiva, il crescente sacrificio del lavoro italiano.

Ma occorre intanto da subito una politica economica e fiscale per il recupero delle risorse da destinare all'occupazione, attraverso una finalizzazione della spesa e del credito, con l'uso di tassi differenziali ed agevolati, il contenimento delle tariffe per innescare un circuito virtuoso dello sviluppo. □

EVIBREVIBRE

a cura di SERGIO CASADEI

Un conflitto senza fine

LA RITIRATA delle truppe israeliane del Sud-Libano ha scatenato, nella fragile struttura dello stato libanese, una serie di reazioni a catena che rischiano di travolgerlo e portare alla sua disintegrazione.

La nascita di una nuova milizia cristiana che non accetta più la leader ship di Gemajel evidenzia ancor di più la frammentazione delle culture e delle ideologie della società libanese.

L'esercito libanese, i Drusi, i mussulmani sciiti, le forze filosiriane, la destra cristiano-maronita, e altre organizzazioni armate minori si contendono il potere in questo piccolo stato mediorientale.

L'invasione israeliana, la morte violenta del fratello di Gemajel, la cacciata dei palestinesi e la distruzione dei loro campi, l'intervento della forza multinazionale di pace conclusosi con la strage del contingente statunitense, lo scontro armato all'interno delle forze palestinesi terminato con la vittoria politica di Arafat e la sua riconferma a leader dell'Olp, la continua ingerenza delle truppe siriane, sono stati il prologo della situazione attuale. Ma il cambiamento di direzione politica all'interno dello stato di Israele, il passaggio da un governo di destra a un governo di coalizione che vede impegnati anche i laburisti, non sembra aver portato sostanziali cambiamenti nella linea politica e nella visione militare strategica delle zone da parte di quest'ultimo.

Uno degli intenti dello stato israeliano è sempre stato quello di dare una giustificazione alla sua esistenza su base religiosa, creando nell'area circostante una serie di staterelli deboli e in lotta fra di loro, anch'essi amalgamatisi su basi confessionali. Questo anche per crearsi una cintura di stati cuscinetto e dividere ulteriormente il mondo arabo.

Quanto sta oggi avvenendo in Libano sembra, per lo meno in parte inquadrarsi in questa visione e non è certo un caso che l'improvviso ritiro delle truppe israeliane dalle zone occupate ha creato quel vuoto di potere che ha provocato l'esplosione così virulenta delle contraddizioni della società libanese.

Una guerra apparentemente assurda

SA GUERRA fra Iran e Irak, dopo una fase in cui sembrava caduta nel dimenticatoio della coscienza internazionale, è nuovamente riapparsa sulle pagine dei giornali per la nuova sanguinaria fase di distruzione delle città avverse. Ormai anche fra la popolazione civile di entrambe le parti le morti si assommano a migliaia.

Per comprendere questa guerra apparentemente così assurda è bene prendere in considerazione vari aspetti del problema.

Un primo punto è che con la caduta del regime dello scià è venuto a mancare lo stato forte della zona creando un vuoto di potere che l'Irak aspira a riempire, proponendosi come potenza di zona per poi offrire i suoi servizi a quella delle due superpotenze che avrebbe dato di più. A questo proposito c'è anche da considerare il fatto che per il Golfo Persico passa il settenta per cento circa di tutto il petrolio mondiale, è chiara quindi l'importanza economica e strategica del controllo della zona da parte dei due stati in lotta.

Il secondo punto da considerare è interno al mondo arabo poichè molti stati arabi hanno spesso tentato di assumere la leadership di questa fascia di paesi. L'ideale del panarabismo è stato propugnato da Nasser e ora è appannaggio della Libia. L'altro amalgama di questa vasta area geografica è il fattore religioso: l'Islam. Gli stati reazionari della zona hanno sempre visto entrambi come pericolosi nemici della propria stabilità. La nascita di un grande stato integralista islamico, quale l'Iran di Khomeini, che subito aveva accusato di non osservanza il re dell'Arabia Saudita e minacciava di esportare la propria rivoluzione in tutto il mondo arabo, ha prodotto una coalizione tendente ad opporsi all'integralismo iraniano e a procurare la caduta del regime di Khomeini. E quale migliore paladino dell'Irak, desideroso di occupare una posizione di prestigio nella zona, il cui partito al potere il Ba'as, dichiarandosi laico e socialista, poteva essere considerato il naturale antagonista dell'integralismo religioso.

Un «incidente» sulla strada di Gorbaciov

CON L'UCCISIONE dell'ufficiale statunitense da parte di una sentinella sovietica all'interno del territorio della Repubblica Democratica Tedesca il 25 marzo scorso, si sono nuovamente raffreddati i rapporti fra le due superpotenze. Questo incidente, per il momento politico in cui è avvenuto, ricorda quello, ben più grave, accaduto subito dopo l'elezione di Andropov dall'altra parte dei confini dell'impero russo: l'abbattimento del jumbo coreano che causò più di cento morti.

Andropov aveva occupato il suo posto di guida dello stato sovietico dimostrando una cauta disponibilità alla trattativa e all'incontro con gli Stati Uniti, quando l'opposizione interna di consistenti settori dell'esercito e della burocrazia, agghiacciò il mondo e bloccò sul nascere ogni possibilità di dialogo facendo abbattere l'aereo di linea coreano.

La lotta di potere all'interno del gruppo dirigente sovietico sembra oggi essersi risolta con l'elezione di Gorbaciov a capo della politica sovietica. Questa affermazione rappresenta anche un cambio di generazione; i vecchi dirigenti che avevano partecipato alle prime fasi dello stato sovietico e che erano stati protagonisti della seconda guerra mondiale hanno ceduto il passo ad una generazione meno carica di gloria ma sicuramente più attenta ai reali problemi interni del grande stato sovietico e quindi più sensibile alle esigenze di riforme economiche e burocratiche.

Ma tutto ciò va anche ad intaccare posizioni di potere consolidatesi nel tempo e che si oppongono ad ogni mutamento dello «status quo»; così quelle forze che si erano opposte alle iniziative di dialogo di Andropov, anche se appaiono ridimensionate, fanno ancora sentire il loro peso procurando incidenti come quello occorso a fine marzo nella Repubblica Democratica Tedesca. □

COSTRETTI ALL'ALLEANZA

Patto di Varsavia: strumento repressivo-militare rivolto all'interno del blocco socialista. Il Comecon ne è il corrispettivo sul piano economico il futuro dell'Europa nel superamento dei blocchi.

di LELLA FUSI e SERGIO CASADEI

NEL QUARANTESIMO anniversario dell'incontro di Yalta, il blocco dell'est va alla riconferma del patto di Varsavia. Questo accordo militare, firmato nel 1955 in piena epoca Kruscev è stato e rimane una delle colonne portanti dell'esistenza stessa del blocco socialista. Non inscindibile ma strettamente connesso con gli accordi economici del Comecon e quelli diplomatici di cui la parata di Yalta è stata il momento più simbolico. Ultimo in ordine cronologico, il Patto di Varsavia ha perfezionato e completato sul piano militare il sistema di integrazione dei cosiddetti paesi socialisti.

Il trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza, fu firmato nella capitale polacca il 14 maggio 1955 da otto paesi: Urss, Bulgaria, Cecoslovacchia, Repubblica Democratica Tedesca, Ungheria, Polonia, Romania e Albania (che si ritirò nel 1961). Il Trattato veniva a conferire maggiore organicità e coesione alla serie di trattati bilaterali tra l'Urss e gli altri paesi, conclusi negli anni precedenti. Al Patto di Varsavia si giunse per dare una risposta agli accordi di Parigi dell'ottobre 1954, i quali prevedevano — così come dice il preambolo del Trattato — la formazione di un nuovo schieramento militare nell'Europa occidentale, con la partecipazione e il riarmo della Germania federale. Questi ultimi accordi non erano che la riconferma del Trattato dell'Atlantico del Nord, con la novità della riapparizione in Europa, in termini politici e militari, di una parte della Germania.

I paesi che aderiscono al Patto di Varsavia vi partecipano formalmente su base paritaria. Ma l'Urss vi esercita un'influenza preponderante non solo per il suo peso politico, ma anche perché detiene i 3/4 delle forze armate complessive e il controllo delle armi nucleari. Le operazioni militari più rilevanti compiute dal Patto sono state l'intervento in Ungheria per sedare la rivolta del '56 e l'invasione della Cecoslovacchia nel '68, a cui presero parte le truppe di soli cinque paesi, avendo la Romania condannato l'invasione. Proprio questi interventi evidenziano come il patto militare dell'Est, abbia assunto, e mantiene tutt'ora, un ruolo ed una funzione repressiva al suo interno e non, come espresso nelle dichiarazioni ufficiali del preambolo più volte riconfermate e ribadite, di collaborazione difensiva esterna.

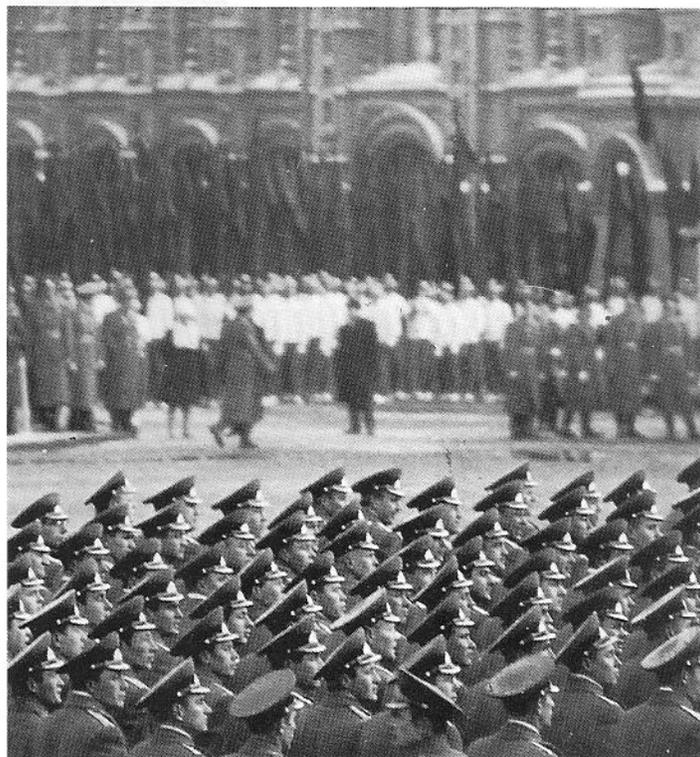
Sia il 1956 ungherese che il 1968 cecoslovacco, pur con le dovute differenze, legate alla diversità dei paesi alle mutate condizioni storiche (non dimentichiamoci che il '56 è soprattutto l'anno del XX Congresso del Pcus), alle peculiarità della realtà economica e della stratificazione sociale, sono entrambe dei tentativi perpetrati dall'interno, non soltanto del paese ma dello stesso partito comunista, per rinnovare e ristrutturare un sistema troppo rigido e statico che impediva qualsiasi tipo di sviluppo e di autonomia.

Di fronte al movimento della società polacca, partito sempre dalle rivolte della classe operaia, che mirava a riattivare le dinamiche sociali rimettendo in discussione le strutture di potere burocratico — quelle stesse strutture che avevano messo in una crisi irreversibile l'economia del paese — il Patto di Varsavia non è intervenuto come nei casi precedenti ma ha demandato il compito di ripristinare la «pace sociale» all'esercito polacco, limitandosi a minacciare in continuazione l'eventualità di un proprio intervento.

Ciò non aveva potuto fare in Ungheria, dove l'esercito si presentava spaccato e la guerra civile era già iniziata; non in Cecoslovacchia, dove la fedeltà al legittimo governo di Dubcek non avrebbe lasciato posto ad imposizioni esterne. Il risultato è stato il discredito totale verso un esercito che aveva goduto in passato del sentimento nazionale del popolo polacco. Ma non era certo questa perdita di credibilità che importava all'Urss: non è del resto un caso che uno dei pochi punti assodati nel trattato di Yalta fosse lo schieramento di campo e i confini della Polonia.

D'altro canto gli aspetti di «Polizia interna» sono sempre preponderanti in alleanze di questo tipo; i missili, siano essi SS 20 o Cruise, pur essendo puntati tatticamente sul nemico esterno, hanno anche un grosso ruolo di ricatto e intimidazione nei confronti degli stessi paesi che li ospitano, legandoli ancor più strettamente alle rispettive superpotenze. Quindi SS 20, contro ogni rivendicazione di autonomia dei paesi del patto di Varsavia, così come Cruise e Pershing contro ogni velleità, anche se soltanto quella di contare di più, all'interno del blocco occidentale.

Se il Patto è lo strumento repressivo-militare all'interno del blocco socialista, il Comecon è il suo corrispettivo sul piano economico. Il Consiglio di mutuo aiuto economico, generalmente denominato Comecon, è stato costituito a Mosca nel gennaio 1949 da sei paesi della regione: Bulgaria, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia e Urss. Successivamente vi aderirono altri stati extra europei. Nei primi anni del dopoguerra due furono le esigenze fondamentali che portarono alla creazione di una simile struttura: da una parte le necessità legate alla ricostruzione, dall'altra i rapporti di forza all'interno del blocco e l'esigenza di affermazione dell'Urss come «stato guida» anche in campo economico.

Ma fu soltanto alla fine degli anni '50 che il Comecon cominciò a svilupparsi come organismo di integrazione economica per coordinare, oltre agli scambi commerciali, i piani di produzione e le politiche economiche. Nell'ambito del Comecon tutti gli stati membri rimangono formalmente sovrani e nessuna decisione che concerne uno di essi può essere presa senza il suo consenso — formula che equivale al diritto di veto — tuttavia le dimensioni dell'economia sovietica,

che è la principale fornitrice di materie prime ed energetiche, conferiscono all'Urss un ruolo particolare, anche a prescindere dall'egemonia che essa esercita a livello politico e militare sugli stati della regione.

Allo stesso modo, gli stati economicamente più forti, come la Repubblica Democratica Tedesca e la Cecoslovacchia, tendono a condizionare gli stati più deboli e a minore sviluppo industriale. Causa questa di difficoltà e tensioni che talvolta esplodono in conflitti aperti, come successe nel 1964 quando la Romania fece fallire un progetto di sistemazione dell'area danubiana che giudicava lesivo della propria sovranità.

D'altra parte il modello di pianificazione centralizzato, anche se riveduto in parte e non senza contraddizioni a metà degli anni sessanta, implica un controllo centralizzato sui prezzi, possibile solo se la loro valutazione all'interno del sistema è autonoma dall'andamento internazionale: i beni sono definiti quindi in termini fisici. Dal momento che i prezzi dei macchinari e dei prodotti finiti sono sempre più alti rispetto a quelli delle materie prime, a livello economico si determina una situazione sfavorevole all'Urss. Ma con ogni probabilità non è questo quello che interessa allo stato sovietico, il quale mira ad ottenere più un alto livello di integrazione economica del blocco che non condizioni di scambio favorevoli e a indurre e indirizzare a sé una elevata quota di esportazioni dei paesi del blocco i quali devono comprimere la domanda interna, contrarre l'export verso ovest, per compensare con l'export verso l'Urss le importazioni di materie prime che dallo stato sovietico arrivano loro.

Il livello di integrazione nel Comecon è molto alto, come d'altra parte nella Cee, ma rispetto a quest'ultima si aggiunge il fatto che esiste la dipendenza commerciale da un unico paese. A ciò si sommano i divari nello sviluppo dei singoli paesi, le diverse modalità della pianificazione e della politica dei prezzi e la non convertibilità delle monete nazionali, che fa cadere lo scambio à livello di baratto. Da ultimo l'adozione del modello sovietico di sviluppo, accettato più o meno in modo indolore in tutti i paesi del blocco, condiziona l'intero sistema di relazioni economiche con l'estero, basato sul bilateralismo degli scambi; ne risulta quindi favorita l'Urss per la maggior forza contrattuale. Anche se le ragioni di scambio possono essere sfavorevoli all'Urss, più si approfondisce l'integrazione economica, più lo stato-guida può influenzare lo sviluppo degli altri paesi del blocco e legarli a sé nel tentativo di creare un unico mercato, con gli altri paesi sempre ricattabili e in posizione subalterna.

I paesi minori, proprio perché hanno adottato — come abbiamo detto prima — il modello sovietico di sviluppo soffrono degli stessi mali dell'Urss, inoltre, l'obbligo di esportazione diventa per loro molto pesante nei periodi di crisi sebbene lo stato sovietico si dimostri nei loro confronti molto tollerante e ne accetti l'indebitamento. Ma ciò che finora ha dimostrato di non accettare sono le riforme tendenti a costruire un «mercato guidato», in quanto esse implicano la possibilità di una liberalizzazione del sistema pianificato di integrazione economica e il passaggio alla convertibilità delle monete: tutte condizioni queste che minerebbero le basi della posizione egemonica dello stato sovietico. Tanto che esso è disposto ad intervenire in armi per il mantenimento dello «status quo» economico: la Cecoslovacchia ne é un esempio lampante.

Comecon e Patto di Varsavia sono strutture create per il mantenimento della situazione determinatasi dopo la seconda guerra mondiale, per perpetrare storicamente gli accordi post bellici, accordi che hanno avuto una serie di precedenti, alcuni più significativi altri meno. La realtà storica non può prescindere certo dall'incontro di Teheran nel 1943, ne da quello di Mosca nel 1944 ne da quello di Postdam nel 1945: ma era necessario fare riferimento a un avvenimento preciso. Yalta diventa quindi un segno del raggiunto accordo tra gli alleati: accordo che sottolineava la possibilità per ognuno di coltivare il proprio orto. «I tre governi forniranno assieme assistenza ai popoli di tutti gli stati Europei liberati e degli stati ex satelliti dell'asse in Europa... al fine di: a) prendere misure urgenti per aiutare i popoli bisognosi; b) stabilire le condizioni della pace interna; c) formare governi largamente rappresentativi di tutti gli elementi democratici di tutta la popolazione che si impegnano a creare il più presto possibile, attraverso elezioni libere, governi rispondenti alla libertà del popolo».

Non è un caso che in questa dichiarazione conclusiva firmata a Yalta, il destino dei popoli, più volte citati a parole, sia subordinato alla volontà dei tre governi che sono il soggetto attivo e principale della stessa dichiarazione. In realtà la serie di accordi — da Teheran a Postdam — formulò lo status politico dell'Europa e le relative aree di influenza.

La storia — che supera talvolta la fantasia del mito — ci fa sapere che a Mosca, nel Kremlino, nell'ottobre del 1944, Churchill e Stalin segnarono su di una carta geografica dell'Europa le percentuali di influenza nei vari stati. In questo gioco fu rispettata l'esigenza dell'Urss di creare una serie di stati cuscinetto che le permettessero una migliore difesa della proprie frontiere, in cambio dell'intervento sovietico contro il Giappone (rivelatosi ad un certo punto inutile per l'entrata in campo delle armi nucleari). D'altra parte gli interessi degli altri erano rivolti altrove: Inglesi ed Americani potevano permettersi la divisione dell'Europa in due blocchi in cambio dell'egemonia sul resto del mondo. I Francesi d'altra parte, miravano ad indebolire — e in che modo meglio della divisione territoriale — la Germania ed a riconquistare diplomaticamente il ruolo di grande potenza europea messa in crisi dagli eventi bellici.

Se la storia ha fatto giustamente di Yalta un mito, o meglio un segno, non dobbiamo però cadere in considerazioni meccanicistiche che tutto farebbero derivare da essa, livellando le storie, le dinamiche e le lotte dei popoli, soprattutto di quelli dell'Est Europeo: la presa del potere in Cecoslovacchia non è uguale a quella della Polonia, né a quella dell'Ungheria, così come queste ultime non sono comparabili a quelle della Romania o della Bulgaria. Le peculiarità di ciascun paese, dimenticati nell'appiattimento del mito di Yalta, fanno gridare alla anomalia ogni volta che esse riaffiorano in termini esplosivi: secondo la stampa internazionale e l'opinione, pubblica anomala fu l'Ungheria nel '56, la Cecoslovacchia nel '68, la Polonia nell'80.

Partire proprio dalle peculiarità dei paesi del cosidetto Est, per capire le esigenze e i livelli differenti di presa di coscienza della situazione è molto importante. Solo così potremo collocare nel loro giusto significato politico, storico ed economico, le rivolte, il dissenso, gli attuali movimenti indipendenti per la pace ed i diritti civili che sono il nostro punto di riferimento per un superamento dell'attuale status quo in Europa.

Non è possibile infatti credere ad un'Europa diversa, distruggendo uno solo dei due blocchi. È a questa conclusione è arrivato anche il movimento di «charta 77» che in un appello pubblicato sul *Manifesto* del 12 marzo scorso, espressamente si dichiara per lo scioglimento della Nato e del Patto di Varsavia. □

AD HONG KONG SI PREPARA LO SCONTRO POLITICO

Il panorama e l'evoluzione delle organizzazioni indipendenti, il rapporto con la federazione filo-cinese dei sindacati ed il ruolo delle élites capitalistiche decise a non ritirarsi dalla scena politica

di LING MIN
traduzione di FRANCA MAZZINI

I PROSSIMI due anni rappresenteranno un punto critico nella storia politica di Hong Kong. Dopo più di 140 anni di governo coloniale, all'interno del quale si poteva difficilmente parlare di democrazia, la popolazione di Hong Kong può infine sentire aria di democrazia, se il governo si piegherà alla pressione di una richiesta unanime: l'elezione diretta del Consiglio legislativo nel 1987.

Oltre ai sindacati filo-cinesi e filo-Taiwan, ottantanove organizzazioni indipendenti, rappresentanti i vari settori in Hong Kong, si sono unite e hanno promosso una manifestazione il 24 settembre scorso, proprio due giorni prima dello scioglimento dell'accordo sino-britannico, nella quale richiedevano l'elezione diretta di un quinto dei membri dell'organismo di emanazione delle leggi, il Consiglio legislativo.

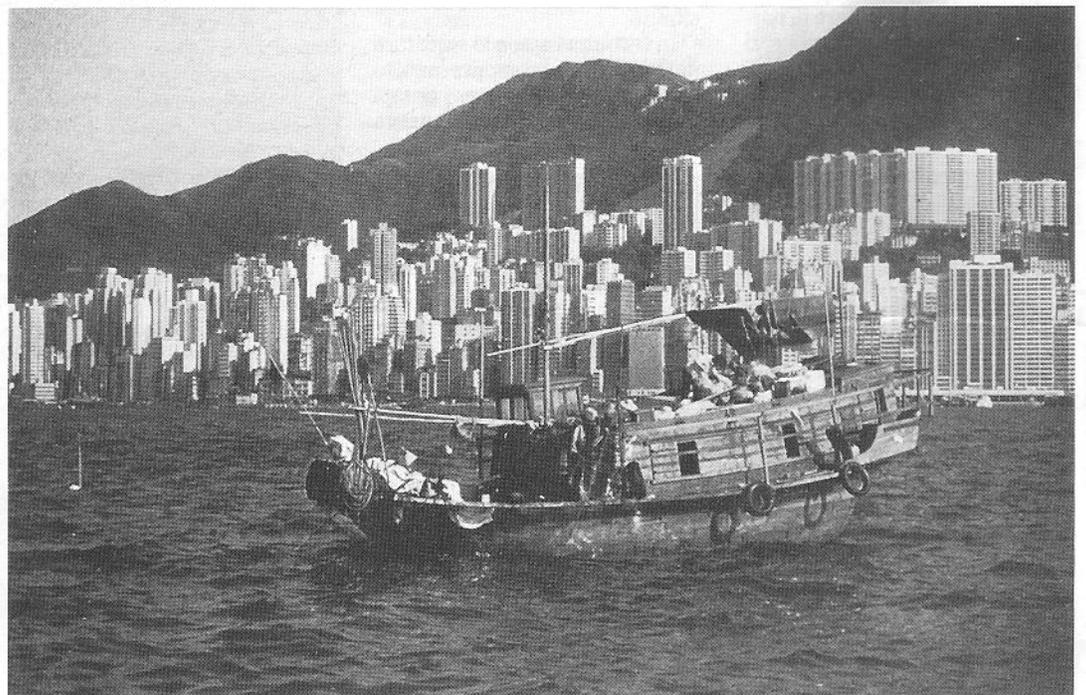
È la prima volta, negli ultimi anni, che tante organizzazioni e gruppi indipendenti si uniscono con uno scopo comune. Gli ottantanove gruppi raccolgono intellettuali, sindacati indipendenti, studenti, ecc. Alcuni di questi hanno anni di storia alle spalle, mentre altri si sono formati uno o due anni fa, quando il «1997» (anno in cui Hong Kong tornerà sotto la Cina popolare) divenne una realtà con la quale fare i conti.

Negli anni passati il «1997» equivaleva ad una minaccia per la popolazione di Hong Kong, ma ha rappresentato anche uno stimolo ed ha creato una atmosfera politica più vivace nella colonia, specialmente riguardo ai gruppi indipendenti che hanno conquistato un seguito sempre più vasto. La popolazione di Hong Kong non è mai stata incoraggiata ad occuparsi di politica, addirittura agli insegnanti viene proibito per legge di parlare di politica nelle scuole. Le organizzazioni indipendenti, finalmente, dopo alcuni anni di esperienza, hanno capito che per conquistare potere devono giocare un ruolo più attivo sulla scena politica. Come ha detto uno dei leaders «dobbiamo abbandonare la pratica di rimanere solo gruppi di opposizione che criticano il regime attuale senza essere in grado di dare suggerimenti. Al contrario dobbiamo ora anche presentare concrete alternative in modo che la gente possa capire ciò che pensiamo... e, ciò che è importante, possa scegliere ciò che preferisce».

Altra questione importante è che nel corso dei negoziati tra Cina e Gran Bretagna l'ala sinistra filo-cinese del sindacato e i burocrati che sono ora nel governo, a causa dei propri limiti, sono stati incapaci di guadagnarsi la simpatia della popolazione. Il sindacato filo-cinese ha dovuto agire per lungo tempo seguendo la linea della Cina, che ai tempi terrorizzava la popolazione, mentre i burocrati, che sono uomini d'affari o rappresentanti di élite borghesi, portano avanti gli interessi delle classi alte e medio-alte. Le organizzazioni indipendenti sono invece cresciute poiché capaci di presentarsi in sintonia con i sentimenti della popolazione; dopo anni di lavoro organizzativo molte hanno consolidato una base di massa consistente.

Tra gli ottantanove gruppi che partecipano a questa sfida, ve ne sono alcuni che vale la pena di menzionare. Uno di questi è il più forte sindacato indipendente di Hong Kong, l'Associazione degli insegnanti professionisti, che è composta da oltre 30 mila aderenti. Questa associazione è sorta all'indomani di uno sciopero generale degli insegnanti di Hong Kong nel 1973, svoltosi per richiedere ulteriori diritti e miglioramenti. Il leader dell'associazione è uno dei «capi» più riconosciuti da tutti i gruppi di pressione.

Un'altra organizzazione che sta guadagnando simpatie è un gruppo intellettuale conosciuto come «Meeting Point» (punto di incontro). I membri di questo gruppo sono per la maggior parte ex studenti molto attivi negli anni scorsi. Esso deve la sua notorietà al fatto che, dopo essere stato fondato due anni fa, ha sempre prodotto riflessioni creative e metodiche sul futuro di Hong Kong, molto apprezzate dalla gente. Ultimamente uno dei dirigenti ha ammesso che l'obiettivo di lungo termine è la trasformazione del gruppo di pressione in partito politico. Ricordiamo tra gli altri gruppi il «Social Workers Union» e altre organizzazioni di intellettuali i cui membri furono per lo più leaders studenteschi negli anni '60-'70.

Tutte queste organizzazioni sono in vari aspetti in disaccordo con l'attuale regime coloniale. Alcune di esse hanno un'ideologia politica definita, altre sono più «riformatrici». Sono comunque tutte d'accordo sul fatto che Hong Kong debba tornare alla Cina nel 1997. Anche molti lavoratori progressisti del settore pubblico hanno svolto un ruolo molto attivo negli scorsi anni. Addirittura molti di questi, contrariamente

alle aspettative del governo, sono stati in grado di farsi eleggere nelle elezioni generali del Consiglio cittadino tenutosi lo scorso anno. Questo settore può essere di grande aiuto nel consolidamento del rapporto con la popolazione e nella sua presa di coscienza, poiché è avvantaggiato dal fatto di avere un contatto diretto con la gente.

Sempre più attivi stanno inoltre diventando alcuni gruppi religiosi socialmente impegnati, sia protestanti che cattolici, che hanno compreso la necessità di costruire un fronte unito per conquistare una società più giusta. Si può prevedere che questi gruppi indipendenti diventeranno sempre più determinanti nella scena politica di Hong Kong, soprattutto poiché molti di essi hanno deciso di partecipare alle elezioni distrettuali l'anno prossimo, fatto questo che può far crescere la loro esperienza.

Naturalmente rimane sulla scena la federazione filo-cinese dei sindacati, molto organizzata, con circa 200 mila aderenti appartenenti a diversi settori lavorativi. Nonostante la federazione abbia scelto di lavorare un po' dietro le quinte negli scorsi anni, ha oggi la possibilità di sollevarsi rapidamente data la forte presenza di massa. I dirigenti della federazione hanno già invitato i propri aderenti a prendere parte attivamente alle elezioni distrettuali. Nella federazione vi sono inoltre tuttora «veterani» della politica che possono essere di grande aiuto, il che rappresenta sicuramente un vantaggio rispetto ai gruppi indipendenti. A meno che la stessa Cina non ritenga opportuno evitare di partecipare all'amministrazione di Hong Kong, il che è improbabile, la federazione competerà quindi con i gruppi indipendenti. Queste sono dunque le nuove forze sulla scena. Ma non è detto che coloro che oggi sono al potere, e beneficiano così di innumerevoli privilegi, abbiano intenzione di ritirarsi.

Il governo di Hong Kong è composto da élites inglesi e cinesi che rappresentano i capitalisti locali e le classi alte, che vengono nominate dal governatore come membri dei Consigli esecutivo e legislativo. Negli anni scorsi, data la pressante richiesta di un governo più rappresentativo, i consiglieri sono stati designati anche dai Comitati distrettuali, nominati per elezione diretta. Nel corso dei negoziati tra il governo cinese e quello inglese i membri non ufficiali del Consiglio sono stati molto attivi nel presentare il loro punto di vista ad entrambi i governi. Sembra addirittura che alcuni di questi abbiano intenzione di formare nuovi partiti politici, ma la realizzazione di questo progetto è in forse. Con il fatto che l'Inghilterra nel 1997 deve andarsene, l'élite che rimane al potere viene ad assumere un ruolo determinante nella difesa dei benefici e dei privilegi dei capitalisti. Essi rifiutano infatti elezioni dirette nel prossimo futuro, nel timore di dover dividere il loro potere con altri. Nonostante questi consiglieri non siano necessariamente buoni «politici» e non riscuotano seguito da parte della popolazione a causa della loro immagine di uomini «accodati» al governo, essi hanno dalla loro il fatto di conoscere a fondo i passaggi politici di questo processo e sono quindi in grado di utilizzarne a loro favore tutte le possibilità.

In sostanza l'accordo sul futuro di Hong Kong ha rappresentato uno stimolo ulteriore per i gruppi indipendenti, dato che ancora niente di concreto è stato detto sul futuro del governo. C'è molto spazio per continuare a lavorare. Con il sindacato filo-cinese estremamente attento, se il governo cederà ed accetterà elezioni dirette nel 1987, assisteremo al primo scontro tra le forze che si stanno sviluppando e il potere. □

dall'Inghilterra alla Cina

IL 26 SETTEMBRE scorso è stata firmata ad Hong Kong da parte dei rappresentanti dei governi britannico e cinese una dichiarazione congiunta in base alla quale la Repubblica popolare cinese assumerà a partire dal 1997 il controllo sul territorio di Hong Kong mettendo fine al secolo e mezzo di dominio coloniale inglese. I principali punti dell'accordo raggiunti dopo due anni di negoziati e che entrerà concretamente in vigore nel luglio '85 prevedono:

— dal primo luglio 1997 la Cina riprenderà il controllo su Hong Kong diventando da quel momento responsabile della sua difesa e della sua sicurezza (alcuni reparti militari dell'esercito e della polizia verranno da quel momento trasferiti ad Hong Kong);

— la Cina si impegna a garantire lo statuto di «territorio autonomo», per i cinquant'anni che seguiranno, durante i quali l'isola verrà amministrata da un governo locale eletto democraticamente e con ciò verrà salvaguardata la struttura economica di tipo capitalistico;

— un gruppo misto composto da funzionari inglesi e cinesi coordinerà e controllerà l'applicazione dell'accordo e l'operato del governo locale fino al 2000.

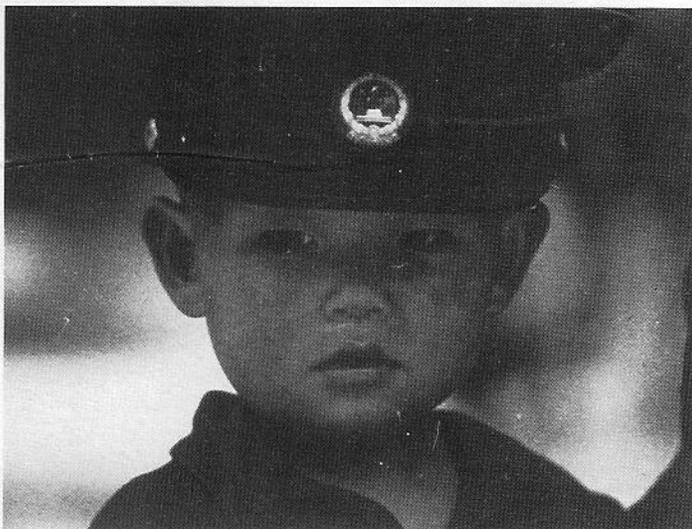
Durante questi due anni di difficili negoziati tra Londra e Pechino i sei milioni di abitanti di Hong Kong non sono stati affatto consultati sul futuro del territorio nel quale essi vivono, si è assistito come spesso accade, ad uno scontro tra titani e una vera e propria spartizione di torta nella quale ognuna delle parti ha cercato di difendere i propri interessi politici o economici che fossero.

L'Inghilterra, per quanto abbia dovuto cedere a tutte le richieste di Pechino, lascia l'isola portandosi dietro il bottino di una grossa speculazione economica durata un secolo e mezzo. Le sue preoccupazioni di vedersi invasa dagli abitanti di Hong Kong con cittadinanza inglese dopo il 1997 vengono placate dalla ferma intenzione cinese di abolire la doppia cittadinanza sull'isola. Da parte sua, la Cina ha riportato una grossa vittoria, la sovranità cinese su Hong Kong non è soltanto un fatto politico ma rappresenta un grosso affare dal punto di vista economico.

In questo contesto si colloca l'impegno di Deng Xiaoping di mantenere il sistema economico capitalista all'interno dell'isola per almeno 50 anni a partire dal '97, cosa che se da una parte permetterà al governo cinese di ricavare enormi profitti dall'altra farà di Hong Kong il punto di contatto con le nazioni industrializzate dell'occidente.

Su questo argomento appaiono invece molto scettici i grossi imprenditori di Hong Kong preoccupati che un eventuale futuro cambiamento ai vertici di Pechino possa provocare l'instaurazione di un regime comunista sull'isola; questa perplessità ha già provocato numerose fughe di capitali verso gli Usa, l'Australia ed altri paesi. Esiste poi una fetta di imprenditori, definiti dagli stessi abitanti della colonia «Spaziali» i quali avendo trasferito da tempo parte dei propri beni e la propria famiglia altrove, rimangono ancora ad Hong Kong a fare le ultime speculazioni economiche, costretti continuamente a spostarsi «nello spazio» per raggiungere l'America o il Canada o l'Australia.

Ma aldilà dei timori o delle aspettative che attraversano attualmente le parti interessate, una prima verifica di come si metteranno le cose nell'immediato futuro, verrà sicuramente dalle elezioni che gli abitanti di Hong Kong si preparano ad affrontare nel 1987.

A.V.

NEOCOLONIALISMO E MEDIOEVO NELLA SOMALIA «SOCIALISTA»

Rivolta politicamente verso l'occidente, lacerata internamente dalla guerriglia e da una profonda crisi economica la Somalia subisce le nuove forme del colonialismo occidentale.

di SERGIO SALMI

MOGADISCIO è un puzzle incredibile di frammenti stilistici diversi, frutto di culture diverse, qui messe assieme dalla storia. Accanto a costruzioni di chiaro stile littorio, è dato vedere la moschea donata dall'Arabia Saudita al popolo somalo (anch'esso di religione mussulmana). Accanto al monumento voluto dai primi colonizzatori italiani che qui sbarcarono, c'è il moderno edificio che ospita il Parlamento somalo, anch'esso progettato da un architetto italiano, anche se in epoca assai meno sospetta.

Il segreto di Mogadiscio è in fondo tutto qua: essere la capitale di un paese africano in cui i suoni della lingua italiana si confondono con i suoni della corrente lingua somala. Tuttavia, mentre la lingua italiana è compresa, letta e parlata più o meno da tutti gli abitanti della città da circa mezzo secolo, la lingua somala, pur essendo la lingua corrente, è priva di un alfabeto scritto: solo da qualche anno infatti, da non più di un decennio, è iniziata una massiccia opera di ricerca, volta a dare identità e forma scritta ad una lingua e ad una cultura esclusivamente orali.

Gli italiani che sono rimasti in Somalia non ne sono mai stati cacciati, neppure quando l'ideologia marxista-leninista nella sua accezione più ortodossa avrebbe voluto imporre la cacciata dei colonialisti. Colonialisti o meno che fossero, gli italiani sono rimasti e sono diventati più ricchi di quanto già non fossero prima dell'avvento al potere del partito socialista rivoluzionario somalo, guidato dall'attuale presidente Siad Barre. A loro appartengono le aziende agricole più efficienti, a loro appartengono i terreni più razionalmente e modernamente coltivati, nonché gli allevamenti più moderni.

L'attuale regime di «socialismo scientifico» instaurato dall'attuale presidente, passato indenne da una politica estera filosovietica ad una politica estera tutta filo-occidentale, sembra fare di tutto per attirare l'interesse degli imprenditori bresciani, particolarmente intraprendenti nella vendita delle armi e la loro presenza non è neppure così tanto velata.

Gli incontri ufficiali, cui partecipo con la delegazione dell'associazione Italia-Somalia, risultano piuttosto scontati e prevedibili. Chiedo di poter parlare con qualcuno che sia capace di raccontarmi della situazione economico-politica della Somalia in modo «critico»; mi viene fatto conoscere quello che da noi si definirebbe un «oppositore». Mi dice che la Somalia sta vivendo una grave crisi politica ed economica, che è giunta ad una fase cruciale della sua storia. Nel conflitto con l'Etiopia l'impero sovietico appoggia con tutti i suoi possenti mezzi militari, l'esercito di Menghistu; la Somalia, abbandonata l'illusione di trovare appoggi a Mosca, si è ormai votata all'occidente, cui ha venduto le proprie importanti basi militari sull'Oceano Indiano. Nelle stesse basi logistiche dove prima si trovavano gli armamenti russi e le truppe cubane si trovano oggi le truppe dell'impero americano. Ciò ha comportato un consistente aiuto da parte dell'Arabia Saudita, che, da sempre filo-occidentale, è ora diventata la grande «protettrice» della Somalia, e si preoccupa di rifornire il paese del petrolio necessario sia all'economia sia all'esercito.

Gli sconvolgimenti sociali e politici che hanno interessato la Somalia nell'ultimo decennio hanno lasciato gravi ferite e profonde lacerazioni nel paese; tali lacerazioni hanno prodotto al Nord del paese una situazione di vera e propria guerriglia, che costringe il governo a interventi di repressione massiccia e sanguinaria. Di tali difficoltà e problemi politici nessuno in Italia parla, né vuole parlare; se ne parla invece, e tanto, sulla stampa inglese, e la stessa Bbc concede spazi e trasmissioni agli oppositori del regime che si sono rifugiati all'estero, in aperta opposizione al regime instaurato da Siad Barre. Di tale movimento di guerriglia al Nord si è avuto notizia in Italia solo a seguito del dirottamento di un aereo delle linee somale ad opera di alcuni ufficiali dell'esercito, appartenenti alla fazione che disapprova e combatte apertamente la politica del governo in carica, giudicato corrotto, insufficiente e incapace di garantire un'effettiva rappresentanza politica alla popolazione e alle tribù che risiedono nella parte più settentrionale del paese.

In campo internazionale numerose sono le contropartite che il governo somalo si attenderebbe dal passaggio nell'area di influenza occidentale; il presidente Siad Barre avrebbe chiesto a Craxi (il cui cognato Pillitteri è console onorario della Somalia in Italia) di appoggiare il suo tentativo di ingresso nell'internazionale socialista, ottenendone l'incondizionato appoggio, ma il presidente dell'internazionale socialista, il tedesco Brandt sarebbe decisamente contrario in assenza di ogni benché minima garanzia di democraticità sia nella vita interna del partito socialista somalo, sia nella vita e nella realtà delle pubbliche istituzioni che reggono il paese. Ciò non impedisce tuttavia al partito so-

cialista somalo di avere ottimi rapporti sia con il Psi sia con il Pci (un po' meno, invece, con la Dc, dato che da oltre quarant'anni il segretario di quel partito non è mai venuto in visita ufficiale).

Nel corso di tutti gli incontri che ho avuto durante la mia permanenza in Somalia ho maturato la ferma convinzione che il colonialismo in Africa non è finito: esso ha perso i connotati battaglieri e sanguinari che lo contraddistinguevano nel secolo scorso, ed ha assunto i connotati di un predominio economico e culturale dell'occidente sul Terzo mondo. Predominio economico in quanto ancora oggi l'Africa è terreno di caccia grossa per avventurieri ed imprenditori di pochi scrupoli; predominio culturale in quanto l'importazione di modelli culturali dell'occidente è massiccia e deleteria, specie nelle grosse concentrazioni urbane. Il sottosviluppo è soprattutto una tremenda realtà di dipendenza economica, all'interno della quale è reso impossibile all'uomo sviluppare la propria autonoma creatività, una situazione che costringe l'uomo e i popoli ad una inumana schiavitù materiale e ad una spaventosa dipendenza economica dai paesi ricchi.

Al sottosviluppo odierno si aggiungono poi i guasti creati dalle potenze coloniali del secolo scorso che si divisero l'Africa senza il minimo rispetto per ogni autonoma identità nazionale, ma sulla base di esclusivi interessi militari e strategici. Gli innaturali confini tracciati nel Corno d'Africa dalle potenze coloniali del secolo scorso hanno dato vita a nuove guerre che si sono innestate su vecchie rivalità tribali, e all'interno delle quali ancora oggi le super-potenze cercano di inserirsi al solo fine di tutelare i propri interessi strategico-militari di potenze mondiali.

Il sottosviluppo si alimenta perciò anche grazie alla massiccia importazione dei più deleteri miti consumistici occidentali, e li accoppia in un insano e innaturale connubio con le profonde divisioni di classe, di razze, e di ceto che hanno da sempre caratterizzato tutte le società medioevali e arcaiche. La società somala sta combattendo ancora contro il medioevo, contro le divisioni tribali e di casta e, proprio perché si ispira all'ideologia del socialismo scientifico, sa bene che il cammino verso il socialismo è lungo e viene comunque dopo la lotta alle ancestrali piaghe della società primitiva. Valga per tutti l'esempio delle mutilazioni sessuali che la donna deve ancora subire. Il governo somalo ha emanato decreti che vietano le mutilazioni sessuali femminili ma tutti gli atti del governo si sono rivelati inutili. In Somalia è tutt'oggi diffusa, anzi diffusissima, e in tutti i ceti sociali, la pratica della cosidetta «infibulazione». Questo rito tribale, che risale a oltre 2500 anni fa, conosce diverse varianti: esso è comunque sempre uno strumento utilizzato dalla società per togliere alla donna l'organo del piacere (considerato «inutile») e conservare il solo orifizio vaginale (considerato organo «utile» perché idoneo alla procreazione); in tal modo la donna africana, costretta a subire pratiche disumane e primitive sul proprio corpo, troverà «normale» subire la violenza maschile dell'uomo nella società come nella famiglia. Ecco un esempio di come la realtà tribale dell'Africa si scontra con i progetti e le idee di trasformazione.

La realtà dell'Africa tribale e primitiva prevale su qualsiasi sovrastruttura ideologica, riafferma la propria forza ancestrale, che le deriva da tradizioni note in tempi lontanissimi e rispettate per secoli dalle popolazioni africane. La società Somala è ancora una società pastorale e primitiva. Appena fuori dalla capitale, dove la strada si perde in lontananza dietro un chiarore scialbo e opprimente che soffia vampate di aria calda sui rari camion stracolmi di gente che la solcano di tanto in tanto, è possibile incrociare piccoli villaggi e gruppetti di capanne, fatte di paglia e di fango impastato. In questi villaggi sparsi nel paese vive la maggioranza della popolazione; qui non esiste anagrafe o censimento della popolazione: la gente vive nella boscaglia, dove il vento e il sole foggiano il terreno a solchi e pieghe, dove la ricerca dell'acqua è uno dei compiti più impegnativi e assillanti della giornata. Non basta infatti cercare l'acqua ma occorre riempire vasti recipienti per poterla trasportare al villaggio, che, a volte, dista anche trenta o quaranta chilometri.

L'acqua è una risorsa preziosa; in molte parti del paese essa potrebbe essere facilmente prelevata dalle falde sotterranee, ma mancano mezzi e tecnologia per qualsiasi opera di irrigazione come per la ricerca di pozzi di acqua. Rimane qui qualcosa dell'epoca in cui l'esercito regio italiano apriva la strada all'impero: nell'unica strada che attraversa il paese verso il Sud è possibile incrociare costruzioni in mattoni, ormai semidiroccate, con sopra curiose scritte in lingua italiana, del tipo «ambulatorio medico militare».

Ma queste rare costruzioni sono solo vestigia del passato; ora in Somalia operano medici e infermieri italiani che svolgono qui il servizio civile, operano volontari che hanno deciso di dedicare qualche anno della loro vita in favore dei profughi che fuggono dalle zone ormai aride dell'Etiopia, che fuggono dall'Ogaden alla ricerca di acqua e di cibo. I centri di assistenza volontaria in favore dei profughi sono gestiti da organismi internazionali, ma numerosi sono i centri, in cui operano volontari italiani, che sono gestiti da associazioni e enti di volontariato laico e che operano qui sulla base di precisi programmi di intervento in favore delle popolazioni locali.

Uno degli ultimi incontri che mi riserva il mio soggiorno in Somalia è l'incontro con la sede del circolo «Italia» che si trova nel pieno centro di Mogadiscio. Qui si danno appuntamento tutti gli italiani che vivono e lavorano a Mogadiscio; e qui è possibile ancora trovare un vecchio modo di rapportarsi ai problemi del Terzo mondo: qui i somali sono considerati con distacco e anche con un senso di palese superiorità; qui ancora l'uomo bianco è titolare del suo mai intaccato potere di supremazia, che resiste da centinaia di anni sull'uomo nero. La diversità di cultura diventa motivo per erigere barriere e per riaffermare rinati sensi di superiorità; la indubbia maggiore capacità lavorativa e imprenditoriale diventa motivo di nuova discriminazione e di nuovo razzismo. Tutto ciò non è espresso da nessuna parte, ma è palese ovunque, sembra addirittura di leggerlo sulle pareti del club.

Tutto ciò non appartiene più alla realtà dei giovani europei e italiani che sono venuti quaggiù con ben altro spirito, al solo fine di operare nell'interesse della comunità africana, realizzando senza fini di lucro ospedali, opere di irrigazione e di idraulica per qualche villaggio, interventi di assistenza a favore dei profughi, operando come volontari negli ospedali e nei villaggi, soprattutto al Nord del paese.

È questa nuova realtà che spinge oggi una gran parte dei giovani che in Europa si batte per l'eliminazione delle spese militari e degli eserciti, a guardare all'Africa come terra non più di conquista ma di impegno civile e politico. □

LAVORO E LIBERTÀ

di GIANCARLO SACCOMAN

Il rapporto capitalistico ha come presupposto la separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro.

KARL MARX
Libro primo del Capitale

Una politica per l'occupazione oggi

È DAL LAVORO che è nato l'uomo come libero individuo creativo, che opera attraverso la cooperazione sociale, superando la costrizione del bisogno fisico immediato dell'animale che si limita a consumare la natura, per attuare la sua resurrezione riproducendola come materia e strumento dell'attività vitale, in piena fusione con essa. Un lavoro inteso perciò come libertà dal bisogno, come possibilità per l'uomo di diventare una persona sociale sempre più pienamente sviluppata.

Tutto ciò cessa però di esistere con la divisione della società in classi, che genera un mondo a rovescio, visto attraverso lo specchio deformante del profitto. Ne deriva infatti il dominio di chi non produce, sui frutti della produzione di cui egli si appropria, con il furto del lavoro altrui come sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per cui solo una parte minoritaria della società riceve tutti i vantaggi arrecati dallo sviluppo sociale. Il lavoro si trasforma da strumento di liberazione per tutti in schiavitù per ciascun lavoratore. Si generano surrogati di società in cui la libertà di pensare e di creare, il diritto di essere persona, è un privilegio riservato alle classi dominanti, secondo il modello idealizzato da Platone nella Repubblica. La divisione del lavoro significa la completa esclusione della libertà dalla sfera della produzione, che priva il lavoratore della possibilità di sviluppare pienamente la sua personalità come individuo totale, ne fa un uomo mutilato, senza qualità.

L'uomo diviso e parcellizzato viene privato della sua personalità, divenuta appendice gratuita ed inutile, escluso da ogni possibilità di esprimere il proprio intelletto, volontà, creatività, coscienza nel lavoro, è ridotto ad un puro utensile meccanico, ad uno zombie incosciente. Una vera e propria amputazione delle qualità intellettuali per cui il suo stesso lavoro sfugge al controllo del lavoratore ed anzi gli si contrappone come una volontà a lui estranea ed antagonistica, un secondo io che agisce alle sue spalle imponendogli schiavitù ed irresponsabilità. È appunto questo il lavoro alienato, per cui il lavoratore non appartiene più a sè stesso ma ad altri, e che quindi lo aliena a sè stesso ed alla natura, mortifica il suo corpo e rovina il suo spirito.

Ogni lavoratore si sente quindi sè stesso fuori del lavoro e fuori di sè nel lavoro. Uno sdoppiamento dell'uomo fra un tempo di lavoro in cui non è libero ed un tempo libero dal lavoro, rivolto ad una illusoria libertà personale circoscritta alla sfera privata, per un uso domestico ed anch'esso alienato della sua attività sociale.

È evidentemente un lavoro forzato e non volontario. Ma la costrizione non è più fondata sulla diseguaglianza legale come nelle società feudali e schiavistiche, ma su un apparente scambio di equivalenti fra vendita della propria forza lavoro e remunerazione salariale che gli viene concessa.

Anche il progresso tecnico riduce il tempo di lavoro necessario alla produzione ed al profitto, ma ciò non si traduce in una liberazione dal lavoro. Il capitale ha bisogno della disoccupazione e quindi concentra il lavoro esistente per mantenere un esercito di riserva, producendo una maggiore schiavitù, bisogno, miseria, maggiore disoccupazione totale o parziale.

Nel mercato capitalistico, organizzato sulla base della concorrenza individualistica, i capitali si distruggono a vicenda generando crisi ed anarchia. Ciò rende sempre più necessario un intervento pianificatore dello stato nella produzione. Ma questo non avviene a tutela dell'interesse sociale collettivo: si tratta invece di una socializzazione operata organizzando l'intera società sulla base dell'interesse privato ed individualistico del profitto, a favore del capitale monopolistico e dell'oligarchia finanziaria, contro le masse lavoratrici. Un tallone di ferro che genera crescente miseria e disoccupazione.

Occorre allora definire un modello di società libera ed egualitaria, socialista. Quali ne sono i principi ed i valori?

Dice Engels «La società non si può emancipare senza che ogni singolo sia emancipato, il libero sviluppo di ciascuno è condizione indispensabile per il libero sviluppo di tutti». Una esigenza di universalità per cui «il limite allo sviluppo di un individuo diviene limite allo sviluppo di tutti gli altri». Ciò esclude il capitalismo perché esige il superamento delle diseguaglianze e l'effettiva proprietà e controllo sociale sui mezzi di produzione. Ma non ci si può certo accontentare di una affermazione formale, di un controllo dall'alto, gestito in nome del popolo da strutture accentrate che riproducono necessariamente il dominio di classe, come è avvenuto finora.

Occorre un controllo veramente democratico e di massa, una pianificazione dal basso del processo produttivo e delle relazioni politiche e sociali, che garantisca la piena ed assoluta sovranità e libertà di tutti, nel processo di produzione sociale; evitando così di riprodurre lo sfruttamento. Ciò implica anche la riduzione del tempo di lavoro necessario alla produzione, l'eliminazione dei lavori automatici e disumani, l'aumento del tempo per la realizzazione personale e sociale. Ridare libertà e creatività al lavoro, con il pieno dispiegamento delle proprie potenzialità, il passaggio di tutti da individui parziali a individui totalmente sviluppati, divenendo così pienamente persone universali ed intelligenti. Una comunità capace di sviluppare la propria libertà di organizzazione sociale non come limite ma come prosecuzione della libertà individuale. Occorre rovesciare il principio liberale del diritto di fare ciò che non nuoce agli altri in quello ben più significativo del diritto di fare ciò che favorisce gli altri, tutti gli altri e perciò anche noi stessi.

Sono questi i contenuti ed i valori di una battaglia per la distribuzione del lavoro, per la riduzione dell'orario, per un reale percorso verso la liberazione di tutti definendo un diverso modello di società più libera e giusta, un socialismo che sia veramente desiderabile. ☐

IL PIANO DE MICHELIS PER LA DISOCCUPAZIONE

di FRANCO CALAMIDA

IN QUESTO articolo mi propongo di analizzare il «piano decennale per l'occupazione», elaborato dal ministro del lavoro onorevole Gianni De Michelis, con una premessa di carattere generale e una parte conclusiva un po' generica, purtroppo.

Tra le molte parole pongo un unico problema: come evitare di rimanere schiacciati tra il vuoto di prospettiva delle ipotesi di vecchia sinistra e la prospettiva concreta delle ipotesi di nuova destra. Cerco inoltre di chiarire come le ipotesi di nuova destra nascano dalla sinistra come elaborazione politica e istituzionale e dalla vecchia destra (i padroni) come esigenza e pratica.

Per la verità, io, di questi problemi: lavoro, occupazione, tecnologie, nella loro evoluzione recente, non ne so molto; continuo a leggere tutto quanto mi è possibile, ad ascoltare e continuo a saperne pochissimo. Poco di ciò che accade nel reale, se non la parte evidente: i licenziamenti di massa.

Siamo in una fase di trasformazioni tanto profonde che è assai difficile conoscere, interpretare; questo è in parte vero, ma ancor più vero è che il terreno della analisi strutturale delle modificazioni della realtà del lavoro è stato per un periodo lungo, che sembra una eternità, trascurato, rimosso, abbandonato. Non da tutti certo; Dp, e fortunatamente non solo, ha cercato di operare uno sforzo costante di ricerca e proposta in questa direzione; ma la dimensione collettiva della conoscenza, in larga misura prodotto di lotta e della dimensione di classe della lotta, è offuscata, frantumata, composta di pezzi isolati e sparsi qua e là. Mi riferisco al procedere dell'analisi teorica, al dibattito su come opera il capitale oggi nel determinare, imporre e gestire il processo profondo di trasformazione, alle sue contraddizioni, ai cambiamenti dell'organizzazione del lavoro, ai nuovi lavori e professioni, fino ai comportamenti e attese sociali, diverse per età e collocazione.

L'abbandono di questo terreno, di esperienza ed elaborazione, è un indubbio successo sia dei vecchi padroni, che della «nuova cultura rampante», aggressiva, «post moderna», da Agnelli a Benetton, da De Michelis a Carniti.

Dai tempi del controllo operaio, che si proponeva di estendere dalla fabbrica alla società la sua egemonia, è passata molta acqua sotto i ponti, e, senza alcuna nostalgia per il passato che è passato, mi pare per lo più acqua sporca e inquinata. Dico senza nostalgia, sebbene ne abbia, perché sono convinto che ai nuovi problemi non si risponde con vecchie idee. Ne sono convinto perché è cosa ovvia, e, a parole, ne sono convinti tutti. Il problema è il come.

Il controllo operaio era una ipotesi politica strategica; oggi qual è, dentro il movimento operaio, l'ipotesi strategica? I «rampanti» fanno procedere l'idea che la lotta non serve più (e anche quella che gli operai non ci sono quasi più); che le lotte di resistenza (la difesa posto per posto, fabbrica per fabbrica) è non solo inutile ma dannosa. La ristrutturazione deve procedere senza controllo, ogni controllo e vincolo è ritardo, ogni ritardo è la rovina perché altri paesi avanzati avanzano. Anche il Pci e gran parte del sindacato subiscono o condividono questa «dura legge».

A questo dobbiamo certo contrapporre non solo il valore di ogni lotta, ma la convinzione che senza un'ampia, articolata e generale mobilitazione, e di lungo periodo, i problemi dell'occupazione non avranno soluzione alcuna. E questa lotta dovrà avere una netta dimensione di classe, da definire come capacità di proposta, idee nuove: la definizione di un progetto in cui si riconoscano i soggetti e si mobilitino da protagonisti è più complessa che in fasi passate.

Noi siamo infatti in presenza di qualcosa di simile alla contraddizione del capitale prodotta dal processo di concentrazione proletaria nelle grandi fabbriche, propria degli anni '60. Altre sono oggi le contraddizioni: la crisi del processo di accumulazione nella tradizionale produzione di merci non viene affrontata solo con l'introduzione di nuove tecnologie e nuovi livelli di produttività, ma con la trasformazione dell'informazione stessa in merce (e al riguardo mi paiono assai valide e importanti le analisi di P. Manacorda) e la trasformazione di tradizionali e nuove strutture di servizi (sia sociali che funzionali alla produzione) e di terziario, in fonte di profitto; cioè interne a loro volta al processo di accumulazione. Enormi sono le implicazioni per la società, il vivere quotidiano dell'individuo, i rapporti sociali.

Questo quadro assai schematico indica la dimensione dei problemi, la dimensione di classe e le prospettive certe di sconfitta in partenza delle «idee e categorie di analisi e proposte di vecchia sinistra», proprie del Pci e di gran parte del sindacato. I loro sforzi di aggiornamento si limitano a cancellature del passato, solo per quanto attiene ad esperienze con caratterizzazioni di classe non riconducibili alle compatibilità del sistema. Una specie di «post moderno in ritardo», un «vecchio all'inseguimento».

Queste idee superate e compromesse del lavoro, della società, della funzione del lavoro nella società, del rapporto tra lavoro, forme della politica e trasformazione, sono incapaci di rompere con elementi di subordinazione, politica e culturale, consolidata in molte forme (la società da trasformare in fabbrica, l'etica del lavoro e dei sacrifici, l'industrialismo). Sono anche, e ovviamente, incapaci di attuare politiche di resistenza efficaci (gli accordi di Fiat, Marelli...); incapaci inoltre di saldare la resistenza al controllo del processo di trasformazione; incapaci infine di elaborare, sperimentare e praticare un progetto di trasformazione.

Intendo incapaci di porsi il problema, di pensarci, di pensare possibile qualcosa di radicalmente diverso, di pensarlo necessario. Non intendo affatto dire che è facile proporre e praticare un progetto alternativo, non trascuro il dato di fondo: i rapporti di forza sono infatti quelli che sono, e forse anche più deboli di quelli che appaiono. Ma semplicemente sostengo questo punto di vista: la «vecchia sinistra» è una specie di maggioranza silenziosa per quanto attiene a questo ordine di problemi, e vi si contrappongono sull'altro fronte i «rampanti» con una consistente attività di analisi, documentazione e proposta.

Questa assai schematica premessa mi è necessaria per inquadrare l'analisi di queste moderne ipotesi politiche, sociali e culturali, che in effetti paiono essere tutto quanto c'è di moderno o che comunque hanno questa ambizione; e, credo, con alcune possibilità di incidere sia sui vuoti della «vecchia sinistra» che sulle politiche tradizionali espresse dal modo di governo caratteristico della Dc, che, con coalizioni di governo o maggioranze più o meno ampie, ha definito il terreno di mediazione con il movimento operaio nella costruzione dello stato sociale.

I «rampanti» intendono sfondare in tutte le direzioni; non si tratta solo di uomini di governo o di «sindacalisti governanti» ma di economisti, intellettuali, giuristi e di settori sociali. E queste ipotesi possono costituire la «materia di governo» per schieramenti anche diversi da quelli attuali. Compongono idee e forze per una politica praticabile, cattiva, ma praticabile.

La sintesi più completa di queste «nuove idee» è espressa dallo «schema di documento» del ministro del lavoro dal titolo «la politica occupazionale per il prossimo decennio». A mio giudizio è un condensato di «cose cattive», non tutte nuove, autoritarie anche verso i «lavoratori postmoderni», alcune con radici negli anni '50 e '60, e anche nei secoli scorsi, alcune banali. Ma il suo significato politico è importante, da non sottovalutare: offre una ipotesi politica, con contorni culturali, e una ipotesi istituzionale, di gestione in avanti dello stato e della società che corrisponde ad una azione aggressiva del capitale; la Confindustria pare non porsi il problema della mediazione politica e delle implicazioni complessive politico-istituzionali della politica economica della disoccupazione. Un sistema economico che si regge sulla disoccupazione comporta rilevantissimi problemi istituzionali.

Ciò che si può cogliere con chiarezza nelle ipotesi dei «rampanti», è, per l'appunto, l'obiettivo istituzionale e politico: rimodellare lo stato e le istituzioni, ampliando, senza che se ne vedano i confini, i diritti dell'impresa e demolendo il sistema di tutele e garanzie dei lavoratori. E questa è una politica già in atto.

Ma veniamo finalmente al documento. Il trucco consiste nel rimandare al 2000 e oltre, ciò che non puoi risolvere oggi; fai bella figura e sei «post post-moderno». Il massimo. Recita infatti il «documento» in esame: «*il nuovo equilibrio della società post-industriale sarà raggiunto... con la piena occupazione nel XI secolo*». Inoltre, quando menti e sai di mentire, fallo con sicurezza, e infatti, sempre dal documento: «*è dimostrabile che l'ammodernamento, in termini tecnologici, comporta effetti compensativi, almeno nel lungo periodo, dal punto di vista occupazionale*».

È piuttosto dimostrabile il contrario; comunque il rapporto tra nuove tecnologie e nuovi bisogni della società (e possibilità di soddisfarli) di servizi, di informazione, non è predeterminato, ma è certo che nel quadro complessivo tracciato dai «rampanti» (che comprime anche libertà e bisogni) nessun automatismo comporterà effetti compensativi, e in generale nessun automatismo può avere effetti positivi e risolutivi, che investano la tendenza dei tassi crescenti di disoccupazione.

La ricerca *Makno* ha identificato per i vari settori la percentuale di attività lavorativa potenzialmente minacciata dalle tecnologie dell'informazione: dal 10% al 15% nell'industria; dal 18% al 25% nella pubblica amministrazione (ove il processo non è neppure agli inizi, come in altri settori del terziario e dei servizi); dal 30% al 52% nella finanza e credito; dal 18% al 26% nei trasporti, servizi e commercio (che in quest'ultima fase hanno assorbito forza lavoro). In totale le persone professionalmente attive che potrebbero vedere la propria attività automatizzata si aggirano sui tre milioni di unità. Per quanto attiene al rapporto nuove tecnologie-occupazione mi pare che l'approccio problematico di P. Manacorda sia corretto e molto utile per individuare terreni di risposta ed intervento.

Qual è invece il quadro di riferimento in cui il «documento» colloca la sfida tecnologica? Dopo aver ammesso che «*non è possibile che si possa lasciar fare al solo mercato, che si possa rinunciare ad una politica attiva per l'occupazione che veda ancora lo stato come operatore attivo*» (quell'«ancora» è forse segno di un retaggio), il «documento» afferma: «*ai fini occupazionali è utile e positivo tutto ciò che contribuisce al corretto e libero funzionamento del mercato*» con uno «*stato imprenditore, non proprietario dei mezzi di produzione, ma in contrapposizione al concetto di stato sociale*»... e, questo non è cosa da poco «*più mercato nei servizi*». Dunque uno stato tanto aderente ai «valori» e esigenze dell'impresa da chiamarsi «imprenditore» e la privatizzazione (totale o parziale) di diritti fondamentali, salute, formazione, informazione (la vicenda Berlusconi è recente) pensioni, (in America già è operante la privatizzazione dell'istituzione carceraria, cioè il profitto realizzato sull'applicazione della pena).

Questo delinea un modello di stato e di società, non solo corporata, ma distinta e spaccata e gerarchizzata secondo le opportunità di accesso al lavoro, e dunque ai servizi. Lo stato viene definito in negativo, è lo «stato contro», che comporta da parte nostra una diversa visione dei problemi dell'emarginazione, che tendono a diventare condizione diffusa. È questo l'aspetto politico vero, mentre è risibile quanto segue: «*la scelta strategica di fondo deve essere quella di puntare sulla produzione di software in senso lato...*» strategica? Ma

non vuol dire nulla; e invece il documento ne fa discendere quanto segue: «*no al termonucleare (come rinuncia a svolgere un ruolo autonomo), sì alle telecomunicazioni, telematica, scarpe, abbigliamento* (i Benetton sono amici di famiglia di De Michelis), *auto, elettrodomestici, alimentare*». Fantastico, il software fa miracoli, se indica i settori produttivi da sostenere e quelli da abbandonare, e di un sol colpo risolve tutti i problemi di politica industriale.

E come fare tutto questo! Semplice: «*meno logiche tayloriste, introduzione di logiche come quelle dei circoli di qualità giapponesi*». Ma soprattutto, e questo è ciò che conta, e ancora sottolineo: «*l'aspetto istituzionale implica la capacità di adeguarsi alla transizione tecnologica, che coincide con l'azione politica di intervenire con processi di deregulation, ma anche con nuovi interventi regolatori*».

E questa è politica in parte attuata, in parte in atto: si tratta della revisione permanente del diritto del lavoro, le proposte di revisione della Costituzione, quelle di ridimensionamento dello Statuto dei lavoratori. Si tende a rendere costituzionale il diritto dell'impresa a dettar legge, non in senso generico, ma di interventi nella normativa; il diritto e i «valori» dell'impresa irrompono a scardinare un sistema di garanzie e diritti, senza che alcun altro ne venga avanzato e proposto. Se lo stato è imprenditore, l'impresa può ben svolgere alcune delle funzioni legislative proprie di uno dei poteri dello stato. Gli accordi trilaterali già hanno operato in questa direzione.

La logica, pur in collocazione moderna e con moderne argomentazioni, è antica: i diritti dei lavoratori fan male all'economia, i diritti dei padroni fan bene all'economia: l'economia è malata? Più diritti ai padroni, meno vincoli al mercato. Lo stato non funziona, non fornisce servizi? Facciamolo peggiorare ancora, e largo al capitale: il padrone ti curerà meglio, è più efficiente; certo, devi pagare. E questo è un problema serio, perché in effetti lo stato è inefficiente e costoso nel fornire servizi. È un vasto e decisivo terreno d'intervento e proposta.

Ritornando al «documento»: «*meno tutela statica dei posti di lavoro*» (che in effetti calano), «*e più interventi legislativi per promozione di nuove occupazioni*» (non uno ne viene indicato, non uno si intravede all'orizzonte); «*modificare le norme relative all'accesso al lavoro e i meccanismi di selezione automatica, favorire in modo più esteso possibile le chiamate al lavoro nominative, fatta eccezione per gli handicappati*», per inciso, il ministro del lavoro ha votato contro la larghissima maggioranza che, alla Camera, ha ripristinato il diritto al lavoro per gli handicappati.

Come possa operarsi il miracolo di un calo dei tassi di disoccupazione risulta incomprensibile. Infatti il «documento» non propone miracoli, almeno in questo secolo; questi i dati: tra 900 mila e un milione e mezzo sarà la nuova offerta di lavoro nel prossimo decennio, a seconda di una minore o maggiore incidenza del tasso di attività femminile (secondo le considerazioni finali della relazione del governatore della Banca d'Italia); il 90% della disoccupazione si collocherà nella fascia di età tra i 20 e i 30 anni. Disoccupati espliciti e impliciti ed occultati al 1984: 2,8 milioni (stime del ministro del Lavoro, attualmente già superate in negativo).

Il documento stima inoltre in «*4,5 milioni di unità*» (trattasi di persone), «*l'offerta di lavoro potenziale che si andrà progressivamente creando nel decennio*» e un livello di disoccupazione del 13-15% (cioè oltre 3 milioni) nel 1994, «*se l'occupazione extragricola crescerà secondo una tendenza spontanea possibile, cioè tra lo 0,5 e lo 0,75 all'anno*» ciò che, tra l'altro, non è affatto detto che avvenga, e non è comunque avvenuto nei mesi che separano la stesura del «documento» da questo articolo. Basti osservare che, pur ammesso e non concesso che la «ripresa» si consolidi, se la produttività aumenterà del solo 3% annuo, e pur a parità di occupati (la tendenza è invece opposta), l'incremento del Pil conseguente è il tetto massimo di sviluppo del reddito, che consente il controllo dell'inflazione e dei conti con l'estero.

La sostanza è questa: gli alti tassi di disoccupazione sono oggi strumento di governo dell'economia, delle politiche di bilancio dello stato e del tesoro e della Banca d'Italia, che sono poi la stessa cosa, o quasi. Ai quattro milioni di disoccupati prospettati dal governatore Ciampi, il ministro del lavoro risponde, nel suo «documento», «*diamoci il vincolo-obiettivo accettabile di ridurre la disoccupazione nel 1994 al 7-8%, valore ancora elevato, ma in qualche modo ancora gestibile e sopportabile*», che corrisponde a circa 2 milioni di disoccupati, i quali, suppongo, non troverebbero tanto sopportabile la nuova situazione, che loro considerano «premoderna». Inoltre, se si affermassero i «valori» degli stupidissimi circoli di qualità di tipo giapponese (paese con la più alta percentuale di suicidi tra i lavoratori, ma questo fa calare la disoccupazione!) sarebbero anche considerati, socialmente, disoccupati insopportabili.

Le proposte del documento per raggiungere questo obiettivo sono assai articolate, non tutte da respingere, ma qui mi preme sottolineare queste:

- «*la riduzione del tempo di lavoro*», precisa il «documento», *non è solo una conseguenza inevitabile della trasformazione in atto, ma è ormai un problema attuale*»,... «*sia pure con parziale riduzione dei redditi*».

- elevamento dell'obbligo scolastico da 14 a 18 anni
- età pensionabile a 65 anni, «*decisione non eludibile e da introdurre con norme legislative*»
- abolizione di ogni forma di parcheggio occupazionale (riforma della Cig)
- Smig, salario minimo da garantire a tutti gli inoccupati
- oltre a prepensionamenti, «esercito del lavoro» proposto da Sylos Labini (per la verità questo progetto non è stato mai più nominato in seguito) «lavori socialmente utili»...

L'enunciazione di obiettivi, è cosa nota, non basta a definire una politica.

Inoltre nel «documento» non si accenna neppure alle politiche della parità, ai problemi della se-

gregazione occupazionale per sesso, alla crescente disoccupazione femminile perché più donne chiedono di lavorare (rispetto agli altri paesi la disoccupazione in Italia è proporzionalmente più pesante per le donne che per gli uomini). Nel «documento» in cui tutto cambia, per le donne tutto resta eguale, e questo non è certo moderno. La «IV edizione del documento» prevede però una «appendice» per le donne; mi pare giusto, anche Eva è nata da una costola di Adamo, come appendice.

Poco o nulla si dice sul Mezzogiorno, dove redistribuire il lavoro esistente non significa molto, ma anzi è evadere il problema. Ogni approccio che non colga la specificità del Mezzogiorno e la gravità della situazione nelle grandi metropoli, Napoli e Palermo, anche rispetto ad altre realtà del Sud, non è solo incompleto, è assurdo. Parlare di lavoro significa innanzitutto parlare del Mezzogiorno, per quanto grave sia la situazione anche al Nord, e in Piemonte in particolare.

La filosofia del «documento» è stata ben sintetizzata da un titolo dell'*Espresso* ad un articolo di De Michelis: «chi si piega trova lavoro», e la politica concreta del presente consiste appunto nel cominciare a piegare.

Questo insieme di ipotesi, «rampanti», feroci, ma in apparenza realistiche nel prendere atto della realtà, non modellano solo uno stato sulle moderne esigenze del capitale, ma definiscono un arco di alleanze (basti pensare alla Cisl di Carniti e dell'obiettivo «meno orario, meno salario», obiettivo che peraltro convive con quello non espresso esplicitamente della estinzione del sindacato). Sono ipotesi che definiscono un insieme di rapporti tra settori della società (basti pensare al ruolo delle nuove professioni e di una quota consistente della nuova forza lavoro in formazione); a questi strati sociali si garantisce, o si cerca di farlo, flessibilità, lavori che cambiano ecc, ecc., un più vasto arco di scelte (sempre se ci si piega, ovviamente), ma solo per alcuni; per gli altri resta instabilità, incertezza, contratti a termine, già molto estesi, part-time imposto come basso livello di reddito e di tenore di vita, precarietà diffusa; immobilità certa e alienazione da inutilità nella pubblica amministrazione; aree vaste di emarginazione e di passività (in particolare i lavoratori anziani non in grado di riconvertirsi o quelli in grado, ma senza opportunità, o quelli che non ricorrono all'assistenza), aree vaste di inoccupazione e sottoccupazione.

Non è una società né attraente, né funzionante. Ma tale viene presentata dai «rampanti», alla cui offensiva non si può però rispondere con le ipotesi del teniamo tutto fermo come sta. In sostanza né lo scontro né il compromesso tra vecchia sinistra e «nuova destra», (tali sono definibili i «rampanti», e a questa definizione mira la puntuale analisi del «documento») possono produrre soluzione alcuna per il problema dell'occupazione.

In questo ordine di problemi va collocata la dimensione politica della lotta per il lavoro, per una concezione nuova del lavoro e della società, per la riduzione dell'orario, le 35 ore, e la redistribuzione del tempo di lavoro, del suo rapporto con il tempo di vita, per non accontentarsi del chiedere lavoro a padroni che non vogliono darlo e lo tolgono a chi ce l'ha. Tutti vogliamo lavori interessanti, flessibilità come opportunità di scelta, più lavori, nuovi lavori (l'Enea ha disegnato 250 profili professionali di 250 mestieri nuovi e diversi).

E contemporaneamente chi ha il lavoro teme di perderlo, molti hanno rinunciato a cercarlo; i giovani hanno atteggiamenti verso il lavoro differenziati, alcuni possono essere sensibili alle culture della «società dei forti», del «chi vale si afferma», dei modelli californiani, sebbene molti tecnici formatisi 10 anni fa nel settore dell'informatica siano oggi già obsoleti; ma la questione politica di fondo è questa: non c'è per loro, in particolare, lavoro a sufficienza, come non c'è una risposta alla nuova e certo moderna e avanzata domanda di lavoro delle donne; tra i cassaintegrati ci sono lavoratori che chiedono più rigidità e garanzie, altri ricercano diverse opportunità perché non sperano nel rientro in fabbirca, alcuni si uccidono, per ragioni profonde di identità, oltre che economiche.

I disoccupati, solo a Torino, sono in parte aggregati; un grande obiettivo politico è contribuire alla loro organizzazione e contrastare politiche, linguaggi, priorità, modi d'essere forme di rappresentanza per soli occupati che in prospettiva producano rotture profonde, con conseguenze drammatiche, per la stessa democrazia.

I disoccupati napoletani, nel 1975, rivendicavano «un lavoro stabile e sicuro», ribadivano due volte il concetto di certezza nel tempo di disporre delle condizioni per esprimersi socialmente e comunque per vivere con un salario. Oggi molte cose sono cambiate, ma in forma nuova, con lavori nuovi, con lavori diversi, anche in settori diversi dai tradizionali, con diverso significato del lavoro stesso nella vita, con sperimentazioni nuove. È certo e ovvio, che tutti chiedono tutele, diritti, libertà, un arco più vasto di garanzie entro le quali muoversi e cambiare, cambiare lavoro. Questo implica anche una diversa idea e necessità nella formazione, e non solo quella professionale, in forme permanenti, fuori e dentro i luoghi di lavoro.

Ciò che viene offerto è invece l'opposto: per i più è la precarietà permanente. Un conto è la flessibilità e la mobilità come scelta, un'altro la flessibilità dell'essere assunto oggi e licenziato domani, la mobilità da un lavoro precario all'altro, da uno dequalificato all'altro, o verso la sola, vera area emergente: quella dell'emarginazione, quella della disoccupazione.

È necessario, nel proporre un progetto di lotta per il lavoro, collocarlo in una idea di società, di diverso modello di sviluppo, di insieme di valori di riferimento per occupati e non, giovani e non, facendo i conti con la realtà di oggi, la dura realtà di oggi, e in prospettiva della fase politica prossima.

Un progetto che investa il ruolo dello stato, del governo; uno sforzo della ragione, per conoscere le contraddizioni, i bisogni e le attese della società, e prospettare una risposta; un impegno nel definire, sui problemi del lavoro, quale è la dimensione moderna della lotta di classe. □

AFFRONTARE LA CRISI SECONDO IL CARDINAL MARTINI

di ANNA VECCHIO

IL MESSAGGIO del Cardinale Martini ai fedeli e alla diocesi di Milano del dicembre '84, ci pone inevitabilmente di fronte a una domanda: «Cosa sta accadendo nella chiesa cattolica?».

Già nel maggio '83 infatti, papa Giovanni Paolo II, incontrandosi con i maggiori imprenditori ed economisti italiani alla fiera di Milano, li richiamava, in un discorso definito più tardi da *Il Sabato* drammatico e senza complimenti, a non dimenticare che «l'uomo e i suoi valori devono sempre essere il principio e il fine dell'economia» e ad unirsi nello sforzo di creare nuovi posti di lavoro. In seguito, un gruppo di nove (personalità del mondo imprenditoriale cattolico, esperti di economia e due gesuiti) si incontrarono varie volte per discutere del problema e stilare un documento da presentare al convegno su «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini» in programma per i prossimi mesi a Loreto. In esso, dirà più tardi Siro Lombardini, prerettore dell'Università Cattolica di Milano, è apprezzabile lo sforzo da parte del mondo imprenditoriale di farsi carico dei problemi derivanti dalla tecnologizzazione dei sistemi produttivi, ma al tempo stesso vi è un'attenzione esagerata a rivendicare il criterio del profitto trascurando o sviando quello di solidarietà.

A sette mesi di distanza, nel dicembre '83 i vescovi lombardi pubblicizzano un loro documento «Affrontare la crisi»; in esso la crisi viene analizzata e definita strutturale e non congiunturale, perciò destinata a durare nel tempo e a modificare il volto della società in cui viviamo. Essa si manifesta con l'aumentare dei licenziamenti, con l'uso frequente della cassa integrazione, con la disoccupazione, la contrazione dei redditi familiari, la limitazione della spesa pubblica e quindi dei servizi sociali ed assistenziali.

Da tutto ciò i vescovi lombardi fanno quindi derivare un appello «alle autorità pubbliche, alle organizzazioni imprenditoriali e ai centri di studio e di ricerca (*a cui spetta, ndr*) individuare e proporre risposte tecniche e politiche praticabili che, per quanto non risolutive di ogni problema, mettano tutte le risorse umane ed economiche a disposizione dell'obiettivo che deve rimanere primario, quello del lavoro, per tutti».

Il ruolo dei cristiani in questa fase viene indicato nel farsi protagonisti nella lotta alla crisi, e portatori di speranze: «la crisi può essere guidata, le cose si possono cambiare, lo sfascio può essere evitato», bisognerà trasformare le logiche dilaganti «l'uomo deve essere sempre soggetto protagonista di ogni attività produttiva attraverso la quale egli realizza più pienamente se stesso». Secondo l'episcopato lombardo le nuove tecnologie devono essere al servizio di un'autentica promozione umana, occorrerà difendere e promuovere la solidarietà e la ridistribuzione del lavoro attraverso la riduzione dell'orario di lavoro con diminuzione di salario, attraverso il part-time e l'abolizione del lavoro straordinario non necessario. Infine il documento raccomanda a tutti i buoni cristiani una partica di vita coerente: adempiere ai doveri fiscali, ridurre i consumi inutili, favorire un risparmio produttivo, rifiutare l'assenteismo e il ricorso alle false invalidità, impegnarsi nella partecipazione democratica alla vita sociale e sindacale.

A un anno di distanza da questa lettera il cardinale Martini durante la IV Giornata della solidarietà, svoltasi nel gennaio '85, fa un nuovo e più incisivo appello alla comunità cristiana perchè si faccia carico dei problemi sociali che nel frattempo si sono acutizzati. Disoccupazione, licenziamenti, cassa integrazione diffondono in modo più drammatico, povertà, disperazione e paura del futuro nelle famiglie italiane. «Noi non ci sentiamo di sottovalutare la gravità di questo fenomeno indicandolo semplicemente, come fanno alcuni, come il prezzo inevitabile da pagare allo sviluppo industriale».

Il cardinale Martini ripropone l'analisi della crisi contenuta nel documento precedente e sottolinea l'esasperazione della logica del profitto, la non considerazione del valore sociale del capitale. Egli indica come necessaria una divisione equa dei costi sociali di questa fase di crisi del lavoro, che dovrà quindi essere ridistribuito attraverso «estensione del part-time, contratti di solidarietà e una articolata revisione delle norme del collocamento e della mobilità per facilitare occasioni di lavoro soprattutto per i giovani e per le fasce più deboli, un rafforzamento e riqualificazione dell'istruzione professionale, incentivi per facilitare l'assunzione di giovani e per iniziative cooperativistiche».

Anche qui la lettera dell'Arcivescovo si conclude con un appello a tutti i cattolici e alle comunità cristiane «perché contribuiscano a sviluppare una creativa coscienza sociale e morale vivendo anche un'attiva solidarietà con i fratelli che vivono situazioni di disagio».

Come valutare queste prese di posizione da parte di figure autorevoli della chiesa cattolica che, in modo del tutto inconsueto, lasciano il loro abituale posto a fianco del potere, economico e politico che sia?

Innanzitutto è necessario osservare che personaggi come il Cardinale Martini e i vescovi lombardi rappresentano da tempo l'ala progressista della Chiesa, ne è una dimostrazione l'atteggiamento più dialogante da essi tenuto nei confronti della Teologia della liberazione e più in generale verso alcuni contenuti della morale cattolica, i cui valori proposti si differenziano dalla linea integralista e restauratrice espressa dall'attuale pontefice.

Inoltre, la Curia milanese è costantemente sollecitata da un sindacalismo cattolico attivo, che si trova ad operare in situazioni in cui i licenziamenti, palesi o mascherati che siano, rappresentano il problema scottante e quotidiano dei lavoratori.

Nasce da qui una evidente vicinanza di proposte tra questi ultimi e l'episcopato lombardo per la risoluzione della crisi.

In poche parole, non sempre è il gregge a seguire il pastore ma può verificarsi talvolta che il pastore sia sollecitato ad adeguare la rotta se non vuol perdere il suo gregge.

Le dichiarazioni di Martini hanno ovviamente suscitato non poche reazioni contrarie nel mondo imprenditoriale. Felice Mortillaro, consigliere delegato della Federmeccanica, cattolico, risponde indignato: «Un sistema in cui i benefici dell'industrializzazione siano ad un tempo illuminati dalla luce della solidarietà, dal mutuo soccorso, dall'amicizia, appartiene alla Città dell'utopia». Il suo diretto superiore Luigi Lang, dalle pagine de *La Repubblica* polemizza con Martini dichiarando che le sue posizioni sono sorpassate e che non di licenziamenti bisogna parlare ma di «libertà di entrata e di uscita da una azienda».

La cosa più importante in tutta questa vicenda resta comunque il recupero che alcune parti del mondo cattolico fanno di tematiche rispetto alle quali fino ad oggi erano disattente od estranee. Quello che dagli stessi vescovi viene definito «il patrimonio di valori costruito in tanti anni dal movimento dei lavoratori» esce dall'isolamento nel quale era stato relegato dalle politiche antioperaie di questi anni, permettendo ed anzi incoraggiando i lavoratori cristiani a farsi protagonisti e portatori di giustizia ed eguaglianza sul posto di lavoro. E questo, in un momento in cui le compatibilità del profitto sembrano dover prevalere sempre e su tutto, non è certo cosa di poco conto. □

LE PERICOLOSE SCORCIATOIE A SINISTRA

di ANTONIO LARENO

NESSUN economista, politico o sindacalista di sinistra, ha mai smesso di proporre nel corso degli ultimi anni piani economici ed interventi specifici per affrontare la crisi.

Per contro mai come ora abbiamo avvertito che spesso queste proposte sono rumore di fondo rispetto alla realtà.

Il blocco dello «sviluppo» basato sullo scambio ineguale e la crisi dello stato keynesiano hanno manifestato la intrinseca debolezza della riflessione circa le terapie economiche e le proposte politiche della sinistra storica, fondate e tese prevalentemente a mitigare in senso popolare le distorsioni più evidenti delle politiche del capitale e ad operare una ripartizione più «equilibrata», fra capitale e lavoro, del reddito prodotto.

La programmazione e la cosiddetta politica dei redditi si scontrano con la caduta dei tassi di crescita, la remunerazione del capitale con la saturazione dei mercati. Lucidamente è il capitale finanziario ad aprire lo scontro: il pedrodollaro determina instabilità ed induce il capitale industriale a smobilizzare vecchi investimenti per ricercare settori a più consistenti margini di profitto e ristrutturare gli esistenti.

È anche uno scontro di cultura: il mercato ed il profitto devono tornare ad essere centrali, la deregolamentazione una necessità.

I patti interclassisti si rompono, con i lavoratori sulla difensiva perdono di utilità. Non a caso i primi a decadere sono proprio quelli in paesi come la Gran Bretagna e la Svezia che più a lungo li avevano praticati. L'elezione di Reagan negli Usa è l'affermarsi di questa tendenza nel centro dell'impero. Dove la sinistra si afferma, viene rapidamente costretta a praticare anch'essa politiche recessive, come in Francia e Spagna.

Le compatibilità accettate negli anni dello sviluppo per ricavarne in maniera indolore una certa stabilità occupazionale ed una relativa crescita salariale, negli anni della stagnazione diventano una feroce garrota: in Gran Bretagna oltre il 30% della precedente struttura industriale viene distrutta. I disoccupati nei paesi europei aderenti all'Ocse passano dall'8,2% nell'81 all'11% nell'84 con prospettive di giungere all'11,75% nell'86 per un valore assoluto di oltre 20 milioni di disoccupati (fonti Ocse dicembre 1984).

Generalizzando si può affermare che sotto l'incedere della crisi, indipendentemente dalle forme e dai partiti al governo, si rompe nell'insieme del continente europeo il compromesso di classe precedente, ovvero la possibilità di utilizzare le politiche keynesiane per riequilibrare il mercato, garantendo una economica funzionante secondo le regole dell'economia privata di mercato e utilizzando lo stato e le sue iniziative per sostenere l'occupazione attuando una certa redistribuzione sociale del reddito sotto forma di servizi, cioè attraverso l'espansione del cosiddetto salario sociale.

Serve ricapitolare brevemente il carattere essenziale di questo assetto dei rapporti di classe (definito comunemente neo corporatista) perché in maniera del tutto singolare, mentre esso entra in crisi in tutta Europa, a partire dagli anni della solidarietà nazionale (Eur) si afferma in Italia e tuttora sotto forme diverse costituisce l'approdo relazionale verso governo e padronato, auspicato dalle centrali confederali.

Il patto neo-corporativo è un accordo istituzionale tra governo ed interessi organizzati, in principal modo tra capitale e forza lavoro. Esso dovrebbe consentire la partecipazione del sindacato alla formazione delle decisioni di politica economica a partire del riconoscimento da parte delle rappresentanze dei lavoratori dell'esistenza di interessi generali e comuni del sistema, con cui rendere compatibili i bisogni di classe rappresentati. Il sindacato viene per contro legittimato non più solo dalla adesio-

ne dei lavoratori ma, nel riconoscimento della propria funzione sociale, sia dagli imprenditori che dallo stato.

La concertazione centralizzata dei redditi garantisce la subordinazione del salario alle politiche del profitto, lo stato si fa garante dell'accordo e lo integra attraverso le cosiddette politiche del benessere (Welfar-state). I patners scambiano salario contro occupazione o meglio rendono compatibili determinati livelli occupazionali per certi livelli di profitto, lo stato organizza servizi e garantisce una cornice certa al profitto, in cambio di consenso al governo, ovvero ai partiti che lo compongono.

Effetto e condizione per questo assetto è la centralizzazione delle scelte e la garanzia che anche a livello locale esso venga rispettato dai contraenti specie per parte sindacale. I percorsi storici per i quali si è realizzato, la sua durata e le sue vicende sono diverse fra stato e stato; si è in presenza di patti ricercati da classi operaie forti ed organizzate (Svezia, Austria, Germania) come approdo delle politiche riformiste della socialdemocrazia, a patti realizzati da classi operaie meno strutturate per garantirsi alcuni risultati senza ricorrere al conflitto.

Per tutti i casi si è trattato di una incorporazione politica ed economica della classe operaia che vedeva riconosciuto il proprio ruolo anche attraverso la partecipazione al governo di partiti *pro Labour*. Incorporazione e partecipazione finalizzate a cancellarne la autonomia rivendicativa e l'antagonismo di classe.

In Italia, come per alcuni aspetti in Francia, la permanenza di istanze radicali all'interno della classe e delle proprie rappresentanze politiche, la natura di rappresentanza interclassista dei due maggiori partiti politici (Dc e Pci), hanno consentito alla borghesia di praticare a lungo una politica di esclusione di una parte (quella maggioritaria) della classe e di inclusione di un'altra (minoritaria).

L'inclusione realizzata in Italia attraverso il sistema di mediazione clientelare democristiano, con l'associazione successiva del Psi, è avvenuta prevalentemente se non esclusivamente sul terreno della mediazione partitica e della gestione clientelare-assistenziale di consistenti risorse da parte dello stato (vedi per esempio la Cassa del Mezzogiorno, la politica delle pensioni d'invalidità, il ruolo dello stato e dell'ente pubblico come assuntore).

La possente spinta rivendicativa della fine degli anni sessanta e dei primi anni settanta, il crescere del controllo operaio anche attraverso i consigli, il ruolo del sindacato e la cessata iden-

Corpotativismo: cresce un «neo...» nel sindacato

COME TUTTI sanno la prima elementare differenza che intercorre tra una associazione e una corporazione è che la prima è lo strumento organizzativo che mira a realizzare interessi, aspettative progetti, scelti da coloro che fanno parte dell'associazione, mentre la corporazione è lo strumento organizzativo con cui si tenta di realizzare fini che sono al di fuori della libera scelta di coloro che ne fanno parte (una fondazione deve realizzare i fini imposti dal fondatore; una corporazione di mestiere deve realizzare gli obiettivi ritenuti vantaggiosi per tutti coloro che praticano quel mestiere ecc.).

Questa differenza non implica affatto che l'associazione abbia fini più egoistici di quelli perseguiti dalle corporazioni. Una associazione può infatti preoccuparsi non solo degli interessi di coloro che ne fanno parte in un certo momento ma anche di interessi più generali. Solo che le modalità, i tempi, gli strumenti, in sintesi il progetto politico e la linea strategica dell'associazione è scelta dai suoi membri. Nella corporazione, invece, occorre fare i conti con la volontà (presunta) di chi non è al momento membro della stessa (il fondatore, oppure gli altri appartenenti alla categoria sociale che la corporazione pretende di rappresentare).

Si tocca così il punto dolente della differenza che si riflette nei rapporti tra partecipanti e dirigenti. Mentre nell'associazione i dirigenti devono seguire la volontà dei partecipanti, nella corporazione i dirigenti possono atteggiarsi a rappresentati non solo e non tanto dei presenti (i partecipanti) ma, anche, e soprattutto, degli assenti (gli altri appartenenti alla categoria sociale che si pretende di rappresentare). Poiché la volontà comunicata dai presenti non conta, poiché gli assenti per definizione non comunicano, ecco che il dirigente della corporazione è autorizzato a ricercare nella propria «zucca» e non altrove, la corretta interpretazione di quali siano gli interessi reali dei suoi «rappresentanti».

Queste banalità a tutti note aiutano a descrivere qualche fenomeno reale, non meno di molte sottili disquisizione. Aiutano a capire ad esempio, perché uno sviluppo dei moduli di «corporativismo» e di «scambismo politico» implicano necessariamente una riduzione della democrazia interna al sindacato. Un dirigente le cui decisioni suscitano ostilità in una parte dei partecipanti non sarà più obbligato a porsi problemi di rappresentatività degli iscritti. Potrà tranquillamente constatare che la volontà dei non iscritti, da lui interpretata, non coincide con quella di una parte dei partecipanti. La soluzione della contraddizione è semplice: reprimere e cacciare quei partecipanti che non sono più in grado di interpretare i bisogni delle messe esterne all'organizzazione (sembra che questo modello astratto non sia privo di riscontro nella prassi e nella stessa teorizzazione di qualche sindacato di casa nostra).

Sorge qui un secondo problema; come si identificano le masse esterne cui l'organizzazione fa riferimento? In un'associazione questa identificazione avviene sulla base degli obiettivi e del progetto politico elaborato dai partecipanti che in base ad essi sceglieranno alleati e partecipanti potenziali. In una corporazione, invece, il referente esterno non può che essere identificato in base ad una categoria più definita, esso si identificherà con lo strato sociale che la corporazione pretende di rappresentare. Ciò conduce ad una identificazione grezza e prepolitica degli interessi rilevanti. Anche questo astratto modello mi sembra cominci a trovare riscontro nella relatà: l'atteggiamento del sindacato nella questione

tificazione politica dei credenti con la Dc, sommati alla crisi economica hanno posto la sinistra nella condizione di decidere se rivendicare a sé il governo attraverso la rottura delle compatibilità borghesi e la ricerca di un modello economico fondato sui bisogni e la centralità della classe operaia, oppure ripiegare. La scelta del Pci è stata di ripiegare, credendo possibile evitare la scelta fra mutamento e subalternità, applicando lo scambio politico e la concertazione come fossero le soluzioni più avanzate che permettessero la rimozione definitiva della pregiudiziale contro l'associazione al governo del Pci e la gestione non conflittuale della crisi.

Nel corso della stagione dell'unità nazionale la valutazione costo/benefici venne principalmente fatta in chiave politica e sul piano delle rappresentanze istituzionali della classe; sul piano materiale, in cambio di una ripresa della programmazione (piani di settore) e del rilancio del sud e cioè di formali e solenni interessi di classe, si subordina la spesa pubblica al tetto dei 21 mila miliardi, si diminuisce il salario (contingenza sulle liquidazioni, paniere sindacale), si razionalizza l'orario di lavoro (7 festività) proiettando nella cultura e nella pratica del movimento gli assi di riferimento capitalistico: il mercato, la flessibilità, la bilancia dei pagamenti, il deficit pubblico, il costo del lavoro.

I guasti di quella esperienza e gli spazi aperti al padronato nonostante il pressochè assoluto fallimento degli obiettivi posti allora, non cancellano la logica dello scambio che resta a disposizione per tempi successivi.

La Cisl in particolare approfondisce lo studio e la ricerca di modelli già sperimentati e parte del suo gruppo dirigente matura la convinzione che una accorta gestione delle ipotesi di concertazione possa movimentare una situazione considerata bloccata dal bipolarismo Dc-Pci, per favorire forze emergenti che si pongono alla guida di un processo di razionalizzazione produttiva che rilanci il profitto riconducendo l'inflazione in ambiti contenuti e permetta poi la ripresa dell'occupazione.

L'accordo del 22 gennaio '83 è una nuova sperimentazione della logica dello scambio e della centralizzazione. Esso viene accettato dal Pci e dalla Cgil nella versione della risposta difensiva all'attacco padronale e governativo sul costo del lavoro, ma non ne vengono contrastati i presupposti generali.

La predeterminazione dei punti di contingenza proposta dalla Cisl per il 1984 trova l'opposizione del Pci e della parte comunista della Cgil quando l'attacco, oltre alle condizioni di vita e di salario dei lavoratori, veniva esteso dal padronato e dal governo Craxi anche sul piano del potere istituzionale (giunte ecc.). Era manifesto il tentativo di utilizzare contenuti e sistemi relazionali condivisi anche dalla maggioranza del gruppo dirigente comunista per emarginarlo, togliendo ad esso la legittimazione di rappresentanza prevalente dei lavoratori.

La debolezza della risposta riformista, manifestatasi nella gestione referendaria sta proprio nella contraddizione fra condividere il sistema della concertazione e la politica dei redditi come risposta alla crisi e il non poter permettere che essa venga esercitata al di fuori dal proprio assenso.

Questo riporta alle considerazioni iniziali sulla fragilità della risposta teorica e pratica della sinistra storica al processo di ristrutturazione e di rivoluzione tecnologica.

Non esistono scorciatoie: il divario fra bisogni e utilizzo delle risorse disponibili è visibile. La logica del profitto lascia insoddisfatti e crea emarginazione, compromette l'equilibrio dell'ecosistema, distrugge risorse, in primo luogo quelle umane.

Lo stesso sviluppo tecnologico se da un lato segnala enormi possibilità, dall'altro viene impiegato dal capitale in funzione della ripresa del tasso di profitto, facendo dire a insospettabili economisti borghesi che è comunque terminata la fase dove poteva essere spendibile l'equazione: più sviluppo eguale a più occupazione e più benessere.

Illuminanti a tale proposito sono alcuni aspetti della riflessione interna al sindacato svedese, insospettabilmente socialdemocratico, che pone oggi il problema della proprietà collettiva dei mezzi di produzione come strumento per la salvaguardia occupazionale e del cosidetto stato sociale.

La via della riflessione è oggi per noi comunque lunga, passa in primo luogo attraverso una coerente lotta di opposizione e per le condizioni oggi del sindacato in Italia e della sinistra storica, è già un fatto importante sapere cosa è inutile tentare e soprattutto quali cose è controproducente fare. □

«Visentini» è indicativo. Sono stati infatti contrapposti gli interessi dei lavoratori subordinati (compresi grandi dirigenti privati e parastatali) a quelli dei lavoratori autonomi e dei piccoli imprenditori, senza alcun serio tentativo di analisi politica *dei diversi interessi in gioco.*

Arriviamo così al terzo punto dolente: l'assenza di aggregazione su un progetto politico che caratterizza la corporazione, cui si aderisce non per partecipare all'elaborazione collettiva di una strategia, ma per meccanica appartenenza alla categoria sociale rappresentata. Anche qui i risultati si vedono: i sindacati corporatisti contrattano qualche manovra su grandi aggregati economici (la manovra tradizionalmente preferita dai governi e dai teorici reazionari) e pretendono di realizzare uno «scambio» di rilevanza politica generale.

Ammettiamo pure di entrare in un'ottica di scambio politico di rilevanza generale e chiediamoci che rilevanza generale ha uno scambio che lascia liberi i capitalisti (privati e pubblici) di depredare i consumatori con condizioni e patti vessatori di ogni tipo, di alimentare con la vendita di prodotti difettosi quella strage che nelle statistiche è rappresentata con il nome pudico di incidenti domestici di concentrare e decentrare a piacimento organizzazioni produttive e finanziarie, per non parlare della libertà con cui in Italia è possibile attentare al diritto alla salute, alla riservatezza all'informazione o quello di abitare in un ambiente decente.

Su questi terreni un sindacato che non si preoccupa di promuovere aggregazione e partecipazione progettuale non ha niente da «scambiare» e non ha neanche niente da dire.

In conclusione, un sindacato corporatista dedito allo scambio politico non è né una organizzazione di accanita difesa dei propri iscritti, né un organismo preoccupato degli interessi politici generali. È semplicemente una corporazione nel senso comune e giustamente deteriore del termine.

FRANCESCO DE NOZZA

Cisl congressi

Con il congresso nazionale che si terrà il luglio prossimo la Cisl volta pagina: dall'egualitarismo alla diseguaglianza, dalla contrattazione articolata alla centralizzazione. Pierre Carniti lascerà dopo il congresso la guida della confederazione nelle mani del democristiano Marini, e alle sue spalle un ciclo compiuto: dai fermenti post conciliari alle lotte degli anni '60-70, dalla scelta di classe all'approdo nel patto interclassista dello scambio politico.

Le tematiche del congresso saranno la conferma del ruolo dell'accordo del 14 febbraio, la riduzione dell'orario di lavoro con scambio salario-orario, la modifica della contrattazione, il compattamento della confederazione per attrezzarla ad agire senza Cgil e Uil.

Per la sinistra interna gli interrogativi sono complessi. Le risposte non sono scontate, molto dipenderà dalla battaglia politica che la sinistra sarà in grado di dare. Perdura infatti una crisi strutturale che insieme all'impatto tecnologico divarica gli interessi e rende improbabile una gestione interclassista del conflitto. La strategia dello scambio non è finita, ma i costi nonché la nullità dei risultati ottenuti ('77-83-84) sono manifesti; la riduzione degli orari seppur proposta con riduzione di salario entra in rotta di collisione con la linea padronale di secca disoccupazione. Nella Dc è tuttora in corso un processo di ridefinizione che rende complicato il ritorno al collateralismo, il Psi ha consistenti interessi nella area Cisl (strategica per rompere l'oligopolio Dc-Pci), elementi questi che possono generare conflittualità rendendo la Cisl non omogeneamente governabile.

Permane in Cisl una diffusa cultura egualitaria, democratica, e conflittuale non modificabile nel breve e che può essere il terreno privilegiato della iniziativa della sinistra specie sulle questioni occupazionali.

La complessità dello scontro di classe in Italia richiede il permanere della sinistra nel complesso del sindacato e non una sua concentrazione.

I presupposti per affermare anche in questo congresso il permanere di una linea politica alternativa esistono, consolidarla ed estenderne l'influenza spetta in larga parte anche a noi. □

PROPOSTE E PERCORSI PER L'OCCUPAZIONE: NE PARLIAMO CON BERTINOTTI TIBONI E CASAROLLI

di MARIA TERESA ROSSI

In che termini si pone oggi il problema del lavoro? Quale il significato della battaglia per la riduzione d'orario? Di fronte alla radicalità e ampiezza dell'attacco padronale può sortire effetti per i lavoratori e per il movimento operaio la logica dello scambio? Su queste questioni mettiamo a confronto tre esponenti sindacali che hanno affrontato il tema oggi centrale dell'occupazione, avanzando proposte e indicando percorsi.

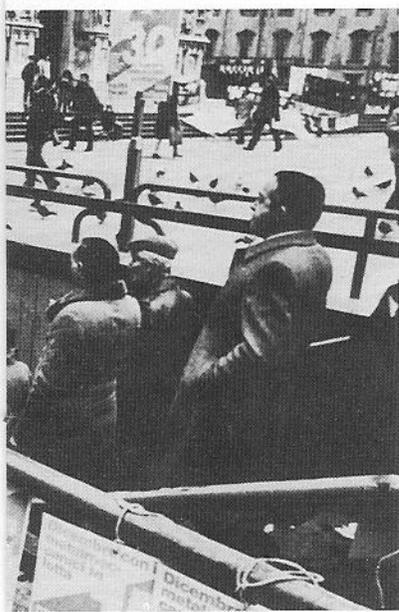
Intervista a Fausto Bertinotti segretario della Flm piemontese

Una nuova cultura del lavoro per una nuova occupazione

«NOI STIAMO oggi passando — afferma Fausto Bertinotti — da una fase di crisi industriale e ristrutturazione, che ha caratterizzato gli anni dalla fine del '70 fino all'83/84, ad una fase caratterizzata dal binomio ristrutturazione-rivoluzione industriale. La prima ha dato luogo a un processo di deindustralizzazione, nel senso che avveniva un restringimento delle aree produttive, dentro il quale si produceva un grande dinamismo — quello di un corpo che subisce una contrazione — che ha generato conseguenze sociali disastrose. Manifestazione simbolica di questo processo è la nascita di una figura sociale nuova, quella del cassintegrato. Caratteristica del binomio crisi-ristrutturazione è la forte egemonia del capitale, usata anche, come spesso è accaduto nella storia industriale, per definire i rapporti sociali idonei a governare il futuro. Il padronato, cioè, ha teso a modificare radicalmente i rapporti di forza nella fabbrica e nella società».

Come ha reagito il movimento operaio?

In tutta Europa la risposta è stata inadeguata, qualunque sia la forma di lotta scelta per rispondere alla ristrutturazione, qualunque sia l'interpretazione data ai processi di ristrutturazione, prevalentemente soggettiva o oggettiva, quali che siano state le piattaforme rivendicative dei diversi sindacati europei; inadeguata dal punto di vista della quantità del lavoro, della sua qualità e distribuzione, che sono i parametri in base ai quali un sindacato può misurare una sua vicenda.

In nessuna delle diverse esperienze siamo riusciti a modificare a fondo le politiche industriali dei gruppi, a intervenire sulle dinamiche occupazionali, a ricavare un potere diffuso di contrattazione sul processo di ristrutturazione. Non dico che non siano state fatte lotte importanti (in Italia hanno evitato la tragedia dei licenziamenti collettivi), ma agli effetti della tendenza socio-politica la fase ha generato condizioni aggravate, e la sinistra non ha saputo rispondere a processi che redisegnavano i rapporti di forza a livello generale.

Questa «inadeguatezza» sarà ancora più grave nella fase che hai definito di ristrutturazione-rivoluzione industriale?

La fase vedrà crescere il secondo termine del binomio, l'innovazione e la sua diffusione e radicalità. Ripresa produttiva, incremento di produttività che si avvicina al Giappone, liberalizzazione del mercato del lavoro, crescita del terziario. È avvenuto quello che gli apologeti della rivoluzione industriale sostenevano necessario per risolvere il problema dell'occupazione, le cose che sostenevano avrebbero generato le «magnifiche sorti e progressive» del nostro tempo. Il risultato è che i due indicatori della crisi sociale sono lì immobili; i cassintegrati sempre più cassintegrati — si è radicalizzata la loro condizione —, e i giovani inoccupati, una «generazione eccedente», secondo i sociologi della Fondazione Agnelli, che non ha lavoro a vent'anni e non l'avrà a quaranta. La terziarizzazione avanzata non lambisce neppure i problemi sociali in atto; è un fattore dinamico, ma non affronta il problema della penuria di lavoro. La disoccupazione è il problema principale del nostro tempo.

Anche con la intuizione straordinaria del Piano del lavoro di divittoriana memoria l'orizzonte culturale in cui la sinistra si è sempre mossa di fronte all'emergere di questo problema è quello dello sviluppo. Alla crisi ha opposto lo sviluppo; più investimenti, più occupazione. E per un lungo periodo così è stato. Oggi questa cultura non ce la fa più. Essa è tanta parte delle lotte operate contro la ristrutturazione, della straordinaria vicenda dei minatori inglesi con cui salvaguardano la loro identità ma l'idea dei laburisti era di tener buoni i pozzi per la ripresa. E noi alla Fiat abbiamo pensato che attraverso i piani di settore e preservando l'incolumità della classe operaia — cosa peraltro importantissima — avremmo agganciato la ripresa dell'automobile. Il modello non funziona più. E la sinistra, per rispondere alla sfida dell'innovazione, deve in primo luogo affrontare la sfida più difficile del rinnovamento della sua cultura, del suo approccio al problema del lavoro, passare da una cultura quantitativa ad una qualitativa, inventare le strade, i percorsi, gli obiettivi.

Anche la crescita dei beni di consumo conosce ormai dei vincoli; la contraddizione Nord-Sud, l'esaurimento delle risorse disponibili; e soprattutto un vincolo interno, perchè questo tipo di sviluppo, l'innovazione che in esso si produce, l'uso capitalistico di esso, produce una tendenza che non incorpora più una risposta alla società. Oggi in luogo della crescita generale della ricchezza, proposta in cambio dell'abbattimento dell'antagonismo di classe, vediamo crescere addensamenti di ricchezza e potere e sprofondamenti di povertà.

Quali sono i contenuti di questa nuova cultura? Ci sono in essa spazi per i valori di egualitarismo e di solidarietà? Può starvi dentro la logica dello scambio?

La solidarietà è difficile quando manca il lavoro, come la vicenda dei minatori inglesi dimostra. C'è la tendenza alla atomizzazione anche nella società civile. L'egualitarismo che noi sostenemmo negli anni settanta era dentro la grande domanda della società, in cui erano figure dominanti l'operaio della produzione in serie e lo studente di massa.

Oggi la società, profondamente segnata dalla rivoluzione industriale, punta a realizzare frantumazioni, egoismi, per cui la solidarietà è un processo da costruire. Io penso che l'idea guida del sindacato di domani debba essere la solidarietà, come l'egualitarismo è stata quella degli anni settanta, di un periodo caratterizzato dallo sviluppo. Tuttavia la lezione dell'egualitarismo non va dispersa, ma va fatto un lavoro più complesso: le differenze vanno vissute come ricchezza e non devono divenire diseguaglianza. Negando le differenze la sinistra si negherebbe la possibilità di creare un nuovo blocco sociale; ma se fa delle differenze una cultura generale, quella del merito, nega se stessa. Ecco perché la solidarietà è l'idea più rispondente ai bisogni del momento.

Su quali percorsi concreti, con quali contenuti?

In fasi di passaggio come questa il movimento operaio ce la può fare solo se intreccia le immagini del futuro con la memoria delle sue origini: se guarda solo al futuro si sottopone a un processo di omologazione, se guarda solo al passato si isola dalla società, chiudendosi in una logica settaria. In questa cultura si genera la solidarietà a tutti i livelli, economico, del fare politico, delle politiche contrattuali, su tutti i terreni su cui si organizza e vive la società collettiva.

C'è un'idea invece che nega la solidarietà, anche quando se ne fa portatrice, ed è l'idea dello scambio politico: in una società complessa ed egoista il sindacato si mette d'accordo con gli altri poteri, diventa stato e attraverso un governo forte impone la solidarietà. È una contraddizione in termini. In questo modo il sindacato genera nuovi egoismi, corporativismi; e al macrocorporativismo ci sarà una risposta conflittuale di microcorporativismo. La solidarietà è possibile solo come processo di conquista di produzione di cultura, forme di vita, modi di stare insieme che combattano gli egoismi, forme di contrattazione.

Sulla base di questa cultura come poni concretamente il problema del lavoro oggi?

Occorre un ripensamento generale sulla nostra economia, mista di pubblico e privato, ma in cui i due settori non danno risposte diverse, anche se il pubblico è una dimensione a cui la sinistra deve guardare sempre.

Noi dovremmo indicare un altro tipo di economia mista. Accanto a un settore pubblico e privato, dominato dalla concorrenza internazionale, in cui la figura del lavoro salariato è caratterizzante di sé nei rapporti sociali e di produzione, e deve essere quindi combattuta una battaglia per liberare il lavoro, si costruisca un settore nuovo, caratterizzato dal fatto di generare occupazione. Un primo elemento di solidarietà può essere la redistribuzione delle risorse fra questo settore e quello capitalistico. Un settore che risponda a quelli che i sociologi chiamano «bisogni ricchi»: arricchimento di valori umani, valorizzazione delle risorse, tutela della natura, del patrimonio culturale, erogazione di assistenza...

Io credo nella possibilità, di fronte alle trasformazioni in atto, di veder sorgere delle forme di lavoro cosiddetto «liberato», accanto a quello salariato, che continuerà a essere dominante in questa società. Un settore costruito di forme cooperative nuove, di autogestione... per il soddisfacimento dei bisogni, non della concorrenza. Questo sarebbe un mutamento dell'orizzonte nella dimensione macroeconomica.

E in quella microeconomica, rivendicativa?

Elemento centrale è la redistribuzione del lavoro, la riduzione e riforma dell'orario, collegata alla riforma dell'organizzazione del lavoro: i termini di qualità e distribuzione del lavoro stanno in rapporto dialettico stretto. E chiariamo la questione delle 35 ore. Si deve scegliere fra due modelli, non far finta che tutto possa stare insieme. Non mi convince lo scambio meno orario meno salario attraverso la centralizzazione, per le ragioni che ho detto prima, e anche perché è già avvenuto in Francia senza risultato e anche in Italia con l'accordo del gennaio '83, che prevedeva riduzione d'orario insieme al governo delle politiche salariali. Il risultato è l'aumento delle ore pro capite. Perché o la riduzione d'orario viene posta in relazione all'andamento reale dei processi, oppure è pura finta. Il modello tedesco è forte: tendenza alle 35 ore per tutti, con un unico regime per tutti. Ma non mi convince, almeno in Italia.

Ritengo invece che all'inter-

no di una tendenziale riduzione forte di orario, si dovrebbe prevedere una pluralità di modelli di tempo di lavoro e guadagnare per la maggior parte dei lavoratori la possibilità di scelta fra modelli diversi.

Quindi non una rivendicazione generalizzata, ma articolata a seconda dei bisogni: trenta ore o trentadue o trentasei, part-time, oppure se si preferisce la giornata corta invece che la settimana corta, e se si va a lavorare il sabato e la domenica, le ore possono essere contate doppie o triple... I sindacati tedeschi hanno fatto una grossa lotta, quando gli altri sindacati europei tergiversavano, ma io non credo che un modello rigido risponda alle potenzialità di ricchezza e policentrismo che ormai vivono nella classe operaia italiana, nei giovani, ma anche negli anziani. Perché non offrire a un lavoratore anziano la possibilità di lavorare mezza giornata e usare il resto del tempo per interessi e relazioni sociali che poi userà meglio in pensione? Perché non offrirla ai giovani?

Alla flessibilizzazione che il capitale ha operato attraverso la cassa integrazione, la sinistra non può contrapporre una nuova rigidità, che non soddisfa i bisogni della gente che vuol rappresentare. Ma una flessibilità che tenga conto delle diversità culturali, della pluralità d'interessi di cui è ricca la classe operaia italiana. □

Intervista a Pier Giorgio Tiboni segretario Fim lombarda

Centralità dell'occupazione e riduzione d'orario

CON Pier Giorgio Tiboni è d'obbligo, date le caratteristiche di questa fetta della Cisl e della Flm, partire dalla battaglia per le 35 ore.

Perché insistite tanto, quasi esclusivamente, sulla questione della riduzione d'orario?

Nella impostazione del dibattito congressuale noi stiamo ponendo come centrale la questione del lavoro, non come uno dei tanti problemi del sindacato in questa società, ma partendo dall'esigenza di stabilire che il lavoro è un diritto, è la questione intorno a cui deve organizzarsi la società. Tutte le variabili che stanno dentro il dibattito politico ed economico devono essere rapportate a questo problema, che a nostro parere è l'elemento che caratterizza il grado di civiltà di una società. Su questo suo terreno principale l'azione sindacale deve muovere in due direzioni; intervenire sui processi di ristrutturazione per contrastare l'espulsione dei lavoratori; avere capacità costante d'iniziativa sull'orario. Il problema deve essere mantenuto all'ordine del giorno ogni anno, non solo nei contratti nazionali, ma nella contrattazione aziendale.

In quali termini e forme?

Il problema non si può affrontare nei termini in cui è stato impostato storicamente, per cui ogni venti trentanni si faceva una grande campagna sull'orario e poi ci si occupava d'altro per altri venti trentanni. Oggi dev'essere una costante dell'azione sindacale, se si considera la dimensione del problema nel prossimo futuro, in base a questi dati, in 107 anni, dal 1870 al 1976, l'orario di lavoro è passato da 3200 ore all'anno a 1800. Se proiettiamo questi dati fino al 2083 scopriamo che per realizzare in quell'anno un volume di produzione sei volte superiore all'attuale basteranno 400 ore all'anno, ossia dieci ore la settimana con dodici settimane di ferie. È una proiezione da non prendere con leggerezza, ma rendendosi conto della situazione che si viene a creare. A meno che noi rinunciamo a fare della piena occupazione l'obiettivo dell'azione sindacale. Anche trasformando la gente in insaziabili consumatori di prodotti borghesi e pensando a valori superiori di quelli che indicavo, ci saranno masse crescenti di disoccupati, con la conseguenza di un inasprimento intollerabile dei metodi autoritari di governo della situazione; un inasprimento cioè della situazione già da ora in atto, che propina autoritarismo e assistenzialismo per tenere in qualche misura buoni gli strati subordinati della società. Il problema è enorme, e richiede che accanto alla questione dell'orario si ponga la necessità di ragionare sul lavoro nel suo complesso, su possibilità non legate a prodotti rispondenti solo alle esigenze e alla logica del mercato e del profitto, ma che si verifichino in ambiti nuovi e diversi e rispondano a valori sociali. Occorre puntare sulla qualità della vita e non sulla quantità di merci inutili o utili solo al profitto e alla guerra. E quindi a una produzione diretta all'istruzione, a un tempo libero qualificato, alla cura dell'ambiente; e prospettando forme cooperative o che sviluppino l'autogestione. La società deve essere organizzata con spazi seri, ad esempio, per i problemi degli anziani, che sono problemi non solo di emarginazione, ma di spreco pazzesco di risorse e di capacità, di intelligenza e di abilità.

È tutto un terreno da esplorare, ma bisogna farlo nella convinzione che il lavoro non svolge solo un ruolo importante nella emancipazione delle persone, ma anche nella prospettiva di cambiare la società, di ricostruire lo spazio sociale in cui si vive.

Queste sono naturalmente prospettive di medio e lungo periodo, e dobbiamo invece prevedere capacità di iniziativa anche nell'immediato, non aspettare che le cose succedano e assistere immobili alla espulsione di lavoratori: in questa direzione va la riduzione d'orario.

A parità di salario?

Occorre porre bene il problema, e questa è una vecchia discussione, che secondo noi deve essere condotta in questi termini: se la riduzione d'orario è al centro della battaglia, la richiesta salariale deve essere subordinata a questa priorità. Ambedue gli obiettivi devono essere posti nei prossimi contratti, ma se le 35 ore sono per noi più importanti, è chiaro che diventa più contenuto lo spazio per il salario. Non si tratta di scambio fra orario e salario, ma di una nostra scelta di priorità, per cui se devo scegliere fra le 35 ore e un aumento più consistente di salario io scelgo le 35 ore. Del resto è provato che dove abbiamo perso sull'occupazione e la gente è fuori dalla fabbrica noi non difendiamo più nè salario nè condizioni di lavoro; e una riduzione massiccia d'orario riduce l'espulsione, può stabilizzare l'occupazione. Se invece la classe operaia è sempre più frantumata è difficile che possa giocare un ruolo di trasformazione della società. Oggi proprio per questo i padroni si oppongono alla riduzione d'orario. Se si ripartisce il lavoro si ricrea una nuova unità, una capacità d'iniziativa; altrimenti col ricatto del posto di lavoro scattano gli egoismi individuali, il si arrangi ciascuno come può — chi è dentro e chi è fuori — e i padroni vincono. Voglio precisare che io sono contrario allo scambio, perché non esiste la possibilità di scambiare vecchie conquiste con nuove, e tante volte noi diamo cose vere per promesse che poi non vengono mantenute. La riduzione d'orario si otterrà se saremo in grado di fare una lotta che coinvolga tutti insieme occupati, disoccupati, e anche opinione pubblica e partiti.

Che cosa pensi di una flessibilità dell'orario, che possa divenire anch'essa un mezzo di redistribuizone del lavoro?

È possibile stabilire regimi d'orario diversi da quelli tradizionali solo a partire dalle esigenze dei lavoratori, e senza margini di discrezionalità per il padrone. Ma soprattutto bisogna lottare perché gli incrementi di produttività non servano ad espellere, ma a tener dentro i lavoratori; perché non si facciano straordinari. Se il sindacato favorisce la produttività penalizza l'occupazione. Alcune rigidità bisogna difenderle; e, ripeto, la flessibilità, o ad esempio il part-time, sono possibili solo per esigenze permanenti o occasionali dei singoli lavoratori. □

Intervista a Francesco Casarolli delegato del CdF

La vertenza per l'occupazione alla Breda

ALLA BREDA Termomeccanica di Milano il problema dell'orario è di attualità. Quando abbiamo parlato della questione con un delegato del CdF, Francesco Casarolli, erano imminenti le assemblee per la vertenza nazionale del raggruppamento Ansaldo, in cui è contenuto il discorso dell'orario; e c'è in proposito una proposta specifica del Consiglio. «Proprio da qui voglio partire — inizia il compagno — dalla nostra proposta di riduzione secca d'orario a 35 ore a parità di salario. La cosa ha provocato alcuni problemi soprattutto nella Fiom, che non era daccordo con una riduzione così secca. Io credo che una riduzione d'orario non possa essere a costo zero. La nostra proposta prevede anche, tra l'altro, un utilizzo degli impianti nella giornata di sabato e lo spostamento della mensa a fine turno».

Si tratta di una mediazione o di una specie di proposta di scambio con l'azienda?

Questo non è uno scambio. Abbiamo voluto entrare nel merito dei vari aspetti del lavoro. Una riduzione di questo genere consente di far rientrare una serie di lavoratori attualmente in cassa integrazione. La prospettiva politica importante della riduzione d'orario viene rafforzata dal fatto che si prevede che il sabato entri una squadra diversa, con il reintegro di cento cassintegrati. È una proposta realistica, che entra nel merito dei problemi del lavoro in questa fabbrica. La discuteremo ancora e poi la porteremo avanti. Qui lavoriamo su cinque giorni e i lavoratori della Breda hanno sempre rifiutato il sabato lavorativo per altre cose. Ma possono essere daccordo nel momento in cui compagni in cassa integrazione possono rientrare. Per essere precisi sulla questione dello scambio, c'è un ragionamento inaccettabile fatto dalla Fiom a Genova riguardo il salario per obiettivi produttivi, per cui aumenterebbe il salario reparto per reparto. Noi al contrario non vogliamo diminuire la conflittualità né perdere un ruolo di protagonismo come sindacato; e se ci sono dei pezzi di produttività vogliamo che il lavoro venga redistribuito fra tutti i lavoratori, non solo quelli direttamente coinvolti. Ci dev'essere un ragionamento di classe anche su queste questioni. Inoltre lo scambio non può esserci, perché da anni noi stiamo dando molto in salario, scala mobile, occupazione; e le zero ore colpiscono i lavoratori più politicizzati, i tossicodipendenti, gli anziani. I prezzi sono stati alti. Da quando c'è la cassa integrazione il tasso di assenteismo è arrivato al minimo, perché la gente ha paura e viene a lavorare anche con la febbre. Il recupero della produttività c'è già stato; e così il taglio alla scala mobile e il taglio al salario con la cassa integrazione.

La discussione in CdF si ferma alle 35 ore, o si estende ad altre questioni generali?

Nella nostra vertenza c'è anche la questione del cambiamento della politica delle partecipazioni statali, di quale debba essere lo sviluppo e su quali settori. La Pirelli sta chiudendo dopo l'accordo firmato dalla Fulc, la Breda siderurgica è ormai un santuario dei ricordi di una fabbrica produttiva. Per il nostro settore termomeccanico vogliamo intervenire sulla qualità dello sviluppo, sulla possibilità di energia alternativa che leghi il discorso della fabbrica, del territorio, dell'ambiente. Anche questa è una discussione da aprire nel sindacato e in tutta la sinistra. Io non credo che sia possibile la lotta per più lavoro in fabbrica legato alla costruzione di centrali nucleari, mentre sul territorio si lotta in modo diverso, contro le centrali. Dobbiamo collegarci noi lavoratori occupati con la gente sul territorio. Sono stato a Brindisi, ed è intollerabile ciò che produce la centrale a carbone di 600 megawatt. Nell'albergo dov'ero c'erano carbone e zolfo sul balcone, e sembra di vivere in una città dell'ottocento, dove si crepava a trentanni. Io non credo ad uno sviluppo nel nostro paese che marci sulle centrali nucleari e a carbone, quando negli Usa hanno già capito che questo non giova a nessuno.

Voi ponete quindi il problema dello sviluppo in termini qualitativi. E d'altra parte con il sabato lavorativo avanzate, mi pare, proposte di non rigidità rapportata agli interessi dei lavoratori. Come intendete difendere concretamente il bisogno dei lavoratori riguardo la qualità della loro vita?

Dire che consideriamo anche il sabato giornata lavorativa si traduce in pratica nel fatto che i turnisti lavorano un sabato al mese e stanno a casa un altro giorno della settimana, scelto in base alle loro esigenze. Il problema si sposta allora sull'assetto della città metropolitana, che deve poter garantire di svolgere attività politica o ricreativa non solo nelle giornate ormai storiche, ma sempre. Ma la questione va collegata alle 35 ore, ossia ad un aumento degli addetti e al rientro in fabbrica dei cassintegrati, non solo all'aumento del ciclo produttivo. Queste nostre sono proposte che salvaguardano il ruolo di classe del sindacato, e che vanno nella logica del superamento della cassa integrazione. Se si dice che si lavora il sabato e la domenica ma non si riduce l'orario, i lavoratori hanno ragione di rifiutare. Perché lo scopo è che si diminuisca l'orario e insieme si creino possibilità di rapporti diversi con la vita, con la famiglia. Per questo noi proponiamo due turni: sei-dodici e trenta, poi uno va a casa o alla mensa; dodici e trenta-diciannove, e poi uno si utilizza la serata come vuole. Anche per i pendolari c'è un vantaggio, perché se si lavora fino alle ventidue uno arriva a casa che è tagliato fuori proprio da tutto. Quindi la nostra proposta, entrando nel merito delle questioni produttive, del ciclo ecc., va anche nella direzione di farci riprendere un pezzo di vita. La fabbrica ci piace, lì siamo insieme e lottiamo, ma ci piace anche vivere.

Si tratta indubbiamente di una nuova cultura del lavoro, la tua, e quella dei compagni del CdF, in una fabbrica in cui forse l'età media è abbastanza bassa.

Certo l'impostazione viene dal CdF e dobbiamo confrontarci con le strutture e con i lavoratori. Qui l'età media è più bassa che altrove: nel '75 siamo entrati in 350 lavoratori giovani. E questo vuol dire molto in termini di cultura, elaborazione, con un CdF che ha un'età media di 35 anni, assai più bassa, ad esempio, di quella della Pirelli. Però anche ai lavoratori di cinquant'anni piace stare in famiglia la sera; per altri aspetti anche loro capiscono cosa sta dietro ad esempio alle incentivazioni a licenziarsi per i tossicodipendenti, che qui vengono fatte (il compagno fa riferimento ad un caso recente, per cui il CdF sta approntanto la difesa legale, ndr). Per i compagni più anziani vuol dire molto, ancor più della qualità della vita, il fatto che lavoratori licenziati o cassintegrati possano tornare in fabbrica. Le due culture su queste cose si saldano.

Avete posto anche i problemi riguardanti l'elevamento dell'età pensionistica per le donne, che son dentro la visione complessiva che avete del rapporto tempo di lavoro e tempo di vita?

Abbiamo posto i problemi del prepensionamento, su cui non siamo daccordo, perché non si risolve il problema della esuberanza mandando via la gente dalla fabbrica prima del tempo. Se la riduzione d'orario non significa sviluppo dell'occupazione, deve almeno significare mantenimento dei livelli esistenti. Così siamo contro l'elevamento dell'età pensionabile per le donne. Lavorano delle compagne di fianco a noi, che hanno già grossi problemi per la famiglia e per i figli, e non debbono averne di più. È una logica aberrante quella per cui dovrebbero andare in pensione a 60 anni invece che a 55, e non è certo questo il modo di applicare la parità. □

DAL MOVIMENTO DEI CONSIGLI LE INDICAZIONI PER UN CREDIBILE PIANO PER IL LAVORO

di MARIA TERESA ROSSI

LA FORMULAZIONE oggi di un Piano per il lavoro interno all'attuale modello capitalistico di sviluppo e inteso a soddisfare la domanda di una migliore e diversa condizione di vita non è possibile per la contraddizione insita fra i due termini. Questa certezza era già presente l'anno scorso nel dibattito del movimento degli autoconvocati, ed è stata sintetizzata nella Piattaforma per l'occupazione presentata nell'assemblea di Torino e nella Carta della Democrazia di Brescia.

A partire da questo dibattito e dall'analisi approfondita delle trasformazioni indotte nel lavoro e nella società dalla rivoluzione industriale, Democrazia Proletaria propone ora a tutta la sinistra un confronto su un programma per l'occupazione, non irrigidito su inattuabili formule quantitative, ma che intrecci quantità e qualità avendo come presupposto la battaglia complessiva per un modello alternativo democratico e partecipato, di economia e di società.

Nella nuova «piattaforma» per il lavoro, formulata da Dp, vengono indicati in sintesi obiettivi e percorsi di un progetto di trasformazione che trovi nella organizzazione e nella lotta di massa le gambe per camminare.

Viene in essa definita «momento decisivo in una strategia di occupazione» la riduzione d'orario intesa nel senso di «redistribuzione egualitaria del tempo di lavoro». Una riduzione quindi che consenta un intreccio fra tempo di vita complessivo e «tempo di lavoro scelto e non subito, adeguato alla vita sociale». In questa direzione va l'obiettivo delle 35 ore come in altra parte lo definiamo; quello del pensionamento pieno per tutti a 55 anni, con possibilità di proseguire fino a 65 in lavori diversi o più leggeri; quello di forme di flessibilità riferite alle esigenze personali per tutto l'arco della vita lavorativa; quello di ulteriori riduzioni connesse a nocività (che non deve essere monetizzata), produttività, superamento dello straordinario, aumento delle ferie e elevamento della scuola dell'obbligo. Ma un piano per il lavoro non può limitarsi a tutelare coloro che lavorano. Parlare di retristribuzione egualitaria del tempo di lavoro significa anche parlare delle decine di migliaia di cassintegrati a zero ore in attesa di licenziamento definitivo, dei disoccupati, dei giovani inoccupati.

Contro «l'uso dei finanziamenti pubblici per espellere i lavoratori» il Piano propone il divieto della Cig a zero ore e dei prepensionamenti nelle singole aziende, ammettendoli solo «per interi comparti produttivi e solo se volontari e oltre i 55 anni», e il divieto degli straordinari in presenza di cassa integrazione; inoltre le aziende in attivo non devono poter ridurre il personale; e deve essere esclusa «la possibilità di effettuare referendum aziendali specie in caso di riduzione d'organico, come previsto dalla Carta della Democrazia di Brescia; infine l'intervento pubblico nelle aziende in crisi non deve attendere una degenerazione irreversibile della situazione».

Per disoccupati e inoccupati scatta la tutela del «diritto di vivere». Di qui la proposta di un intervento pubblico di sostegno economico «con un finanziamento fiscale che lo distingua dalla previdenza» per i periodi di non lavoro, che si concreti nell'erogazione di un salario sociale per i giovani e i disoccupati disponibili all'avviamento, per i periodi sabbatici, agganciato al livello delle pensioni minime da definire sul salario vitale (576 mila lire nell'82, secondo il governo). Ma occorre anche scoraggiare il lavoro nero, riducendo il ventaglio salariale ed elevando i minimi per i lavoratori, e per ciò che concerne le imprese impedendo le evasioni contributive ed estendendo lo statuto dei lavoratori alle piccole aziende.

È questo il problema di «trasformare in bianco il lavoro nero», su cui Dp è più volte intervenuta, sia con la proposta di referendum per l'estensione appunto dello Statuto, sia caratterizzando la sua opposizione in parlamento con la costante tutela dei diritti fondamentali dei più deboli, e quindi anche con proposte precise di lotta alle evasioni fiscali e contributive.

È un problema connesso anche con il rifiuto del ricatto sulle lavorazioni nocive e sulla produzione bellica come terreni su cui sviluppare occupazione. Per questo occorre condurre una battaglia per «l'utilità sociale del lavoro», per il controllo sulla produzione, per la riconversione, per il vincolo all'attività delle multinazionali.

Tutto questo è possibile se si capovolgono i termini di una politica economica che finora ha finanziato l'epulsione dei lavoratori, e si contrappone al discorso corrente del «costo del lavoro» quello del «costo della disoccupazione». Un costo enorme finalizzato all'aumento del profitto e scaricato sulla società producendo «un impoverimento complessivo a vantaggio di pochi», e un aumento di profitto realizzato impiegando i capitali «nella speculazione finanziaria, che intreccia sempre più strettamente spesa pubblica ed economia criminale».

Ecco perché un piano di sviluppo dell'occupazione può collocarsi solo in un processo di cambiamento della produzione e della società. Il percorso interessa due filoni di iniziativa, che riguardano il controllo del bilancio delle imprese e la creazione di nuovo lavoro.

Il primo riguarda «l'iscrizione di tutti i trasferimenti pubblici (fiscalizzazioni, finanziamenti agevolati, commesse, cassa integrazione) nel bilancio delle imprese, vincolandole alla contrattazione dell'impatto occupazionale che ne può derivare, come risarcimento sociale». Ora i bilanci aziendali escludono i costi trasferiti alla collettività, impedendo di «calcolare costi e vantaggi sociali dell'occupazione».

Il secondo riguarda «la creazione di nuovo lavoro per opere di utilità sociale, che ne ripaghino il costo con un aumento della ricchezza reale». Il Piano cita l'accertamento fiscale e contributivo, la revisione del catasto, la tutela dei beni artistici e ambientali e dell'assetto territoriale per l'inserimento sociale degli anziani. E altro si potrebbe aggiungere sulla produttività di uno sviluppo quantitativo e qualitativo di un'assistenza che valorizzi, senza sfruttarle come sostitutive dell'intervento pubblico, le espe-

rienze di volontariato. Anche una migliore assistenza genera risparmio e più equa distribuzione della ricchezza.

Funzionale al progetto è la proposta di «riforma del collocamento», a partire dalla creazione di un «Servizio Regionale per l'occupazione», coordinato nazionalmente e con compiti definiti di controllo decentrato del mercato del lavoro. Essi vanno dal censimento delle possibilità di lavoro (occupazione, piante organiche pubbliche, cassa integrazione, straordinari, lavoro nero) al controllo del rispetto della parità per la donna, con erogazione di fondi pubblici per la sua realizzazione; dalla unificazione delle liste di collocamento «classificando tutti i lavoratori da avviare sulla base delle qualifiche dei principali contratti, prevedendo quote riservate per le chiamate numeriche anche nel pubblico impiego», (senza limiti di età nè richiesta del certificato penale) alla erogazione del salario sociale (giovani e disoccupati) «verificando la disponibilità all'avviamento con attività di formazione»; infine alla progettazione di lavori socialmente utili e al finanziamento di nuovi sbocchi occupazionali «anche cooperativi».

Il Piano per il lavoro è ambizioso perché basato sulla consapevolezza che solo scelte alternative possono dare una risposta ai bisogni della società, oggi e in futuro, sulla via della costruzione del socialismo.

Un piano che nasce e articola le sue formulazioni sulle indicazioni del movimento dei Consigli, e che su questo basa la sua credibilità e quindi la possibilità di essere sostenuto da un grande movimento di massa. □

35 ORE A PARITÀ DI SALARIO

di M.T.R.

LA CONFLITTUALITÀ sull'orario di lavoro fa parte della storia del movimento operaio: la conquista delle 40 ore costò lunghi anni di lotte e sangue proletario la battaglia per la riduzione d'orario fu allora essenzialmente la risposta alla espulsione della manodopera sostituita dalla macchina, la difesa dell'occupazione all'interno della organizzazione capitalistica del lavoro.

Oggi il problema si ripropone in termini per certi aspetti analoghi, ma in presenza di una fase di rivoluzione industriale più complessa, in cui il dominio padronale si avvale di mezzi più potenti e sofisticati, e in cui il movimento operaio misura la sua sconfitta proprio sul terreno della difesa dell'occupazione, e sconta non solo ritardi nella comprensione della qualità delle innovazioni, ma la rinuncia ad una interpretazione di classe dei fenomeni che emergevano e l'accettazione del confronto in luogo dello scontro in un momento in cui, con la ristrutturazione, il padronato attuava un suo progetto di trasformazione autoritaria, che investiva non solo il lavoro, ma tutta la società.

«Trentacinque ore a parità di salario» è uno slogan che oggi può esprimere la necessità della ripresa del protagonismo operaio nello scontro. È in esso esplicito il rifiuto dello scambio e di una politica perdente di compatibilità e compromesso; è implicita la consapevolezza del livello dello scontro maturata nella grande fabbrica in cui anche oggi occorre cogliere la dimensione delle contraddizioni di classe.

Ma non esaurisce in sé la risposta alla qualità dell'attacco all'occupazione portato dal padronato anche attraverso una «sua» gestione dell'orario e dell'organizzazione del lavoro. Questa risposta può definirsi solo attraverso una comprensione della realtà che si estenda oltre i confini della fabbrica e investa il bisogno di lavoro nei suoi aspetti quantitativi, qualitativi, sociali, in una prospettiva di trasformazione profonda di tutta la società.

L'obiettivo di una forte riduzione d'orario generalizzata a parità di salario è su questa strada un punto di partenza importantissimo, perchè pone la centralità dello scontro sull'orario in termini non puramente difensivi nè di isolamento del problema. La gestione che il padronato ha fatto in questi anni dell'orario è sintomatica, e ha dimostrato in modo drammatico che in assenza di una risposta adeguata può essere giocata la più diseguale distribuzione di esso in funzione non solo del profitto, ma dell'abbattimento della forza operaia. In carenza di lavoro l'orario viene sempre più concentrato in pochi che lavorano di più in durata e in intensità. Dall'altra parte, non liberi dal lavoro, ma oppressi dal bisogno di lavoro, stanno i cassintegrati, i disoccupati, i giovani inoccupati, i prepensionati.

Di fronte a questa logica capitalistica ferrea sarebbe assurdo pensare che una più equa distribuzione dell'orario (lavorare meno per lavorare tutti) possa costituire materia di scambio: col salario, come propone la Cisl (fa eccezione solo la Fim milanese) riducendo ambedue, o con la produttività, come propone la Cgil, dimentica forse che la produttività produce disoccupazione e subordinazione.

Ambedue le proposte sono smentite dai fatti; tra il '73 e il '78 il maggiore sviluppo dell'occupazione è coinciso coll'aumento dei salari reali, dopo il '78 il freno ai salari è coinciso coll'esplosione della disoccupazione, il ricatto padronale sulla produttività ha provocato la diminuzione della conflittualità e quindi il ricatto anche sull'orario e sull'occupazione, con l'imposizione degli straordinari anche in presenza di licenziamenti e cassa integrazione. La riduzione del salario accentuerebbe il bisogno di integrazione del reddito non solo con gli straordinari, ma col doppio lavoro e col lavoro nero, che già oggi vede sì una grossa ricerca da parte di giovani e disoccupati, ma viene in gran parte coperto da occupati a un certo grado di professionalità.

Quindi la battaglia per le 35 ore deve essere chiara nelle finalità e nella gestione. L'obiettivo deve essere posto e sostenuto nei contratti, evitando scambi centralizzati, ma deve anche essere riempito di contenuti e articolato su tutte le necessità che emergono dalle singole situazioni concrete. La rivitalizzazione dei Consigli di fabbrica passa anche attraverso la capacità di gestione di tutti i processi che accompagnano questa lotta.

Ma c'è di più. Isolare l'obiettivo da processi di controllo dell'organizzazione e del mercato del lavoro porterebbe al rischio della sconfitta, pur nella correttezza dei contenuti specifici, e non farebbe della battaglia per le 35 ore un momento della battaglia generale per il lavoro.

Proprio la consapevolezza della dimensione dello scontro deve tradursi in quella che nulla si ottiene se non si produce una grande lotta di massa sul lavoro, e che questa si produce attraverso l'unificazione della varietà dei bisogni che su questo terreno si esprimono, in direzione non solo di un diverso rapporto complessivo fra tempo di lavoro e tempo di «libertà dal lavoro», ma di una diversa qualità della vita.

□

FRANCO FORTINI

Franco Fortini è nato a Firenze nel 1917. Critico letterario, saggista, poeta e traduttore, ha compiuto gli studi a Firenze dove si è laureato in lettere e giurisprudenza. Durante la resistenza fu partigiano in Val d'Ossola e dopo la guerra redattore de «Il Politecnico» e poi dell'«Avanti!».

Oltre ad un'intensa attività di critico militante, ha svolto un importante ruolo di mediatore culturale traducendo Proust, Elouard, Brecht, Kierkgaard, Döflin, Goethe.

Tra le opere di narrativa vanno ricordate *Agonia di Natale*, Einaudi; *Sere in Valdossola*, Mondadori. Per le opere di critica e saggistica *Asia maggiore, Viaggio nella Cina*, Einaudi; *Il movimento surrealista*, Garzanti; *Verifica dei poteri*, Il Saggiatore; *Profezia e realtà del nostro secolo*, Laterza; *L'ospite ingrato*, De Donato; *I cani del Sinai*, De Donato. Tra le sue opere più recenti si segnala la raccolta di poesie *Paesaggio con serpente*, Einaudi.

Quella che segue è un'intervista a Franco Fortini su un tema un po' insolito: che cosa pensa di Dp, come la vede.

È Fortini stesso a sottolineare di ritenersi poco informato. Ma anche la scarsa informazione, senz'alcun dubbio, è un problema di «immagine» sottolineando la debolezza della nostra presenza sui media e anche di molti aspetti della nostra iniziativa.

Sicché un po' tutta quest'intervista rappresenta un interessante modo di «vedersi» dal di fuori, da parte di Dp, molto da meditare.

Democrazia Proletaria «vista» dall'esterno

DIBATTITO TEORICO

Fortini, com'è che tu ti rappresenti Dp? Come la vedi?

L'immagine che mi sono fatto di Democrazia Proletaria è al tempo stesso chiara e incerta; chiara perché ne conosco le origini e l'orizzonte generale. Incerta perché per ragioni di età e di isolamento, situazione in cui molti come me si sono venuti a trovare, ne ho meno evidente la presenza, o forse ciò corrisponde realmente ad una difficoltà oggettiva di presenza.

Ne viene fuori che per un verso Dp si presenta come residuo di un comportamento politico, di una prospettiva, di un pathos collettivo legato agli anni '60, per un altro verso rappresenta qualcosa che può essere l'inizio dell'avvenire.

*Per poter non solo dare un giudizio, ma anche un contributo, mi sembra sia necessaria una informazione maggiore. Entrando comunque nel merito del programma di Dp, il primo problema è che non si vedono in esso quali siano i nuclei, le microformazioni sociali attorno a cui si stanno raggrumando quegli atteggiamenti che possono fare riferimento a Democrazia Proletaria. Dico questo perché sono fermamente convinto che gran parte delle analisi e delle proposte di Dp siano realmente rispecchianti le esigenze del nostro paese o di parte del nostro Paese. Questo non è vero da oggi, è già vero da un buon numero di anni, ma per usare una espressione classica bisogna passare dall'*in sé *al* per sé. *E questo è estremamente difficile.*

Sul piano della proposta politica generale, quali sono i limiti che riscontri in ciò che Dp ha prodotto?

Le indicazioni che danno i documenti di Democrazia Proletaria sono veramente scarsissime. In sostanza si ha l'impressione che la descrizione sia sufficientemente corretta, il quadro internazionale da cui vengono poi dedotte le questioni nazionali sia sufficientemente verosimile e non abbia riscontro nelle analisi che vengono fatte dagli altri partiti. Da questo si passa ad una sorta di appello alla scelta, alla partecipazione o al voto ma senza che ci sia un riferimento alle enucleazioni, ai gruppi, alle cristallizzazioni già esistenti nella società.

Prendiamo per esempio in considerazione il tema ecologico; le forze ecologiche che oggi trovano una difficoltà enorme ad essere rappresentate.

All'interno della sinistra tedesca, proprio perché non c'era un problema comunista di partecipazione diretta al governo, è stato possibile mantenere almeno in senso teorico una sorta di appello a microinterventi che non si collocano in un orizzonte riformista. Ciò ha permesso l'uscita dei Verdi. Nel nostro paese quelle forme di microassociazioni, spunti apparentemente casuali, temi intorno ai quali convergono gruppi non violenti, non hanno mai avuto sviluppo mentre è rimasta sostanzialmente dominante, per l'esercizio della politica, l'immagine del partito. Di qui il fatto

che ciò che si chiederebbe a Democrazia Proletaria, più che il quadro persuasivo in genere, sono delle proposte di analisi sui luoghi di lavoro, intendo dire tutti i luoghi di lavoro, non solo quelli tradizionali della classe operaia, ma anche quelli del terziario, del mondo impiegatizio e così di seguito. Una specie di inchiesta come balenò agli inizi degli anni '60 nell'ambito dei Quaderni Rossi, *tratta al tempo stesso dalla sociologia americana e dal maoismo. «Chi non fa inchiesta non ha diritto di parlare» diceva Mao.*

Il tema dell'inchiesta, del come farla, del processo di identificazione tra l'intervistatore e l'intervistato, è stato un grande tema degli anni '60 e oggi potrebbe essere fecondo perché permetterebbe di rianimare una ripresa di controllo a livello del luogo di lavoro: che cosa succede intorno a te, come passi la giornata, quali sono i punti dove

avviene visibilmente la contrapposizione di classe e degli interessi? Ora, questo è l'intervento che si chiederebbe ad un movimento come quello di Democrazia Proletaria, ed è in questo senso che manca l'indicazione delle forze con cui portare avanti certe tesi.

Riprendendo un discorso di prima che non hai sviluppato, a proposito degli elementi di residualità sessantottina, dove più ti pare di coglierli e in che modo?

Non direi in questo caso che fossero dei residui sessantottini, piuttosto qualcosa che si presenta o si avverte qua e là, adesso mi sarebbe difficile dire esattamente dove, piuttosto parlavo dell'immagine terzinternazionalista del partito. La questione non è così semplice come poteva sembrare qualche anno fa, quando alcuni di noi respingevano totalmente questa immagine terzinterazionalista del partito, perché oggi ci rendiamo conto che si sta aprendo una fase nella quale le scelte, le scelte di partenza intendo, avranno una durezza estrema.

Questo per un lungo periodo non l'ho capito: me ne accorgo dal mio lavoro, rivedendo la storia di certi personaggi come Lukàcs, mi rendo conto che le frasi e le formule, come il primato tagliente e lacerante dell'elemento partitico, oggi non vanno semplicemente respinte, d'altra parte a respingerle ci aveva già pensato lui stesso, in quella che lui chiamava quarantennale guerra partigiana, ma vanno completamente reinterpretate. Vanno viste quali sono le attività, le presenze, i luoghi della vita di ciascuno, in cui è necessario riportare quel tipo di assolutezza che nella tradizione leniniana si è chiamata partito. Oggi a mio parere la cosa non è più riproponibile, nei termini di un ordine cavalleresco che opera, ma le stesse virtù o tensioni di scelte rigorose, che si sono incarnate nell'età moderna nel partito ma che in altri tempi nella storia umana hanno assunto altre forme, secondo me sono esigenze che stanno per tornare a farsi sentire molto violentemente.

Ritieni dunque prossima una ripresa di attenzione verso le forme organizzate dell'azione politica e di conseguenza verso i partiti?

Non voglio lasciarmi andare a sdottrinare, ma quando si pensa alla nozione leninista di partito, oggi, alla distanza di cinquanta e più anni, possiamo vedere che questa forma è meno funzionale e meno organica alla classe operaia di quanto Lenin potesse pensarla, in quanto è una forma che si ripete nella storia in situazioni completamente diverse, ha una sua fenomenologia in parte positiva, in parte orrenda, che porta alle peggiori cose come alle migliori e di cui ha parlato per esempio la sociologia di Max Weber.

Oggi la questione tende a riproporsi, dopo un lungo periodo di ritorno all'individuale, alla diffusione o all'effusione nel sociale, torna il problema di scelte rigide che coinvolgano totalmente le persone. Anche se la mia opinione, ma non è solo mia, è che si insiste troppo sul carattere «etico» e sul carattere prepolitico di questo, pensando troppo facilmente che l'aspetto direttamente politico cominci subito dopo; d'altronde è anche vero che quando e dovunque si individui una meta, si vogliano ottenere dei risultati pratici, allora lì c'è un inizio politico.

Questa «prepoliticità» ad oltranza di certi movimenti avviene purtroppo anche per ragioni tutt'altro che disinteressate dei nostri nemici: ormai si è dato a «politica» un significato al tempo stesso ampio, che significa la politica dei professionisti della politica, e vile, perché diventa quella dei politicians, ed è nell'interesse, ripeto, dei nostri nemici, favorire questo.

Dunque la «questione morale» è, in sostanza, un'ambiguità?

Sono menzogne i tentativi di ripulire la faccia del ceto politico, non solo in Italia. No, il ceto politico deve rimanere con le mani sporche perché questo è nell'interesse stesso di un ceto politico che non ha nulla da temere dal relativo disprezzo dei cittadini. Vediamo gli Stati Uniti dove politician è quasi un'ingiuria, ma l'opinione, la tradizione occidentale è quella di dire: «ma sì, rubino pure, che siano pure dei cialtroni, questo fa parte del gioco, è già previsto». È una specie di bilancio della società. Ora, certi tipi di comportamenti apparentemente suicidi degli anni scorsi del nostro ceto politico non si spiegherebbero altrimenti, se non con la certezza di un recupero, e cioè con la certezza, già spiegata dalla sociologia tedesca, che non esiste più un'opinione pubblica reale.

Certe cose del '68 messe da parte vanno invece ritirate fuori. Siamo in una società dove si stringe la mano a tutti. Bisogna cominciare a non stringerla più a determinate persone, a non dire buongiorno a determinate persone, e questa è una forma di «moralismo» che va secondo me difesa e restaurata.

Questo conflitto, mi sembra che in quanto dici resta collocato su una sfera strettamente personale, individuale, come quando prima parlavi di risorgere dell'esigenza di scelte rigorose. Ebbene, dove si colloca allora la dimensione sociale e collettiva dell'uomo?

Quando recentemente sentivo dire che tra le cause di paura veniva, attraverso un'analisi che risultava non so da chi né come, al primo posto la preoccupazione per la salute e la vita delle persone amate e poi di altri ancora e solo al quarto posto la paura di vivere in uno stato totalitario, ora è chiaro che non si tratta solo di una paura indotta da coloro che pongono la cosa, ma indubbiamente di un fatto più diffuso di quanto noi pensiamo. Nello stesso tempo questo dato contiene qualcosa che forse vuole dire il contrario di quello che dice. È un primo punto da cui si esce dai rapporti familiari, dal proprio privato, e si comincia a concepire la felicità o l'infelicità in relazione ad una condizione pubblica, collettiva e sociale, benché sotto la pressione della propaganda attuale ciò si configura come un libro di Orwell. Questo è uno spunto da cui ricostruire, in una situazione che in parte è di macerie, con la scomparsa pressoché definitiva dell'immediato passato, dall'altra si tratta di reinterpretare delle cose.

Non ti pare che oggi la tendenza, più che a reinterpretare, sia quella di voltare pagina per ricominciare da zero? Quali possibilità intravedi per gli sforzi che invece Dp sta facendo, ad esempio a proposito del marxismo?

Democrazia Proletaria è benissimo piazzata, per quelle che sono le sue tradizioni, per compiere una operazione simile ma sostanzialmente diversa da quella che viene fatta in modo secondo me inqualificabile, per certi aspetti, soprattutto culturali, dall'ambito del Manifesto *e del nuovo* Reporter. *Questi che cosa fanno: partono dall'idea che quel che è morto è morto, che si tratta di recuperare come positività tutto quello che è nuovo o che in genere viene chiamato post-moderno. Cioè le cose ultime venute diventano tout court il materiale del discorso della vita e di una politica informale.*

Guai però se noi dimenticassimo che questa è una tendenza effettiva, soprattutto nei giovani, soprattutto negli ultimi sette, otto anni in cui si è costituito questo sfondo culturale, però si tratta di prendere queste cose e di dar loro un significato diverso. È un'operazione non troppo diversa da quella, e mi rendo conto di fare riferimento ad una operazione che è stata tragica, ma è l'unico modello che abbiamo di fronte a noi, che è stata fatta dal «potere negro» della prima metà degli anni '60. Il materiale umano, culturale, i riferimenti, i linguaggi, le musiche, le poesie, i testi, le idee con le quali i negri americani andavano avanti, erano quanto di più «in scatola», erano i rifiuti dell'alta cultura americana, dei quali le masse americane erano state nutrite: ed essi hanno operato con questo.

Questa ricostituzione a partire dai frantumi non la vedo però in Democrazia Proletaria, anche nei documenti vedo scarsissime indicazioni. Vedo per esempio scarse indicazioni riguardo al rapporto con il mondo cattolico o per lo meno con alcuni settori del mondo cattolico. Su questo punto le cose andrebbero molto riconsiderate, per esempio. E così su moltissimi altri terreni di movimento e di crisi culturale.

□

DIBATTITO TEORICO

RAFFAELE MASTO

In queste brevi note, si contrappone alla teoria secondo cui i paesi sottosviluppati sono tali perché «arretrati» rispetto alla scala di sviluppo che vede i paesi industrializzati «avanzati» (la teoria delle tappe successive della crescita, alla Rostow), la teoria secondo cui il sottosviluppo dei paesi del Terzo mondo non

Nel rapporto Nord-Sud le origini del sottosviluppo

OGNI VOLTA che la «fame nel mondo» conquista le prime pagine dei giornali, si diffonde, oltre alle inevitabili polemiche, una interpretazione del sottosviluppo tutta funzionale alla attuale divisione internazionale del lavoro. Non è difficile infatti sentir definire, anche da autorevoli esperti, i paesi del Terzo mondo come paesi «ritardatari» (e quelli industrializzati come paesi «avanzati») nel processo di sviluppo mondiale. Questa concezione si rifà alla teoria delle tappe successive della crescita, formulata da Rostow. Secondo questa interpretazione i paesi sottosviluppati si troverebbero, in funzione del loro grado di «arretratezza», nei gradini più bassi, rispetto ai paesi industrializzati, di una immaginaria scala che rappresenta la crescita economica. È chiaro allora che per superare il sottosviluppo è necessario fornire ai paesi «attardati» quei pre-requisiti che consentano l'accumulazione originaria di capitale, cioè la scintilla per innescare il processo di sviluppo.

È su questa teoria del «ritardo» o della «arretratezza» che prendeva corpo, agli inizi degli anni '60, la strategia delle Nazioni Unite che, nella XVI Assemblea Generale approvava la risoluzione 1910 con la quale veniva proclamato il decennio degli anni '60 «decennio delle Nazioni Unite per lo sviluppo».

Nel 1964 a Ginevra si svolgeva la prima conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (Unctad). Come obiettivo per ciascun paese veniva fissato un tasso minimo di crescita del reddito nazionale globale pari al 5% alla fine del decennio, l'allargamento dell'accesso ai mercati sia per le materie prime che per i prodotti manufatti, la promozione degli investimenti priva-

é che l'aspetto speculare dello sviluppo dei paesi del centro.

Sulla teoria del «ritardo» si fondarono le strategie e i dibattiti delle Nazioni Unite che, dagli anni '60 hanno affrontato queste tematiche proponendo un modello di sviluppo funzionale alla divisione internazionale del lavoro che colloca in una posizione di privilegio gli attuali paesi industrializzati.

Sulla contestazione di questa strategia è nata, ad opera di alcuni intellettuali di origine marxista, una teoria che assegna le responsabilità del sottosviluppo all'ineguale rapporto tra Nord e Sud del mondo.

Gli stessi autori indicano la strada per uscire dal sottosviluppo che risiede nella necessità, per i paesi del Terzo mondo, di perseguire uno sviluppo autocentrato, fondato cioé sulla sottomissione delle relazioni esterne agli imperativi dello sviluppo interno e ai bisogni delle masse e non viceversa.

ti e l'invito ai paesi industrializzati di trasferire una parte del loro Pnl ai paesi in via di sviluppo. Su questo ultimo punto, l'Assemblea Generale dell'Onu, con la risoluzione 1522 del 1960, aveva già fissato un obiettivo quantificato nell'1% del Pnl (Cfr. C. Guelfi, Metropoli e Terzo mondo nella crisi, Editori Riuniti).

All'interno del quadro dell'Unctad i paesi del Terzo mondo formulavano la loro strategia e davano vita al gruppo dei 77 che si proponeva, attraverso un rafforzamento del loro potere contrattuale, di andare alla costituzione di un nuovo ordine economico internazionale caratterizzato sostanzialmente da una diversa divisione internazionale del lavoro all'interno della quale i paesi in via di sviluppo intendevano svolgere un proprio specifico ruolo. Gli obiettivi contenuti nella Carta di Algeri (ottobre '67) e nella dichiarazione di Lima (ottobre '71) riguardavano la liberalizzazione degli scambi attraverso la soppressione delle restrizioni e delle tassazioni imposte dai paesi sviluppati ai prodotti provenienti dai paesi in via di sviluppo, l'alleggerimento del debito estero, trasferimento di tecnologia, la promozione del commercio tra paesi sottosviluppati, la creazione di stock regolatori di materie prime per eliminare le fluttuazioni dei prezzi ed arrestare il progressivo deterioramento delle ragioni di scambio.

Questa strategia, intorno agli anni '70-75, sembrò produrre dei risultati positivi: nel 1974 nella sesta sessione speciale delle Nazioni Unite veniva approvata una dichiarazione sulla instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale e il relativo programma di azione. Pochi mesi dopo la 29ª Assemblea Generale dell'Onu approvava la «Carta dei diritti e doveri economici degli stati» che doveva essere la formalizzazione, a livello istituzionale e normativo, del nuovo rapporto di forze tra nord e sud del mondo (Cfr. op. cit.*). Anche oltre l'ambito del negoziato internazionale una serie di segnali davano l'impressione che l'assetto politico ed economico internazionale subisse dei profondi mutamenti a favore del Terzo mondo: la vicenda dell'Opec, l'indipendenza delle colonie portoghesi, la vittoria del Vietnam, il vacillare dell'egemonia dell'impero Usa.*

In realtà le verifiche degli anni successivi mostrarono una situazione ben diversa; le risoluzioni concordate in sede Onu rimasero lettera morta, enunciazioni di principio che non si concretizzarono in nessun effettivo mutamento, l'aumento complessivo del reddito nazionale dei paesi sottosviluppati, registrato negli anni '70, era dovuto, in larga misura, all'aumento del Pnl dei paesi esportatori di petrolio, inoltre il notevole incremento demografico metteva in luce un reddito nazionale pro-capite stazionario o addiritturam in molti casi, diminuito in termini reali. Ai giorni nostri il peso del debito estero di molti paesi del Terzo mondo costituisce un potente fattore di destabilizzazione interna e internazionale segno di un grave deterioramento delle ragioni di scambio e del fallimento della strategia adottata dal Terzo mondo nello scontro tra Nord e Sud.

Ciò che ha caratterizzato l'azione del Terzo mondo all'interno del negoziato internazionale e che

DIBATTITO TEORICO

ne ha determinato il sostanziale fallimento è il fatto che la strategia adottata non investa, nella sua globalità, il sistema generatore del sottosviluppo e quindi non era in grado di utilizzare crisi o contraddizioni del modello di accumulazione mondiale come occasioni per ottenere profondi mutamenti. Le rivendicazioni dei paesi sottosviluppati, infatti, non sono state fino ad ora dirette ad ottenere modifiche strutturali nel funzionamento del sistema ma trasformazioni, mutamenti o condizioni di miglior favore compatibili con la c ontinuità delle sue leggi di fondo. Inoltre molti governi del terzo mondo hanno visto nei principi del nuovo ordine economico internazionale potenzialità destabilizzanti rispetto ad assetti interni fragili o estremamente rigidi, fondati sui privilegi delle élite borghesi dominanti (Cfr. op. cit.). È su queste riflessioni che alcuni autori, di formazione marxista, hanno contestato, fin dal suo sorgere, la strategia dei paesi del Terzo mondo per l'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale.

Per una strategia alternativa di sviluppo autocentrato

LE CRITICHE di autori quali Samir Amin, Giovanni Arrighi, André Gunder Frank e Immanuel Wallerstein prendono le mosse dalla formulazione di una teoria che si oppone alla concezione delle tappe successive della crescita. Il sottosviluppo, lungi dall'essere sinonimo di «ritardo», è il prodotto dello sviluppo stesso. Sviluppo degli uni (il Nord industrializzato) e sottosviluppo degli altri (il Terzo mondo) sono i prodotti concomitanti della accumulazione su scala mondiale.

La storia dello sviluppo dunque non è quella di sviluppi nazionali contigui o successivi, nella quale i «ritardatari» ripercorrono il cammino dei predecessori ma quella di un sistema unitario che si divide in centri e periferie; i primi motori trainanti dell'intero sistema, le seconde dominate e dipendenti dai primi (Cfr. Samir Amin, «Scienza duemila», pag. 5). Alla base di questa teoria vi è pertanto una analisi che va oltre lo studio delle realtà nazionali, di conseguenza tutto il problema dello sviluppo viene riformulato come processo complessivo, come sviluppo dell'unità nel suo insieme. Le nazioni, le classi, i ceti sociali vengono interpretati e concepiti come strutture che si sono sviluppate nel corso della storia dell'economia-mondo capitalistica.

Ciò consente un rilancio degli schemi di analisi marxisti secondo i quali il capitalismo produce polarizzazione e immiserimento della classe operaia, processi che difficilmente ritroviamo all'interno dei singoli stati ma che sono verificati se prendiamo l'economia-mondo come un insieme. Non vi è dubbio infatti che la popolazione dei paesi industrializzati, che detiene l'egemonia sull'economia-mondo, viva oggi meglio che in passato, abbia acquisito livelli consistenti di benessere, non muoia più di peste o di carestie. Ma la quantità di popolazione, concentrata prevalentemente nelle aree sottosviluppate, che vive in condizioni drammatiche è, rispetto alle formazioni sociali precedenti, enormemente aumentata. Questa popolazione mangia peggio di quanto non mangiasse prima dell'avvento del capitalismo, lavora un maggior numero di ore, muore di malattie non meno gravi di quelle del passato (Cfr. Immanuel Wallerstein, «Politica ed economia» marzo '84, pag. 9).

«Le strutture politiche non contengono le "economie"; ed è proprio il contrario: l'economia-mondo contiene le strutture politiche, o stati» (Immanuel Wallerstein, Crisis as transition, contenuto in Amin-Arrighi-Gunder Frank-Wallerstein, Dynamics of global crisis, Monthly Review Press 1982, pag. 13). È evidente pertanto che, materialisticamente e marxianamente, l'analisi teorica deve prendere le mosse da questa totalità. Solo così è possibile capire che l'accumulazione capitalistica non la si può intendere entro i confini dei vari stati nazionali. Essa, per sua essenza, è accumulazione entro l'economia-mondo, entro la divisione mondiale del lavoro.

Nell'economia-mondo dunque il processo chiave torna ad essere il trasferimento di surplus dal proletariato alla borghesia, cioè, nel nostro caso, dalla periferia al centro. Ciò porta a confutare i giudizi, di tradizione liberale, secondo i quali il capitalismo è stato storicamente un progresso, un grande avanzamento di tipo materiale e sociale. In realtà, per la maggioranza dei popoli del mondo, il capitalismo ha significato lavorare per meno denaro e in condizioni peggiori in un quadro generale di progressivo impoverimento.

Nell'epoca contemporanea la redistribuzione della ricchezza a livello mondiale avviene attraverso l'internazionalizzazione del capitale che si manifesta, intorno agli anni '60 e '70, mediante lo sviluppo senza precedenti delle imprese multinazionali le quali agiscono, con un intervento diverso nei vari stati nazionali, in un unica unità economica che è il sistema mondiale. Esse infatti estraggono plus-valore dai paesi del Terzo mondo, dove si assiste ad una progressiva proletarizzazione, per trasferirlo nei paesi industrializzati dove si assiste ad una progressiva borghesizzazione. Questi monopoli, centralizzati nelle società più importanti del mondo sviluppato, operano nei settori chiave dello sviluppo, dall'agrobusiness al commercio delle materie prime e delle tecnologie imponendo uno scambio svantaggioso a danno della periferia del mondo e, di conseguenza, uno sviluppo ineguale.

È evidente allora che la risposta adatta ai pro-

blemi del Terzo mondo non può venire che dai paesi del Terzo mondo stesso i quali, attraverso trasformazioni nella loro struttura interna e nei rapporti con il resto del mondo, possono perseguire uno sviluppo autonomo, basato sui bisogni dell'accumulazione interna e mettere così le basi per una loro uscita dalle condizioni di sottosviluppo e dipendenza.

Si oppongono cioé due modelli di sviluppo, il primo, definito «extravertito», che caratterizza e determina la situazione di gran parte degli odierni paesi del Terzo mondo, il secondo «autocentrato», in opposizione, appunto, al primo. Samir Amin. in una definizione estremamente chiara e concisa, così formula questo concetto: «Mentre nel modello dell'accumulazione autocentrata le relazioni esterne sono sottoposte alla logica e agli imperativi dell'accumulazione interna, nel modello dello sviluppo extravertito sono al contrario le relazioni con l'esterno a determinare quasi integralmente il ritmo e i caratteri dell'accumulazione interna».

Il progetto di uno sviluppo autocentrato non va confuso con l'autarchia, cioé con la completa interruzione delle relazioni con l'esterno o semplicemente con una serie di misure più o meno protezionistiche. Si tratta, invece, di adeguare e sottomettere tali relazioni alla logica dello sviluppo interno. In questo senso, nei centri lo sviluppo è sempre stato autocentrato. Addirittura, tra questi, quelli che sono stati protagonisti di una egemonia maggiore sull'economia-mondo sono quelli che hanno beneficiato di una dominazione più profonda delle periferie da loro dipendenti sottomettendole alle esigenze della loro accumulazione.

Alla luce di questa analisi la strategia del Terzo mondo per un nuovo ordine economico internazionale appare in tutta la sua limitatezza. Lungi dall'essere una strategia autocentrata, propone semplicemente una revisione della divisione internazionale del lavoro in senso favorevole al sud. Il netto rifiuto opposto dai paesi industrializzati non testimonia affatto che le rivendicazioni del gruppo dei 77 erano inaccettabili per il centro sviluppato e quindi ascrivibili ad una strategia corretta ma soltanto dell'incredibile disprezzo nel quale i «grandi del mondo» tengono le loro periferie.

Nel modello di sviluppo extravertito il ritmo della crescita economica è determinato da produzione e consumo di merci di lusso e dalle esportazioni, il modello autocentrato invece è caratterizzato dalla produzione di mezzi di produzione e dal consumo di massa. Ciò significa che nel primo caso le remunerazioni del lavoro (salari e redditi dei contadini) sono slegate dalla crescita della produttività interna in quanto dipendenti dal mercato mondiale, nel secondo, al contrario, esse devono necessariamente aumentare col ritmo del progresso della produttività. In sostanza la scelta di produrre per il consumo e l'accumulazione interna conduce ad attribuire una importanza minore alla legge dei «vantaggi comparati» e di conseguenza a diminuire o modificare volume e flussi degli scambi commerciali. Da questa opzione dipende l'integrazione o meno di un paese all'interno dell'economia-mondo capitalistica.

Pertanto lo sviluppo di un paese del Terzo mondo contemporaneo non può avvenire con l'adeguamento della sua economia alle esigenze dell'accumulazione su scala mondiale ma con il distacco (delinking) da essa, cioè con il rifiuto di sottomettere la strategia nazionale di sviluppo agli imperativi della «mondializzazione». Tale distacco, da solo, non è sufficiente ad avviare uno sviluppo autocentrato. Esso rimane impossibile se non è popolare, cioè se i benefici degli aumenti di produttività non vanno immediatamente distribuiti alle larghe masse. Ciò significa non soltano la proclamazione della priorità agricola ma la sua messa in atto effettiva nel senso di non operare nessun prelievo forzato dalle campagne per favorire l'industrializzazione. Per il terzo mondo dunque sviluppo autocentrato è sinonimo di sviluppo nazionale e popolare. Samir Amin così si esprime per approfondire questi concetti: «Occorre sapere che uno schema di crescita di questo tipo non può risultare dal funzionamento delle leggi di mercato sulla base del sistema dei prezzi del sistema mondiale. La decisione di stabilire la remunerazione del lavoro su una base egualitaria determinata dalla produttività rurale media, quella di nazionalizzare l'eccedenza, di assicurare la centralizzazione e la redistribuzione in tutto il paese, sono delle decisioni politiche che suppongono il distacco dalle scelte economiche dell'economia-mondo».

Ovviamente la scelta di uno sviluppo autocentrato nazionale e popolare significa, per i settori progressisti dei paesi del Terzo mondo, vincere l'opposizione dei governi al potere (spesso vere e proprie dittature militari) i quali godono del sostegno, oltre che delle élite borghesi autoctone, dei centri dominanti i quali, su un rapporto di subordinazione e dipendenza dei poteri locali, fondano la propria dominazione che non è errato definire neo-coloniale perché basata tutt'ora sul saccheggio e la rapina. Ma l'adesione ad una analisi di questo tipo ed alle conseguenze che essa determina ha grosse implicazioni anche per la sinistra dei paesi del nord industrializzato. Farla propria significa andare oltre le generiche dichiarazioni di solidarietà con le lotte di liberazione dei popoli del Terzo mondo. Ciò non vuol dire considerare esaurita, all'interno degli stati nazionali del mondo industrializzato, la contraddizione proletariato/borghesia, ma semplicemente un modo diverso di prenderla in esame per costruire una forma «nuova» di internazionalismo. □

ALLA CONQUISTA DEL PSI DAL 1976 AL GOVERNO CRAXI

di LUIGI CIPRIANI

Con questo articolo proseguiamo l'analisi delle strategie autoritarie in Italia, avviata con il Dossier apparso sul numero scorso, alla cui lettura rimandiamo per quanto attiene in particolare ai contenuti espressi dal «Piano di rinascita democratica» qui più volte citato.

IL PIANO di rinascita democratica, nel 1976, riconosceva la necessità di puntare su uno schieramento di partiti Psi, Dc, Pri, Psdi, Pli in una ipotesi di governo che recuperasse la crisi della Dc. Per fare ciò, si rendeva necessario lo sganciamento del Psi, dalla prospettiva dell'alternativa di sinistra, di cui era fautore allora, per portarlo alla collaborazione con la Dc. Occorreva anche un cambio di cavallo, sia alla direzione del Psi che al governo, auspicato dallo stesso Gelli nell'intervista al *Corriere* del 1980, là dove affermava che la presidenza del consiglio doveva andare ad un socialista, e quella della repubblica ad un democristiano. Segretario del Psi nel 1976 era Francesco De Martino, leader storico del partito, assertore della apertura verso il Pci e per questo di ostacolo al Piano di rinascita democratica.

Nel Psi la massoneria ha sempre avuto una presenza storica il cui orientamento è stato generalmente democratico, ma nel 1976 successero fatti inquietanti. Il segretario della federazione del Psi di Firenze, Lorando Ferracci, con una lettera al presidente della commissione di controllo Sandro Menchinelli, denunciò la massiccia infiltrazione di massoni nel partito. Responsabile dell'infiltrazione viene accusato di essere il gran maestro di palazzo Giustiniani, Lino Salvini, partito nel suo viaggio politico dai repubblicani, passato ai socialdemocratici ed approdato infine al Psi di Firenze. Il Salvini, ricordiamolo, in quei tempi era accusato dai massoni democratici (Colao e Siniscalchi) di essere il protettore di Gelli e della P 2; era stato inquisito per il golpe Borghese, per l'assassinio del giudice Occorsio e per l'Italicus ed aveva ricevuto dal giudice Catalani una comunicazione giudiziaria per truffa.

In realtà il gran maestro era ricattato da Gelli, il quale aveva scoperto che egli gestiva un traffico di armi e di materiale elettronico che passava per il porto di Livorno. A gestire il traffico di armi a Livorno assieme a Salvini vi era anche Alessandro Del Bene massone P 2, spedizioniere, presidente del tribunale massonico e grande elettore del Psi in Toscana. Infatti il Del Bene era collegato ad Andrea Von Bergher, segretario regionale del Psi e massone come Lelio Lagorio e Ugo Ziletti, ed al Presidente della provincia di Firenze Renato Righi iscritto alla P 2.

Lino Salvini (ora deceduto) venne rinviato davanti alla commissione di controllo, che non ne fece nulla. Anzi, in quegli anni proseguirà massiccia l'infiltrazione della P 2 nel Psi: due ministri (Mariotti e Manca) il capogruppo alla Camera (attuale presidente della commissione affari costituzionali, Silvano Labriola), verranno reclutati, oltre ad una grande quantità di amministratori. In Liguria ciò avvenne tramite il clan di Teardo (presidente della Regione) legato al ministro De Michelis. Nel 1977 altri nomi di massoni iscritti al Psi apparvero sui quotidiani liguri, da Paolo Machiavelli ex presidente del consiglio regionale ligure coinvolto nello scandalo edilizio di S. Stefano al mare, a Ermidio Saceti ex parlamentare presidente dello Iacp, a Francesco Malerba assessore regionale all'istruzione, al senatore Franco Fossa.

Nel 1976 il Psi aveva subito un forte rovescio elettorale, il segretario De Martino venne messo sotto accusa per la sua subalternità al Pci e andò in minoranza nella famosa riunione dell'hotel Midas. Craxi Bettino, capo della corrente autonomista, allievo prediletto di Nenni, divenne il nuovo segretario del Psi, De Martino però godeva ancora nel partito di un forte consenso, dell'appoggio di Lombardi e del Pci. Al primo passo falso di Craxi, avrebbe potuto tornare facilmente alla segreteria. Era necessario per questo, convincerlo a ritirarsi dalla vita politica.

Nel 1977 poco prima del congresso di Torino del Psi un gruppo di malavitosi napoletani legati alla camorra rapì il figlio di De Martino, chiedendo un riscatto che molto probabilmente fu pagato da Calvi (P 2). Oggi sappiamo che la P 2 ed il Sismi tenevano legami diretti tramite Carboni e Pazienza con la camorra e le bande criminali di Bergamelli, Turatello e Vallanzasca. De Martino interrogato alla commissione P 2, ha più volte fatto capire che il rilascio di suo figlio, ha avuto come contropartita la sua rinuncia a tornare ad assumere il ruolo di dirigente nel Psi. Infatti egli ha affermato: «il rapimento di mio figlio, ha avuto lo stesso significato politico dell'assassinio dell'onorevole Moro». Il significato di questa frase, pur esplicita, si comprenderà meglio quando analizzeremo il caso Moro. Fatto sta che da allora De Martino, pur rimanendo deputato, ha rinunciato a rappresentare l'alternativa a Bettino Craxi, nel Psi.

Gli amici di Craxi nel 1977 partirono all'assalto del partito, durante i congressi preparatori di quello nazionale (della primavera 1978), i vecchi gruppi dirigenti vennero disintegrati, l'83% dei segretari di federazione sostituiti. Prima del congresso però, i craxiani riuscirono a controllare solo il 35% del partito, gli ex lombardiani guidati da Signorile pure il 35%, mentre Enrico Manca tentò di emergere mettendosi alla testa degli ex demartiniani in profonda crisi, acquisendo il 25%. Sul finire del 1977 si aprì uno scontro durissimo tra Enrico Manca e Bettino Craxi, che venne commentato dal deputato Roberto Cassola nei seguenti termini sull'*Espresso*: «a volte quando parlo coi compagni rimango esterefatto. Manca viene descritto come un agente del Pci che con i soldi del Kgb è impegnato a distruggere Craxi, il quale gli resiste grazie ai finanziamenti della Cia, che gli arrivano dalla socialdemocrazia europea». Fatto sta che dopo la sua

iscrizione alla P 2 Enrico Manca, attenuò lo scontro con Bettino Craxi.

Nella primavera del 1978, alleandosi con Signorile su di una linea di accordo concorrenziale con la Dc e di antagonismo nei confronti del Pci, Craxi riuscì a conquistare il 70% del Psi. De Martino e Mancini nettamente sconfitti decisero di sciogliere la loro componente (che era del 25%), lasciando il compito all'opposizione al solo Michele Achilli, col 5%. La P 2 non aveva esitato ad attaccare anche questo ultimo: nel 1975 fece uscire dai malavitosi che controllava e dai carabinieri la voce, immediatamente ripresa dal *Corriene della sera*, secondo la quale Michele Achilli era a capo dell'anonima che aveva sequestrato ed ucciso Cristina Mazzotti.

Vinto il congresso, Bettino Craxi pensò immediatamente a dislocare in tutti i punti di potere i propri fedelissimi. Dalle federazioni maggiori, ai parlamentari, alla stampa di partito, nei centri culturali, tra gli intellettuali, gli uomini di Craxi si insediarono mettendo da parte gli stessi alleati guidati da Signorile, suscitando fortissimi malcontenti.

Dopo il congresso, nel luglio '78, l'elezione di Pertini a presidente della repubblica, rappresentò un grosso intoppo per i sostenitori del Piano di rinascita democratica. Tolto di mezzo lo sgradito Aldo Moro (con l'aiuto insperato delle Br) questi ultimi pensavano di procedere sul velluto, ma il conflitto di interessi politici tra Dc e Psi favorì alla fine l'imprevedibile elezione di Sandro Pertini.

Craxi fece di tutto per fare fallire la candidatura Pertini (che ricordiamolo, l'avanzarono per primi i deputati di Democrazia Proletaria) dapprima portando (in barella) Nenni in parlamento e successivamente con candidature di disturbo (Vassalli). Il vero candidato di Craxi era il deputato europeo Giolitti. Anche la Dc si oppose assolutamente alla candidatura Pertini, candidando Zaccagnini; candidato dei laici era Ugo La Malfa, che però cadde per l'opposizione durissima di Craxi. L'insieme di queste contraddizioni, ed il timore dell'indignazione popolare che stava salendo (visto che dal 29 giugno a metà luglio non si riusciva a fare emergere una candidatura decente), costrinse tutti a convergere sul candidato di Dp Sandro Pertini.

Nel 1978 dopo il rapimento Moro, un altro personaggio della P 2, il petroliere Bruno Musselli, dedicò le proprie attenzioni a Craxi regalandogli un'auto blindata. Più tardi si scoprirà che Musselli era a capo della cordata nella truffa dei petroli, che a partire dal 1974, coinvolgendo il comandante della guardia di finanza Raffaele Giudice, aveva rubato al fisco centinaia di miliardi. Bruno Musselli, grazie agli auspici del Psi, fu nominato da Allende console cileno a Milano e potette godere per i propri traffici dell'immunità diplomatica.

Un altro personaggio guardava con attenzione al Psi, del quale paraltro era stato iscritto, era Umberto Ortolani, braccio destro di Gelli, gentiluomo di camera dapprima del cardinale Lercaro e di Paolo VI successivamente, cavaliere di spada dello Smom (Sovrano Militare Ordine di Malta) in compagnia di Giulio Andreotti. In quei tempi Ortolani era entrato nel Consiglio di amministrazione della Rizzoli-Corriere della Sera in rappresentanza dei veri proprietari (il Vaticano, il Banco Ambrosiano e la P 2).

Sarà una coincidenza, ma proprio in quel periodo, il *Corriere* ed i settimanali della Rizzoli, iniziarono a dedicare intere pagine e servizi a Bettino, ai suoi attributi virili e al fedele scudiero Claudio Martelli, compagno di liceo di Rizzoli (P 2). A sua volta Roberto Calvi, attraverso la Rizzoli e l'Ambrosiano elargì copiosi finanziamenti al Psi che tuttora non risultano restituiti. Fu certamente per riconoscenza che Bettino Craxi da solo si levò in parlamento per difendere la memoria di Calvi, quando più tardi ne verrà trovato il cadavere sotto il ponte dei Frati neri a Londra.

Dopo il congresso del 1978, Craxi non si limitò ad occupare posti per i fedelissmi, ma diede inizio alla revisione ideologica del Psi col famoso saggio su Proudhon, pubblicato sull'*Espresso* del 27 agosto 1978, in risposta a Berlinguer. Anche nel sindacato il Psi puntò a marcare la propria differenza organizzando rigidamente i socialisti della Cgil, della Cisl e della Uil. Si parlò anche della costituzione del sindacato dei socialisti, come arma di ricatto nei confronti del Pci e della Cgil.

Come indicato dal Piano di rinascita democratica, Bettino Craxi diede un colpo anche all'anima anticlericale del Psi, lanciando un ponte verso il Vaticano. Il 20 settembre '78, anniversario della breccia di Porta Pia, *l'Avanti!* uscì con un editoriale dedicato alla necessità di un nuovo concordato tra stato e chiesa. A scriverlo era stato un vaticanista, il professor Morgiotta Broglio, ma a firmarlo fu Bettino in persona.

Nel 1979 però Andreotti e Craxi continuano a litigare scambiandosi colpi bassi, mettendo in crisi il progetto di alleanza tra Dc e Psi auspicato dal Piano. Il primo tentativo di costituire un governo a guida socialista con primo ministro Craxi, fallì per l'opposizione di Andreotti, il quale preferì dare vita ad un governo monocolore Dc. Contemporaneamente veniva coagulandosi nel Psi un ampio fronte, da Signorile e Mancini ad Aniasi che si contrapponeva alla gestione autoritaria del partito da parte di Craxi. Vi era in sostanza il rischio per Gelli, che nella Dc e nel Psi grazie ad Andreotti e Signorile si riformassero maggioranze favorevoli all'unità nazionale, in vista dei congressi dei rispettivi partiti che si sarebbero tenuti nel 1980.

Il caso Eni-Petromin

NELL'aprile-maggio 1979, Andreotti (divenuto dopo la morte di Moro, il maggior esponente del «partito arabo» in Italia), ottenne dal governo saudita una grande fornitura di petrolio a prezzi notevolmente più bassi di quelli normali

di mercato (18 dollari contro 25). Caratteristica dell'accordo era che il contratto avrebbe dovuto riguardare direttamente i rispettivi enti di stato, l'Eni per l'Italia e la Petromin per l'Arabia Saudita, escludendo le multinazionali e qualsiasi mediazione dei privati.

Nel giugno 1979 il contratto venne firmato e le forniture avrebbero potuto iniziare immediatamente. Improvvisamente, senza che se ne fosse parlato in precedenza, dagli ambienti dell'Eni si fece sapere che erano sorte difficoltà da parte araba. In sostanza, si disse da parte araba, si pretende una tangente enorme, del 7%, che sul totale della fornitura avrebbe corrisposto a 110 miliardi dell'epoca.

In realtà la tangente era tutta italiana e doveva offrire la possibilità a chi ne fosse entrato in possesso di portare a compimento il progetto di controllo sull'informazione previsto dal «Piano». Infatti, contemporaneamente all'operazione Eni-Petromin, era in corso il patto di spartizione della stampa italiana, tra la P 2 ed il gruppo Scalfari-Caracciolo, che avrebbe dovuto riguardare la Rizzoli-Corriere, il gruppo Monti (*Nazione* e *Resto del Carlino*), *Il Messaggero, Il Mattino* ecc. Cerchiamo allora di capire chi c'era dietro l'operazione «tangente», Eni-Petromin.

Andreotti come al solito non agì in prima persona, ma un suo fedelissimo, Carlo Sarchi, democristiano responsabile per l'estero dell'Eni, fu il primo ad informare il presidente dell'Eni dell'improvvisa richiesta di tangente. Lo stesso Sarchi è anche l'unico ad avere visto personalmente il misterioso mediatore arabo, infatti il 25 giugno 1979 egli si recò a Parigi per incontrarlo, definendo le modalità di versamento della tangente ad una misteriosa finanziaria panamense, la Sophilan. In effetti non vi era nessun arabo, ma un certo signor Egger di Ginevra della banca Svizzera Pictat, che entrerà nel giro di riciclaggio delle tangenti pagate dall'Agip.

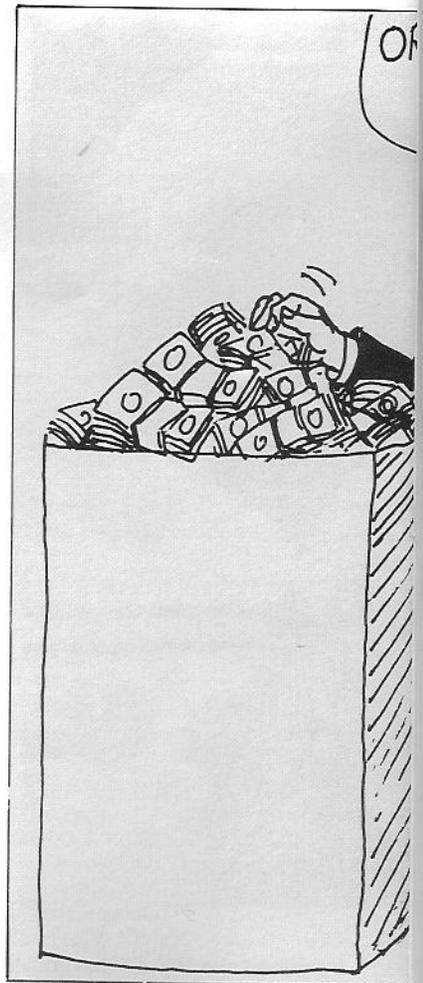
Assieme ad Andreotti si mise in movimento il solito gruppo di personaggi legati al Vaticano e alla P 2, come Umberto Ortolani (che a quei tempi era nel consiglio di amministrazione della Rizzoli), impegnato con Calvi a coprire i debiti della Rizzoli ed il colonnello Giovannone, agente del Sismi distaccato in Medioriente. Entrambi legati ad Andreotti per via dell'«Ordine dei cavalieri di Malta».

Altri piduisti vennero implicati nella vicenda: il ministro del commercio estero Stammati ed i suoi segretari Davoli e Battista, i quali autorizzarono illegalmente l'uscita della prima parte della tangente, anticipata ad una banca estera dell'Agip, la International Egiptien Oil Company, alla Sophilan, su garanzia della Tradeinvest dell'Eni. Vi era anche Francesco Malfatti, vecchio massone passato alla P 2 nel luglio 1979 il quale, nella sua qualità di segretario della Farnesina, pilotava l'ambasciatore italiano a Gedda, Alberto Solera. E poi ancora Florio Fiorini, direttore finanziario dell'Agip, che anticipò la tangente anch'egli iscritto alla P 2 e legato alla Dc-Psi; il giornalista Giorgio Zicari, legato al Sid e implicato nella strage di Piazza Fontana, anch'egli iscrittosi alla P 2 e che entrerà nella vicenda per difendere gli interessi del suo nuovo padrone Attilio Monti, come vedremo.

Alleati di Andreotti erano personaggi legati alla sinistra socialista di Claudio Signorile, come Giorgio Mazzanti, presidente dell'Eni (che Gelli iscriverà alla P 2 il 30 novembre 1979) e Gioacchino Albanese, piduista, ex braccio destro di Cefis, passato all'Agip su indicazione di Signorile. Il presidente dell'Eni Mazzanti fu complice di Carlo Sarchi nell'appoggiare la richiesta di tangente, e mentì spudoratamente, affermando che la Sophilan (la società panamense che avrebbe dovuto incassarla) era una notissima società di brockeraggio internazionale, mentre risultò essere assolutamente sconosciuta.

Anche Claudio Martelli, delfino di Craxi, tentò di inserirsi nella spartizione della tangente, mandando avanti Ferdinando Mach (presidente di società del Psi) assieme ad altri due finanziari, Carlo Cilia e Riccardo Raciti, entrambi rappresentanti del ministro del petrolio saudita Jamani in Italia. Cilia e Raciti a quanto pare vennero messi alla porta dal presidente Mazzanti, suscitando le ire di Craxi, il quale cominciò a manifestare il dubbio che la tangente Eni-Petromin fosse destinata a politici italiani per finanziare losche operazioni.

Già al momento della nomina di Mazzanti a presidente dell'Eni, voluta da Signorile ed Andreotti, Craxi si era duramente opposto preferendo Leonardo Di Donna, potente amico di Formica. Di Donna, iscritto da Gelli alla P2 quando lo scandalo della tangente esplose (il 1° gennaio 1980), nominato all'Eni dal Psi, manteneva contatti stretti anche con la Dc e il Pci tramite il senatore Margheri. Leonardo Di Donna era anche amministratore della società Acqua Marcia, già del Vaticano e di Sindona successivamente controllata dalla Montedison, dall'Eni, dalla Banca Nazionale del Lavoro e dalla Banca Nazionale dell'Agricoltura, nelle quali il Psi è presente in forze.

I due direttori finanziari dell'Eni Di Donna e Fiorini erano strettamente legati a Formica, a quei tempi amministratori del Psi e lo informarono dell'esistenza e della destinazione della tangente. Formica resosi conto di essere stato tagliato fuori da tutta l'operazione tangente, si scatenò, accusando pubblicamente Mazzanti e Ortolani di avere orchestrato l'operazione per impadronirsi dei quotidiani della Rizzoli e di Monti. Formica costrinse Craxi ad uscire allo scoperto, il quale a sua volta chiese la destituzione di Mazzanti, cosa che avverrà col governo Cossiga, succedutosi ad Andreotti.

L'affare Eni-Petromin quindi saltò e gli arabi interruppero le forniture di greggio all'Italia. Della tangente ne risultò pagata una prima parte dei 7 miliardi, affluiti alla Sophilan. Ma chi si nascondesse dietro di essa non fu mai scoperto. La famosa società di brockeraggio internazionale, risultò essere una società con titoli al portatore, senza alcuna attività, acquistata da tre dipendenti dell'avvocato ginevrino, Charles Poucet, ex consigliere della banca di Sindona Finabank, avvocato del consolato italiano e di Gelli quando questi fu incarcerato in Svizzera. La Sophilan (la quale nominalmente assomiglia stranamente ad un'altra finanziaria la Sophinim, di proprietà del Psi e amministra-

ta da Ferdinando Mach) venne acquistata dalla banca Pictet la quale assieme ad altre banche svizzere, come l'Ubs ebbe il compito di riciclare le tangenti verso il nostro paese. In sostanza anche attorno alla Sophilam ruotò il solito ambiente massone, piduista internazionale e nostrano.

Gran regista di tutta l'operazione, per conto di Andreotti, fu Licio Gelli, avendo gli uomini P 2 piazzati nei punti chiave, che verrà trovato in possesso dei diari del ministro Stammati e degli appunti riguardanti tutta la vicenda Eni-Petromin. Tra le carte di Gelli venne trovato anche il numero di un conto segreto presso la Ubs (Unione banche svizzere) n. 633369 Ubs detto Protezione, del 20 ottobre 1980 destinato a Claudio Martelli. L'opposizione dell'Eni ed il segreto bancario svizzero impugnato da una sua finanziaria estera, la Foradop, impedirono di accertare l'autenticità del documento in possesso di Gelli. Il nome di Martelli era emerso anche in occasione di una tangente pagata dal direttore finanziario dell'Agip Fiorini, per l'acquisto di uranio dal Canada, per via dell'Ultrafin di Calvi.

In ogni caso il duo Gelli-Andreotti era in grado di ricattare tutti i protagonisti della vicenda Eni-Petromin, molti dei quali vennero costretti ad iscriversi alla P 2. Per ammissione dello stesso Craxi, nel dicembre del '79, Gelli lo incontrò e molto probabilmente lo mise al corrente di essere in grado di offrirgli la testa di Signorile, ma anche di Martelli e dello stesso Craxi. A seguito della vicenda Eni-Petromin, Signorile ne uscì distrutto e svanì ogni possibilità di opposizione a Craxi in occasione del congresso del Psi.

Anche i ricatti di Formica fecero effetto. Egli passò da semplice amministratore del Psi a ministro dei Trasporti.

Anche Leonardo Di Donna ebbe il suo premio. Qualche anno piú tardi, un ex dirigente dell'ufficio legale dell'Eni, Luigi Giordano, dichiarò alla commissione parlamentare che la parte rimanente della tangente di 3,5 milioni di dollari, dopo un giro nelle banche svizzere era finita in Austria presso la società «Montana» del finanziere Karl Kahane. Strana coincidenza il Kahane fu uno degli ultimi a vedere Calvi vivo, cenarono insieme il 9 giugno 1981 nella foresteria dell'Ambrosiano insieme al finanziere parigino Pierre Moussa, Francesco Micheli e Florio Fiorini. Era in corso la trattativa per l'acquisto della parte estera dell'Ambrosiano. Tornando alla tangente essa sarebbe passata dalla Montana, alla Sidit, una finanziaria di Florio Fiorini per acquistare azioni dell'Acqua Marcia, della quale Di Donna era divenuto il socio di maggioranza.

La commissione parlamentare dispose la perquisizione della Sidit da parte della Guardia di Finanza, purtroppo la sera prima dell'ispezione le porte della Sidit, sita in Roma in Via Emanuele Gianturco, vennero sfondate, cassetti e raccoglitori di documenti sparsi sul terreno, non una lira venne toccata.

La guardia di Finanza non trovò nulla di interessante, ormai i documenti erano spariti. E c'è ancora chi afferma che i servizi segreti italiani sono inefficienti.

Il caso Eni-Monti, 2 mila miliardi rubati

IL CASO Eni-Petromin ebbe un seguito riguardante i debiti del petroliere Attilio Monti, massone, in passato indicato come finanziatore di gruppi neofascisti implicati nella strage di Piazza Fontana.

Il giornalista Zicari nei primi mesi del 1980 si presentò da Leonardo Di Donna, per ricordare a lui e al Psi, l'impegno di fare acquisire le raffinerie in perdita del suo padrone all'Eni. In caso contrario, mostrando una lettera della banca Pictat, egli avrebbe rivelato i nomi dei destinatari italiani, della tangente pagata alla Sophilan. Di Donna ha sempre dichiarato di aver respinto il ricatto di Zicari, fatto sta che scavalcando il consiglio di amministrazione dell'Eni assunse l'impegno di acquisire i debiti di Monti.

Il 29 luglio del 1980 il presidente dell'Eni succeduto a Mazzanti (il Dc Alberto Grandi) e Di Donna (vicepresidente sostenuto da Craxi), con un colpo di mano misero la giunta esecutiva dell'Eni di fronte al fatto compiuto, comunicando che l'ente di stato aveva acquisito il controllo della Sarom finanziaria del cavalier Monti, il quale sarebbe rimasto proprietario del gruppo editoriale, della *Nazione* e *del Resto del Carlino*. L'attuale ministro del tesoro Goria, ai tempi semplice deputato Dc, si oppose all'accordo affermando che: «con l'acquisizione delle società di Monti, l'Eni si sarebbe accollata 750 miliardi di debiti, (400 verso il sistema bancario e 350 verso i fornitori)».

Qualora l'Eni non fosse intervenuta il cavalier Monti sarebbe finito in galera per bancarotta fraudolenta. Inoltre l'Eni per coprire i debiti a breve fu costretta a sborsare immediatamente 200 miliardi e ad emettere 400 miliardi di obbligazioni a scadenza in 14 anni a tassi elevati. Dai calcoli prudenziali di Goria il costo medio per l'Eni sarebbe stato di 35 miliardi all'anno per 14 anni, cioè 490 miliardi. Leonardo Di Donna e Alberto Grandi difesero strenuamente l'operazione Monti anzi, affermarono più tardi, nel 1981, che l'Eni avrebbe acquistato anche la raffineria Sarom di Ravenna, rimasta a Monti perché allora non indebitata. Artefice il ministro delle partecipazioni statali di allora, il socialista De Michelis, l'operazione Eni-Monti andò in porto e Di Donna si guadagnò la fiducia di Craxi, il quale si batté strenuamente per farlo nominare presidente dell'Eni, malgrado la sua comparsa nelle liste della P 2. Recentemente l'Eni ha dichiarato di volere chiudere anche l'ultima raffineria dell'ex impero Monti, la Sarom di Ravenna, licenziando centinaia di lavoratori.

A tutt'oggi quindi possiamo calcolare che il costo complessivo per l'Eni dell'operazione Monti sia stato di oltre 1500 miliardi. Fatto ancor più sorprendente fu che l'Eni rinunciò a rivalersi nei confronti di Monti, che disfattosi dei debiti, si godeva i cespiti della vendite di immobili e titoli dell'Eridania per almeno 150 miliardi puliti nel 1981. Liquidi che il cavalier Attilio impegnò per aumentare il controllo dei suoi due quotidiani, ai quali aggiunge più recentemente il *Piccolo* di Trieste, sino a tentare la scalata al gruppo Rizzoli-Corriere.

Il Psi e la Dc chiedono ora al cavalier Attilio di saldare il conto, spartendosi i suoi gioielli, *La Nazione* e il *Carlino*. Spartizione che Monti ha fatto in modo provocatorio cercando di richiamare in servizio quattro ex direttori tutti piduisti, suscitando le reazioni dei giornalisti. Fallita la nomina di Ciuni alla *Nazione*, molto probabilmente la spartizione andrà ora in porto senza suscitare clamori, se non si mette sotto accusa il ruolo del Psi e della Dc nella gestione dell'Eni.

Come scrive l'*Espresso* del 10/3/85: «Se il cav. Monti vuole fare un favore alla Dc, è quel che dicono a Piazza del Gesù, deve darci il *Carlino* di Bologna e non *La Nazione* di Firenze. È a Bologna che un giornale amico della Dc può essere utile per mettere alle corde l'amministrazione del Pci. Il desiderio della Dc puntualmente si avvera. A dirigere *La Nazione* viene chiamato Tino Neirotti, un giornalista di simpatie laiche (Psi) con una lunga esperienza alla *Stampa* di Agnelli ed attualmente direttore del *Carlino*. Il posto che Neirotti lascia libero a Bologna per trasferirsi a Firenze, viene subito destinato a Franco Cangini, le cui simpatie sono invece decisamente orientate verso la Dc e il mondo cattolico».

L'Espresso conferma che dietro la provocazione piduista del cavalier Monti, è passata la spartizione con particolare riguardo alla Dc per Bologna e per il Psi a Firenze, città nella quale Craxi e Lagorio puntano al sindacato socialista. Il medesimo numero dell'*Espresso*, rende noto che l'operazione dovrebbe concludersi con lo sbarco di Monti al *Mattino* di Napoli. Scrive infatti l'*Espresso*: «Doveva essere proprio Monti nei piani di De Mita a rilevare il 51% dell'Edime (società che gestisce il *Mattino*) della nuova Rizzoli. E la Dc che attraverso la società Affidavit, possiede l'altro 49% avrebbe continuato a dominare il quotidiano napoletano».

La Dc pur essendo socio di minoranza ha infatti il diritto di nominare il direttore del *Mattino*, che De Mita ha da pochi giorni

destinato al suo fedelissimo Pasquale Nonno. Per Monti l'operazione *Mattino* dovrebbe essere facilitata da un contributo del Banco di Napoli, il quale è il vero proprietario del *Mattino* e si trova ad anticipare i soldi (16 miliardi) per fare uscire la Rizzoli dall'Edime, per conto di Monti e della Dc.

Il caso Eni, Banco Ambrosiano di Calvi

Il DIRETTORE finanziario dell'Eni Leonardo Di Donna godeva di autonomia pressoché assoluta nei confronti del presidente e del consiglio di amministrazione. Ciò gli dava la possibilità di gestire migliaia di miliardi, attraverso le finanziarie e le banche dell'Eni, autorizzate ad operare estero su estero.

Con le sue finanziarie, la Tradeinvest, la Hydrocarbons International holding di Lussemburgo, la International Egiptian Oil Company e numerose piccole banche, l'Eni opera in tutti i paradisi bancari, Panama, Antille, Isole Caiman, Bahamas, Bermude, Zurigo e Lussemburgo. Lo stesso Di Donna e Florio Fiorini furono accusati di essersi costituiti abbondanti patrimoni personali a scapito dei fondi neri dell'Eni. Abbiamo già accennato al fatto che Di Donna è diventato socio maggioritario della Acqua Marcia, mentre Fiorini viene indicato come proprietario della Bank F. Handel Esskten di Zurigo. Lo stesso Fiorini fu accusato di aver costituito assieme ad altri dirigenti internazionali dell'Eni, la Marina Marchant Bank (che, strana coincidenza, aveva come personale quello di una banca dell'Eni, la Banque de Placements S.a. di Ginevra) allo scopo di operare finanziaramente estero su estero.

Nel periodo 1978-1980 l'Eni, tramite la Tradeinvest-Hydrocarbons (periodo nel quale direttori finanziari furono Florio Fiorini e Leonardo Di Donna e ministro PpSs De Michelis), portò a termine con le consociate estere del banco Ambrosiano, cinque contratti che comportarono una esposizione di 250 miliardi, andati perduti, per l'ente di stato. Ma le operazioni finanziarie Eni-Ambrosiano furono molto più numerose, e dietro di esse vi era il traffico delle armi verso i regimi di destra sudamericani, nei quali gli uomini della P 2 erano direttamente coinvolti.

Nel periodo indicato, Calvi e la P 2 erano fortemente impegnati nel ripianamento dei debiti della Rizzoli, e nella spartizione della stampa col gruppo Caracciolo-Scalfari, operazioni alle quali il Psi non era certamente estraneo. Del resto va ricordato, che l'addetto stampa di Craxi, Vanni Misticò, era iscritto alla P 2, e quindi manteneva i contatti con tutto il mondo dell'informazione legato alla loggia segreta, compreso Silvio Berlusconi. Ma le attività del duo Fiorini-Di Donna per conto dei loro protettori politici, Piccoli e Craxi, attorno all'Eni e al Banco Ambrosiano non erano ancora finite.

Dopo la morte di Roberto Calvi (nel giugno 1982) Fiorini, avanzò una proposta di acquisto del banco Ambrosiano, da parte dell'Eni senza neanche metterne al corrente il nuovo presidente Gandolfi, il quale arrabiatissimo lo licenziò. Perno dell'operazione avrebbe dovuto essere ancora una volta la società Acqua Marcia di area socialista, nella quale il consigliere delegato Franco La Rosa era del Psi e consigliere di amministrazione era Leonardo Di Donna.

Secondo Fiorini, l'Acqua Marcia avrebbe dovuto deliberare un aumento di capitale al quale si sarebbero dovuti associare l'Eni, la banca del Vaticano (lo Ior), Carlo Pesenti e Orazio Bagnasco. Quest'ultimo reduce da una disastrosa avventura nel Banco Ambrosiano per conto del Psi, al fine di entrare alla Rizzoli-Corriere, che gli era costata 70 miliardi di perdita. Coi capitali raccolti, l'Acqua Marcia avrebbe dovuto acquisire il controllo della finanziaria di Calvi «La Centrale» nella cui cassaforte stava il *Corriere della Sera*. Infine con un altro aumento di capitale, «La Centrale» avrebbe dovuto acquisire il controllo del Banco Ambrosiano. Ma il piano di Fiorini, tanto maldestro per i personaggi che chiamava in causa e costoso, dovette essere accantonato e Psi e Dc attendere tempi migliori per spartirsi le spoglie di Roberto Calvi.

Come sappiamo, Calvi prima di essere assassinato, era finito in galera per esportazione illecita di capitali e per trovarsi fuori dai guai chiamò in causa più volte il Psi, rammentando il prestito, pressochè a fondo perduto, che gli aveva assicurato. Lo stesso Craxi di fronte alla commissione P 2 ha confermato che la moglie di Calvi lo incontrò (auspice quel Francesco Pazienza di cui molto si parla e che reincontreremo nei rapporti col Psi quando parleremo del caso del giudice Palermo) per chiedergli di fare scarcerare il marito. Nella stessa occasione Craxi dimostrò di conoscere la situazione dei rapporti di Calvi col duo Pazienza-Carboni, infatti affermò: «Il Calvi era nella P 2 e nel sistema massonico, quando la P 2 si è dissolta e lui era in difficoltà, anche per il controllo del *Corriere*, ha cercato di ricostituirsi una rete protettiva analoga alla P 2 sempre in ambito massonico. Così si circondò di personaggi come Pazienza e Carboni». Craxi proseguì: «Come nasce questo Pazienza che Calvi paga profumatamente? Pazienza è messo lì perché devo ritenere che il servizio segreto (Sismi e San-

tovito P 2) e la P 2 mettono attorno a Calvi un uomo di fiducia, appunto il Pazienza». Questo Pazienza era un agente «Free lance» accreditato in Usa presso ambienti internazionali massonici. Craxi quindi mostra di conoscere molto bene i rapporti di Calvi con la P 2 e con l'agente Pazienza».

Le pressioni diedero i loro frutti, Roberto Calvi fu scarcerato e potè tornare nel suo ufficio di presidente dell'Ambrosiano, ma il suo destino era per così dire, già segnato. Il ministero del tesoro e la Banca d'Italia da anni conoscevano le malefatte di Calvi (nel 1972 il senatore Merzagora scrisse al governatore della Banca d'Italia per informarlo e nel 1978 una ispezione della Banca Centrale mise in luce un possibile crack da mille miliardi e ne informò Guido Carli) ma non erano mai intervenuti.

Nel 1982 la Consob, alla cui testa era il bocconiano Guido Rossi, costrinse Calvi a quotare in borsa i titoli della Centrale e del Banco Ambrosiano perché ciò le avrebbe consentito di controllarne i bilanci. I titoli di Calvi vennero fatti crollare da massicce vendite da parte delle banche dell'Iri, al punto che se ne dovettero sospendere le quotazioni. Velocissimi, il ministro del tesoro Andreatta e la Banca d'Italia, decisero di intervenire dichiarando l'insolvenza dell'Ambrosiano, siamo al crack da 2 mila miliardi.

La dichiarazione di insolvenza, costrinse la Consob ad interrompere le proprie indagini e Guido Rossi per protesta diede le dimissioni. Per Andreatta era indispensabile bloccare l'indagine di Rossi, perché essa avrebbe dimostrato che attraverso una sfilza di società di comodo site nei paradisi bancari, il proprietario del banco Ambrosiano e dell'editoriale *Corriere della Sera* non era Calvi ma lo Ior del Vaticano.

Conclusosi nel modo che sappiamo il capitolo Calvi, fu possibile passare alla spartizione delle sue spoglie, gran regista ancora una volta Cuccia presidente del Mediobanca. Il nuovo Banco Ambrosiano e la Centrale vennero spartiti fra banchieri di area Psi come Nerio Nesi (Banca Nazionale del Lavoro), di area cattolica Dc emergente, Bazzoli (S. Paolo di Brescia) e di area Dc Schlezinger (Banca Popolare di Milano). Come al solito la polpa venne riservata ad Agnelli che acquisì le assicurazioni Toro e più tardi metterà le mani sulla Rizzoli in buona parte risanata, Bettino Craxi sarà ampiamente premiato perché con l'arrivo del nuovo direttore Ostellino, il *Corriere* assumerà toni marcatamente filo Psi.

Per concludere il capitolo dei rapporti Eni-Psi vogliamo citare a titolo di ulteriore esempio l'episodio di cui fu protagonista il ministro delle partecipazioni statali Gianni De Michelis. Per ingraziarsi gli americani fece sottoscrivere all'Eni un accordo con una compagnia petrolifera Usa, la Occidental. Nell'accordo gli americani portarono come dote quattro miniere di carbone, pagate dall'Eni a prezzo da amatore, con denaro liquido. Dopo pochi mesi la Occidental decise di rompere l'accordo (una clausola lo prevedeva) e le miniere rimasero sul gobbo dell'Eni. Centinaia di miliardi andati perduti perché i costi di estrazione in queste miniere sono doppi di quelli delle miniere Usa a cielo aperto e quindi l'Enel si rifiuta di acquistare il carbone per le proprie centrali elettriche.

Un altro prezzo pagato per far entrare Craxi nelle simpatie di Reagan.

Dai congressi del 1981 al primo governo Psi

MA TORNIAMO al 1980, epoca dei congressi della Dc e del Psi, della strage alla stazione di Bologna e dei 35 giorni di lotta alla Fiat. Come abbiamo visto a partire dagli auspici del «Piano» del 1976, attorno al Psi ed a Craxi in particolare, si è andata costruendo una rete di ricatti e protezioni, che lo portarono ad affrontare il Congresso del 1980 padrone del partito, ma prigioniero della Dc.

Nel congresso della Dc tenutosi prima di quello socialista, la destra ebbe il sopravvento dopo l'assassinio di Moro, Forlani, sostenitore di posizioni filoreaganiane e della allenza strategica con il Psi, emerse come nuovo leader rompendo con le vecchie tutele di Fanfani.

Arnaldo Forlani, più volte indicato come iscritto alla massoneria e gran protetto dal suo concittadino Cardinal Palazzini, capo dell'Opus Dei, non dimentichiamo che era presidente del Consiglio quando furono scoperte le liste della P 2 e per mesi tentò di tenerle nel cassetto. Costretto per questo a dare le dimissioni, Forlani da tempo doveva essere al corrente dei misfatti della P2 perché nel 1975, quando era ministro della difesa, ricevette un rapporto dal generale Rossetti del Sid, infiltrato nella loggia di Gelli. Il generale Rossetti, ex partigiano nelle divisioni Garibaldi, informò Forlani che la P 2, al centro di tutte le stragi, era infiltrata di militari e fascisti ed aveva rapporti stretti con Andreotti e Ortolani per via dei Cavalieri di Malta. Forlani anche in questo caso tenne il rapporto chiuso nel cassetto. Medesima sorte subirono i rapporti che nel medesimo periodo il capo dell'antiterrorismo Santillo inviava sulle attività di Licio Gelli. La vittoria di Forlani al Congresso Dc pose le basi per il trionfo di Craxi nel congresso del Psi a Palermo.

Bettino Craxi era riuscito a spostare la linea politica del Psi, dall'alternativa alla alternanza, fino al pentapartito con alleanza strategica verso la Dc. Sul piano economico e sociale il Psi, pur ineggiando al riformismo, approvò nel congresso tematiche reganiane e neoliberiste. Ma su tutto dominò il tema della grande riforma istituzionale, nel nome della «governabilità», tratta pari pari dal Piano di rinascita democratica. Persino i temi del militarismo e del nuovo ruolo internazionale dell'Italia nel Mediterraneo vennero recuperati e fu con un ministro della difesa come Lagorio che la spesa per armamenti italiani prese a salire a ritmo che neanche i ministri democristiani si erano mai permessi.

La conquista del Psi era ormai un fatto compiuto, in attesa del rinnovamento della Dc il cambio di cavallo era andato in porto. Nel 1983, dopo che Reagan si era insediato alla Casa Bianca, con il consenso del grande fratello Usa, Bettino Craxi si insediò a capo del governo.

Dal 10 agosto '83 il primo governo a guida socialista è una realtà. Il resto è cronaca dei nostri giorni, come le benemerenze che Craxi è andato a raccogliere dall'imperatore Usa nel marzo di quest'anno. Altre benemerenze Craxi le aveva raccolte da un altro protagonista di questa storia: il Vaticano. Il segretario di un partito con un passato anticlericale ed anticoncordatario, ha avuto l'onore di portare a termine il nuovo concordato che garantisce alla chiesa romana vantaggi maggiori di quelli concessi dallo stesso Mussolini. Ma si sa, anche questo era previsto dal «Piano» come pure era previsto il riciclaggio dei voti dell Msi, promosso da Bettino a partito di completamento del suo governo.

Un'ultima annotazione: Bettino Craxi si insediò al governo nel medesimo giorno in cui un pericoloso testimone veniva fatto fuggire dal carcere svizzero evitando l'estradizione: quest'uomo era Licio Gelli.

La rete protettiva stesa attorno a Craxi continua a funzionare. Per quanto tempo ancora? □

VOLONTARIATO VECCHIO E NUOVO FRA SPONTANEISMO E ORGANIZZAZIONE

di VITTORIO AGNOLETTO

Nel numero della rivista del giugno '84 venivano delineate le caratteristiche culturali del volontariato alla luce della crisi del welfare state *e di un rinato impegno sociale giovanile; contemporaneamente si analizzavano le differenze tra il volontariato stesso e l'assistenzialismo. Considerando quelle valutazioni patrimonio ormai comune, forniamo alcuni dati che risultano di fondamentale importanza per poter affrontare successivamente, con serietà, le tematiche che il volontariato suscita e gli interrogativi che pone.*

DA ALCUNI mesi il volontariato ha cessato di essere un fenomeno di ricerca sociologica, o un soggetto di studio in molteplici convegni finalizzati a disegnarne una precisa quanto complessa identità.

L'ampiezza ormai raggiunta da questo fenomeno, il ruolo che in modo sempre più esplicito svolge nella nostra realtà sociale, la capacità quasi unica di apparire «trasversale» rispetto a fasce generazionali e ad aree sociali, motivano ampiamente l'attenzione ed il dibattito che intorno ad esso si è recentemente catalizzato.

In una ricerca svolta per conto del Ministero del lavoro nel periodo '83-84 sono stati censiti in Italia 7024 gruppi di volontariato, considerando tra questi sia realtà appartenenti a grandi associazioni nazionali, sia gruppi locali autonomi l'uno dall'altro. Sicuramente il fenomeno è ancor più diffuso, secondo diversi ricercatori queste realtà di base sono più di 10 mila; a medesime conclusioni conduce una recentissima indagine svolta dall'Irs (Istituto di ricerca sociale) per il comune di Milano: con un lavoro capillare sono stati censiti in solo 2 delle 20 zone del decentramento, più di 100 gruppi di volontariato.

Limitandosi anche alle realtà rilevate dalla ricerca ministeriale si ha la presenza di un volontario su 89 cittadini italiani, neonati e ultracentenari compresi! Volontario è in questo contesto, colui che spontaneamente, senza alcun fine di lucro o comunque di guadagno, impegna energie, tempo e risorse per fini di utilità sociale. Si tratta quindi di realtà estremamente diversificate tra loro: dalla Caritas alle organizzazioni per il Terzo mondo, dalla Croce Rossa alla S. Vincenzo, dall'Arci agli scouts, dai gruppi ecologisti alle associazioni dei portatori di handicap e degli invalidi, da coloro che svolgono la propria azione volontaria nei consultori e nelle Ussl a chi opera nelle comunità alloggio per tossicodipendenti, da chi interviene, sempre come volontario, nella promozione dello sport e del turismo a chi si occupa del tempo libero.

Queste esperienze costituiscono una presenza costante in ogni realtà: dal piccolo paese alla metropoli, e, contrariamente a quanto si possa ritenere, circa il 50% dei gruppi opera in comuni al di sotto dei 50 mila abitanti, con un rapporto quindi almeno in parte obbligato con gli enti locali.

Il 30% dei gruppi censiti di-

chiara di non avere alcuna forma, ne diretta ne indiretta, di finanziamento pubblico, sottolineando la propria completa autonomia; altri come l'Arci, usufruiscono di finanziamenti pubblici saltuari, non fissi; altri ancora come l'Avis godono invece di finanziamenti precisi e stabili.

Le differenze non si limitano a ciò: dei 7.024 gruppi contattati il 58,9% fa parte di grandi associazioni con strutture nazionali (come l'Arci, l'Agesci ecc.) con attività e presenze continue negli anni; il 22% sono gruppi fra loro semplicemente coordinati per settore d'intervento o per realtà territoriale; il rimanente 19% sono gruppi locali, autonomi l'uno dall'altro e quindi con un'inferiore continuità di presenza nel tempo.

Sono diminuiti i gruppi a presenza esclusivamente femminile, che tradizionalmente erano quelli maggiormente rappresentati (a Milano sono passati nel giro di 10 anni dal 60% al 30%) ed è cresciuta fortemente la presenza del volontariato giovanile (sempre a Milano si è passati dal 10% al 50% sul numero complessivo dei gruppi): l'ingresso di volontari giovani non è spesso avvenuto però all'interno dell'associazionismo tradizionale, ma al di fuori, costituendo nuove aggregazioni e nuove tipologie di gruppi; 2/3 dei gruppu formati da giovani sono sorti negli ultimi 4-5 anni.

L'insieme di questi ultimi dati coincide spesso con la trasformazione qualitativa dell'esperienza stessa del volontariato, con il superamento dell'atteggiamento puramente caritativo e con una maggior presenza sul terreno socio-politico.

Un ultimo dato, fra i tanti disponibili, degno di riflessione è la presenza di religiosi/e o sacerdoti nel 50% circa delle realtà censite, che, se sottolineano la presenza di un'ispirazione religiosa in gran parte di queste esperienze, non deve comunque condurre a interpretazioni semplicistiche. Spesso su tematiche comuni, su bisogni urgenti e ingnorati da interventi istituzionali, su emergenze ecologiche e pacifiste, si sono facilmente incontrate, più che su terreni strettamente politici, sensibilità affini a storie diverse, producendo interessanti e fruttuose collaborazioni tra credenti e non.

Risulta inoltre in grande crescita il volontariato d'ispirazione cattolica laica, legato ad una cultura conciliare della Chiesa, privo di collateralismi aprioristici e disponibile al dialogo con i più diversi interlocutori.

Ma scomponiamo ulteriormente queste percentuali; limitandosi al primo gruppo, quello delle grandi associazioni, i settori d'intervento maggiormanente coinvolti sono: l'assistenza sociale nel 30% dei casi, e, nella stessa percentuale, l'esperienza della protezione civile: l'assistenza domiciliare ai malati e agli anziani nel 23%, il servizio di doposcuola e di scuola popolare nel 20%; le comunità terapeutiche e le comunità alloggio per tossicodipendenti coinvolgono solamente l'1,1% delle realtà appartenenti a queste associazioni, segno evidente della difficoltà, per situazioni ampiamente strutturate e sedimentate, ad avventurarsi su terreni così difficili e così esposti alla vivacità del dibattito politico-culturale odierno; terreni sui quali si muovono più agilmente realtà più spontanee, più radicate sul territorio circostante e quindi meno collegate nazionalmente.

Sono l'assistenza e l'istruzione i settori ove maggiormente ha colpito in questi ultimi anni il taglio della spesa pubblica, la distruzione del modello italiano del *welfare state*, ma sono questi anche i terreni sui quali si esprimono direttamente e senza mediazioni bisogni urgenti che trovano interpreparati gli enti locali e le strutture socio-assistenziali.

Qui si sviluppa quel complicato equilibrio attraverso il quale le amministrazioni, mantenendo la programmazione e la progettazione delle linee d'intervento, utilizzano lo strumento delle convenzioni tentando di aggirare il blocco della assunzioni negli enti pubblici, e, contemporaneamente

di delegare ad un'intervento organizzato dal volontariato servizi complessi e realtà esplosive e generatrici di continue contraddizioni.

Equilibrio vissuto dalle realtà del volontariato come difesa della propria autonomia ma nello stesso tempo, specialmente negli ultimi anni, come tentativo di professionalizzazione, di rapporti stabili con gli enti locali, di ricerca di precisi riconoscimenti legislativi.

In questo equilibrio s'inseriscono i finanziamenti e le tavole rotonde organizzate dai vari partiti nella stagione preelettorale, ma s'inseriscono anche i tentativi più seri di stabilire terreni di collaborazione basati sui «registri» del volontariato, su consulte composte da amministratori e associazioni del volontariato stesso, con la coscienza sempre più diffusa della necessità, nel rispetto delle diverse autonomie, di trovare punti d'incontro tra intervento pubblico-privato sociale e volontariato.

Punti d'incontro che possono essere semplici integrazioni fondate sulla delega, sulla divisione dei settori d'intervento, o che possono invece trasformarsi in stimoli continui alla trasformazione, in dialettica sempre aperta, in confronti che, valorizzando il ruolo del volontariato come sensore del cambiamento, sappiano mobilitare i soggetti stessi, oggetto degli interventi socio-assistenziali, con un ruolo di protagonisti e di indicatori della trasformazione.

Le possibilità vi sono, molto dipende anche dalla nostra capacità di scorgerle e d'intervenirvi. □

UNA CENTRALE A CARBONE PER IL NON-SVILUPPO DELLA CALABRIA

di ALBERTO ZIPARO
del Comitato Ambiente e Territorio di Reggio Calabria

LE VICENDE legate alla decisione del governo di localizzare a Gioia Tauro una megacentrale a carbone per la produzione di elettricità hanno riaperto in Calabria ed in tutto il Mezzogiorno un dibattito su temi, che sembravano ormai definitivamente seppelliti dall'opera del *walfare state* e dalle conseguenti ristrutturazioni in atto nella economia e nella società italiana e mondiale, quali l'assetto economico del Mezzogiorno e la ricerca di un modello di sviluppo possibile e, soprattutto, non alieno dalle risorse presenti.

I modi con cui il governo nazionale, con l'avallo purtroppo di frange della sinistra, politica sindacale, stanno imponendo una scelta che si rivela sempre più tecnicamente disastrosa e che contrasta con la volontà delle popolazioni e delle istituzioni locali, dimostrano ancora una volta quanto drammatico sia per il Sud il problema della dipendenza economica, segnata dal condizionamento che le strutture subiscono da parte di realtà esterne ad esse e della dipendenza politica, che privilegia spesso interessi organici a dinamiche proprie di altre realtà. L'imposizione della centrale a carbone a Gioia Tauro, questione che tra l'altro va assumendo i caratteri di autentica negazione della volontà locale, fino a toccare punte di repressione antidemocratica, è emblematica rispetto a tali problemi.

La localizzazione di una centrale a carbone a Gioia Tauro può essere definita un caso di «abusivismo di stato». Infatti la scelta contrasta, oltre che con la logica, con tutti gli strumenti di programmazione economica e territoriale, regionali e locali, che interessano le zone. Un raro esempio di *deregulation* sancita, da una legge che è l'apoteosi della negazione delle possibilità di pianificazione locale: la nunero 8/83, tristemente famosa.

L'installazione di un impianto altamente inquinante in un sito tale da esaltare i danni ambientali, come succede nel caso di Gioia, è un'operazione che offende il comune buon senso, oltre a procurare guasti, nel caso in questione in sovrappiù c'è stato lo stravolgimento delle politiche e della strumentazione programmatoria degli enti locali. Sia a livello regionale che a livello locale, infatti il fallimento del modello di sviluppo proposto per la Calabria negli anni '70 anche — per quanto riguarda l'intervento straordinario — aveva dettato, nelle fasi recenti, scelte sostanzialmente incompatibili con la operazione carbone.

A livello di programmazione economica regionale, si era preso atto dal crollo del quadro di riferimento disegnato nell'inizio degli anni '70, fortemente incentrato sul ruolo del secondario di base e di cui Gioia Tauro, con il quinto centro siderurgico (un fantasma da 10 mila occupati) doveva essere il centro motore. Le scelte degli ultimi anni erano incentrate piuttosto su un ridimensionamento del ruolo della grande industria e su una ricanalizzazione del capitale pubblico d'investimento su operazioni labour-intensive piuttosto che capital-intensive, per la valorizzazione delle risorse ambientali e delle aree interne.

Anche i piani urbanistici tendevano ad adeguarsi a tali tendenze, puntando coerentemente più sulla salvaguardia del primario e sui tentativi di razionalizzazione del terziario, che sulla «quantità di occupati nell'industria». Il tutto in un'ottica di qualità ambientale da non enfatizzare (siamo ancora molto distanti, per esempio, dall'uso sistemico e incrociato delle procedure di valutazione d'impatto nei piani urbanistici), ma da non sottovalutare troppo, perché contenente una rinnovata attenzione alle risorse ambientali, indice di un notevole avanzamento scientifico e politico.

Perfino i piani per il porto e per l'area industriale contene-

vano linee di adeguamento alle nuove realtà: infatti, tramontata l'ipotesi pansiderurgica, il porto puntava ad una polifunzionalità reale del servizio di settori commerciale, turistico e trasportistico, oltre che industriale; lo stesso piano per l'area industriale veniva rivisto ed assumeva dimensioni più modeste, puntando su impianti medio-piccoli, oltre che sull'ospitalità dei residui del «glorioso polo siderurgico calabrese», mai realizzato: un piccolo laminatoio a freddo, con qualche centinaio di addetti. Improvvisamente, il quadro che abbiamo visto, che non si caratterizzava per un'organicità compiuta, ma conteneva scelte interessanti, ai vari livelli, e suscettibili di notevoli sviluppi futuri veniva annerito dai fumi inquinanti che il Pen con la localizzazione della mega centrale a carbone, rifilava alla Piana di Gioia ed alla Calabria.

La centrale a carbone diventava il momento «qualificante» del progetto di Gioia Tauro, stravolgendo le tendenze in atto e segnando un passaggio di fase nei programmi e nel dibattito sul polo di Gioia, sulla Calabria, sul Mezzogiorno. Siamo alla fase attuale, il governo conferma la scelta di localizzare a Gioia Tauro la megacentrale.

Il «momento qualificante» del nuovo pacchetto-Gioia Tauro sarebbe dunque la centrale a carbone. Un rilevante arco di forze culturali regionali ha espresso dubbi circa tale localizzazione per una serie svariata di motivazioni. Le valutazioni riguardano gli effetti ambientali e territoriali della scelta del sito di Gioia per l'impianto energetico. Per quanto concerne i problemi ambientali, ossia le alterazioni inquinanti sull'ecosistema, una centrale a carbone della taglia pari a quella prevista a Gioia è un bel regalo che si fa alla Piana, anche in considerazione delle sue caratteristiche micro-climatiche e geomorfologiche. L'impianto immetterebbe infatti nell'atmosfera una quantità di anidride solforosa pari a circa 500 t/giorno. Vi sarebbero poi rilevanti emissioni di ossido di azoto e di ossido di carbonio.

Altre grosse incognite sono legate alla produzione di un ingente quantitativo di polveri (accentuato dalla presenza del terminale) e di ceneri leggere e pesanti, in una quantità di 700 mila mc/anno circa. Nelle ceneri vi sono anche tracce di metalli solidi, che spesso costituiscono gli elementi più dannosi per l'organismo umano. Lo specchio d'acqua antistante la centrale subirebbe uno sbalzo termico notevole; infine va contata una certa radioattività di fondo connessa al funzionamento dell'impianto. Se consideriamo che i venti prevalenti in zona, provengono da Sud-Est, Sud-Ovest, immaginiamo quale allegria per abitanti e risorse del primario della Piana e, soprattutto, della zona aspromontana soprastante, che costituirebbe la barriera naturale contro cui andrebbero a finire le emissioni della centrale.

In cambio di ciò si avrebbero 600 posti di lavoro (meno di un decimo dei «mitici» 7.500 del centro siderurgico) e gli incentivi finanziari per i comuni di Gioia e S. Ferdinando previsti dalla legge per le località che ospitano impianti energetici nucleari ed a carbone. Ma vi sono altre motivazioni che, se possibile, rendono più nero il carbone di Gioia.

A parte i problemi di vanificazione della polifunzionalità portuale, l'intero sistema infrastrutturale regionale verrebbe appesantito in uno dei suoi assi principali. Ricordiamo che dei 15 milioni di tonnellate circa di carbone, movimentate dal terminale, solo 1/3 sarebbero necessarie al funzionamento dell'impianto, mentre il resto andrebbe inoltrato ad altri siti. L'aumento di traffico comporterebbe non pochi problemi, specie per il trasporto su rotaia.

Quanto a bilancio energetico, l'operazione e insostenibile: la Calabria esporta già adesso i 2/3 dell'energia che produce. Se si realizzasse la centrale di Gioia ne esporterebbe i 9/10. E ciò è in contrasto con lo stesso Pen, che prevede l'insediamento a Gioia, allorché esso sostiene: «La scelta delle localizzazioni proposte per le nuove centrali termoelettriche a carbone e nucleari deve rispondere a due ordini di criteri:

— il primo concerne le caratteristiche del sito, che devono essere adeguate alle esigenze di installazione di un grande impianto energetico: caratteristiche geofisiche del suolo, sismicità, situazione ambientale ed economico-sociale, disponibilità di acqua di raffreddamento, infrastrutture per l'approvvigionamento del combustibile;

— il secondo concerne il funzionamento del sistema elettrico, che, per esigenze di continuità del servizio e di contenimento delle perdite di trasporto, richiede che gli squilibri tra produzione e richiesta di energia elettrica in ciascuna area geografica siano il più possibile limitati».

Invece l'energia prodotta a Gioia andrebbe consumata in aree parecchio lontane dalla Calabria. Inoltre c'è da contare il fatto che crisi economica e caduta della domanda di energia negli ultimi due anni hanno stravolto le previsioni del Piano energetico, sicché può rilevarsi sovrabbondante la quantità di impianti previsti da quello strumento.

Perché agli inizi degli anni '80, dopo un decennio di polemiche, si è arrivati a formulare per Gioia un pacchetto di proposte assolutamente inadeguate alle esigenze attuali, centrate oltretutto su un'operazione di utilità assai dubbia per la regione? Ciò è conseguenza da una parte dei citati ritardi politico-culturali del governo centrale e dall'altra dall'atteggiamento della regione verso di esso: lamentoso, questuante, ma scarsamente propositivo.

Perdente nel dibattito, battuto dalle elaborazioni scientifiche che hanno dimostrato l'incompatibilità ambientale e socio-economica dell'operazione, di recente l'Enel, peraltro confortata dall'atteggiamento del governo, ha mutato atteggiamento, disposta a tutto pur di dar corso al un «affare» da 3.500 miliardi. Adesso infatti non si parla più «soltanto» della centrale, l'Enel argutamente pretende che si citino i 5.800 miliardi complessivi di investimenti in regione (tra cui i 3.500 da spendere per la centrale) che comporterebbero 10 mila nuovi occupati (di cui 600 solo nella centrale). Ai 10 mila occupati non crede nessuno, probabilmente nella cifra c'è qualche zero di troppo.

A parte questo è inaccettabile la logica che l'Enel vuole imporre alla Regione «o vi prendete tutto o non facciamo niente». Dei 5.800 miliardi previsti, 3.500 si spenderanno per la centrale e 2.300 miliardi per opere di consolidamento e ristrutturazione della rete, ampliamento della produzione idroelettrica con recupero di impianti abbandonati, ecc. Tutto questo era già previsto e confermato nei programmi che l'Enel doveva realizzare in Calabria, per far fronte alle incredibili carenze e precarietà che caratterizzavano il servizio in Regione (ancora oggi molte zone interne non sono servite, la rete è complessivamente assai vetusta e va in crisi ad ogni imprevisto, per esempio le cattive condizioni atmosferiche).

Questo pacchetto di interventi, dunque, era un debito che lo Stato e l'ente elettrico avevano verso la Regione ed è giusto che la Calabria pretenda che vengano eseguiti in ogni caso. Viceversa l'Enel lega questi interventi all'imposizione della centrale a Gioia: o tutto o niente.

Mentre ufficialmente la procedura di localizzazione dell'impianto è bloccata al ministero della Sanità, che ha chiesto ulteriori elementi di indagine circa i problemi ecologici, più o meno abusivamente l'Enel tenta di avviare una serie di pratiche «facilitative» dell'operazione. L'ente elettrico, con arroganza, ribadisce peraltro che le condizioni di realizzazione sono quelle già espo-

ste negli elaborati diffusi; tutto quanto è emerso da indagini, studi e analisi portate avanti in più sedi, anche altamente qualificate, su ciò che avverrebbe nella Piana, all'Enel non interessa.

I problemi ambientali verrebbero amplificati dalle caratteristiche dell'area, anzi il sito risulta uno dei peggiori d'Italia per questo tipo di impianto. L'Enel ribadisce che non può usare alcuni accorgimenti tecnologici che, pure, lungi dall'assumere i caratteri di risoluzione decisiva nella situazione particolare del sito, costituirebbero almeno un segnale di buona volontà: per esempio l'uso dei filtri a canne, invece degli abbattitori elettrostatici.

L'Enel si ostina a non voler formulare uno studio accettabile dall'impatto ambientale, dopo che il rapporto diffuso a suo tempo,

è stato demolito in convegni internazionali sul tema, alla presenza dei maggiori studiosi mondiali del settore. Di fronte a tutto ciò l'Enel dichiara di voler proseguire con arroganza nel suo progetto, il governo avallandone le intenzioni continua a mortificare la Calabria, le sue istituzioni, la sua società.

Il fallimento delle vecchie ipotesi per Gioia Tauro, come il rifiuto di una riproposizione discutibile quale la centrale a carbone, rischiano di spingerci in un «cul de sac» da cui è difficile uscire. Non è facile infatti, in questa fase, avanzare delle proposte accettabili circa l'economia della Piana, della regione dello stesso Mezzogiorno, sia per la citata conclusione delle prospettive passate, sia per la vastità dei termini della crisi economica in atto, sia per l'oggettivo stato di degrado delle risorse presenti, sia per un atteggiamento culturale piuttosto diffuso che ha storicamente legato lo sviluppo economico a quello del settore secondario, anche in realtà quali la nostra, dove questa integrazione non si è mai di fatto verificata.

Indubbiamente la questione dell'uso delle risorse locali e quindi del degrado territoriale ed ambientale calabrese e del Sud acquista nuove valenze alla luce delle più recenti tendenze in atto nella realtà meridionale rispetto agli andamenti generali dell'economia e della società, nel paese e all'estero.

È certo che vanno quantomeno rivisti criticamente alcuni concetti con cui si pretendeva di affrontare i problemi strutturali del Mezzogiorno come per esempio la politica dei poli di sviluppo industriale, su cui anche la sinistra ha pagato politicamente dei ritardi culturali. Si può affermare oggi che, se per il Mezzogiorno la politica della industrializzazione di base e puntuale, non ha generato gli effetti auspicati (come dimostrano i casi di Priolo, Gela, Taranto, Bagnoli), sicuramente in Calabria essa ha segnato un sostanziale fallimento.

Ribadiamo che oggi di fronte al crollo del quadro prospettato per la regione agli inizi degli anni settanta (siderurgico a Gioia mai avviato, poli chimici in crisi da tempo, tessile in situazione praticamente identica) ci si trova di fronte a difficoltà anche concettuali ad avanzare ideeforza della portata di quelle attorno a cui all'inizio del decennio trascorso, si formò un blocco di forze scientifiche, culturali e politiche avanzate. Forse partendo da queste consapevolezze e dal fatto che è inutile tentare di recuperare residuati di quel quadro, anche per le mutate condizioni economiche nazionali ed internazionali (e la centrale a carbone di Gioia è proprio un patetico e dannoso residuale, se si pensa al ridotto impatto occupazionale e al disastroso impatto ambientale; così come lo sarebbe il ponte sullo Stretto, di cui si avanza da qualche parte un rilancio), si può comprendere il ruolo che può essere giocato dalle risorse ambientali e naturali della Calabria. Nel passato esse sono state spesso penalizzate dall'illusione che lo sviluppo passasse necessariamente dal secondario di base e dalla grandi opere pubbliche necessarie ad attrezzare il territorio a riceverlo.

Se guardiamo alle evoluzioni delle realtà territoriali calabresi, troviamo una concentrazione progressiva di attività e di insediamenti nei grossi centri e lungo le coste, causate dal rigonfiamento del terziario e dalla presenza di un settore delle costruzioni quantitativamente massiccio, al punto da diventare attacco all'ambiente, ma qualitativamente scadente; a fronte di ciò si è registrata un'autentica desertificazione di ampie aree regionali, in cui all'abbandono dell'attività nel primario conseguiva il degrado del territorio.

Oggi siamo in qualche modo costretti a porci in termini propositivi rispetto alle risorse locali che il territorio regionale possiede e che, ribadiamo, sono state sempre mortificate.

È bene che per il futuro si valuti in tutta la sua portata il rapporto, relativo ad operazioni effettuate in passato, tra composizione organica di capitale ed effettivo sviluppo indotto. Le valutazioni che portavano a credere che la grossa industria di base (chimica, siderurgica, cementiera, energetica) fosse propulsiva di decollo economico evidentemente soffrivano di scarsa capacità di analisi delle dinamiche relative ai flussi di capitali ed agli effetti moltiplicatori del valore aggiunto in loco.

D'altra parte, proprio le necessità di taglio della spesa pubblica, impongono un trasferimento di risorse finanziarie verso il Sud sensibilmente ridotto rispetto al passato. Ragionare in termini di bassa intensità di capitale ed alta intensità di lavoro diventa allora elemento di coerenza rispetto agli andamenti strutturali dell'economia del paese, più che di ottimizzazione degli strumenti d'intervento nel Mezzogiorno.

Attorno a quali risorse si può allora attivare questo modello di sviluppo «soft»? Ed a quali condizioni? Certo non è possibile un ritorno tout court al primario e basta, questo discorso è risibile; ma tutto va visto in una logica d'integrazione tra primario e terziario e anche con quel secondario «leggero e possibile» che sta faticosamente emergendo.

Fra l'altro andando in questa direzione si passa dal concetto difensivo di «difesa dell'ambiente» a quello propositivo di «pianificazione ambientale», ciò che va a toccare in pieno uno dei «limiti dello sviluppo», a cui fino adesso abbiamo assistito. □

INFORMAZIONE E SPETTACOLO

Intervista a Guido Aristarco

(candidato nelle liste di Dp, come indipendente, per le Regioni Lazio e Piemonte e per il Comune di Milano)

Il cinema nell'unità della cultura

a cura di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

Il cinema inteso come integrazione della cultura, in un contesto, quello italiano, in cui l'utopia si allontana sempre di più. L'esempio del riflusso inconsapevole dei Taviani e le ragioni del fascino contradditorio di Wenders. Gli auspicati cambiamenti nel futuro del cinema.

Guido Aristarco è ordinario di Storia e critica del cinema alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma «La Sapienza»; già capo-redattore di Cinema, *ha fondato nel '51* Cinema Nuovo, *rivista che da allora dirige.*

Dal dopoguerra a oggi attraverso un'intensa e rigorosa attività saggistica, mai è venuto meno all'impegno per una critica cinematografica le cui coordinate teoriche, opportunamente rivisitate, risultano essere Marx, Lukács, Brecht, Adorno, Benjamin, Gramsci. «Ho cercato e cerco — riprendendo quanto Aristarco scriveva nel libro Marx, il cinema e la critica del film *— di contrapporre lukacsianamente "una critica capace di interiorizzazione e di approfondimento estetico" volta a recuperare l'uomo nell'accezione marxiana, ad andare alle sue radici, alle complesse e problematiche ragioni del suo perdersi o ritrovarsi.*

Intendevo e intendo percorrere un itinerario che, partendo dalla critica cinematografica, e man mano secondo una maturazione che mi auguro sia avvenuta in me con l'avanzare degli anni pervenisse e pervenga alla "dialettica culturale" e, sia pure nella diversità dei vari momenti, in direzione marxista.»

Quale ruolo ritieni di aver avuto nella critica cinematografica dal dopoguerra ad oggi?

Anche se a rispondere dovrebbero essere gli altri, posso soltanto dire che ho inteso la critica cinematografica come mestiere nel senso del mestiere come lo intendeva Pavese.

Una critica multidisciplinare e in questo mi sono stati maestri, tra gli altri, un critico letterario come De Benedetti e un filosofo come Lukács, più che i teorici del cinema, fatta eccezione per Eizestejn e qualcun altro. Non si può continuare infatti a parlare della critica cinematografica come un fatto a sè stante, nè tanto meno come un fatto letterario. Per esempio, come ci insegnava De Benedetti, è fattore essenziale anche per il critico cinematografico la fisica contemporanea nel suo passare, nel suo riformularsi dalla legge di causa-effetto alla cosidetta «onda di probabilità». Come capire allora il cinema di Antonioni senza conoscere questa idea dell'onda di probabilità?

Se la critica del cinema non può fare a meno di conoscere la psicanalisi nonchè tutti gli altri metodi della critica attuale dal simbolico allo strutturalista. Ma costituisce critica cinematografica la somma di questi metodi, non può costituire critica cinematografica soltanto la critica sociologica, o simbolica, o strutturalista e ammesso che esista, soltanto la critica semiologica ma

Via satellite

Le televisioni pubbliche in Europa stanno vivendo una crisi che le accomuna: in Francia le tre reti pubbliche saranno ben presto affiancate da altrettanti network privati; in Inghilterra la Bbc sta andando incontro a pesanti perdite e il governo Thatcher vorrebbe trasformarla in una tivù commerciale; in Germania i Lander stanno legiferando a favore di radio e tv private e il monopolio delle due reti pubbliche è saltato con l'introduzione di una rete televisiva privata via satellite, la Pks.

Questi avvenimenti testimoniano che anche in campo televisivo avanza il liberalismo e la deregulation: i burocratici enti pubblici televisivi, tradizionalmente legati al potere politico, perdono quota di fronte alle dinamiche tv commericali orientate decisamente al profitto. Italia e Berlusconi insegnano...

Di questo fenomeno estramentente complesso vogliamo qui analizzare solo un aspetto: il ruolo giocato dalle nuove tecnologie di comunicazione.

Negli ultimi due anni le reti televisive via satellite sono nate come funghi: attualmente in Europa ve ne sono 15 (e si possono ricevere con potente e costose antenne anche in Italia). Di queste reti televisive solo tre sono pubbliche, la francese Tv 5, la tedesca Zdf e l'italiana Rai 1 che dal primo marzo ha iniziato a diffondere in Belgio e in Svizzera. Ma le loro attività sono in perdita e i loro programmi non sono originali (diffondono cioè le trasmissioni che fanno parte delle loro normali programmazioni nazionali).

Le reti private stanno invece facendo uno sforzo più efficace per la conquista del mercato europeo. Le due maggiori reti televisive europee sono Sky Channel e Music Box e appartengono rispettivamente a Rupert Murdock, il più potente magnate mon-

come i semiologici più noti ormai ammettono in Italia, non credo che quest'ultima esista.

Allora una critica cinematografica che è parte di una piú ampia battaglia culturale?

Certo il cinema è uno degli elementi che più hanno contribuito negli ultimi anni al raggiungimento della dialettica culturale. Ho sempre sostenuto, anche se qualcuno equivoca volutamente o non, l'unità della cultura e non l'unità dell'arte che è ben diverso. Quindi il cinema inserito nella cultura, integrazione della cultura; e questa è stata una delle battaglie condotte dalla rivista prima *Cinema* e poi *Cinema Nuovo*. Di lì partiva la famosa «revisione» critica, quando dicevo e dico che non significa proprio nulla affermare che un film è cinematograficamente bello; occorre invece vedere se questi mezzi tecnici divengono mezzi espressivi e se lo diventano abbiano dei concetti espressi attraverso il mezzo cinematografico.

In quale panorama della cultura italiana ti trovi oggi ad operare?

È un panorama in cui l'utopia diviene sempre piú lontana, in cui gli intellettuali sempre piú si arrendono e si inseriscono nel sistema. Certo le prospettive si allontanano al punto che si fa fatica a riconoscerle, siamo in una situazione di sbando non solo nella critica cinematografica, ma anche in altre attività; tuttavia non sono per la poetica del «finimondo», il mio atteggiamento non è pessimistico. So che la Storia è fatta di avanzate e retrocessioni, e oggi ci troviamo in un momento di retrocessione, il che non esclude che ci sarà un momento in cui si ricomincerà a andare avanti, non per inerzia, non perchè il progresso dipenda da un tempo fisico, ma perchè gli uomini si dovranno muovere per andare avanti.

La mia è una posizione di constatazione di una realtà, ma il mio atteggiamento non è né pessimistico e neppure ottimistico, se non storicamente, cioè non esistono marxianamente fenomeni puri e quindi occorre vedere dove cadono gli accenti, e in questo momento cadono sul negativo. Ormai si teme perfino di dire la parola marxismo; oggi chi parla piú di Marx, Brecht, quasi nessuno. Eppure a questi classici noi dobbiamo tornare non in modo meccanicistico, ma cogliendone la metodologia, cercando di applicarla. Non importa tanto ciò che Marx diceva a proposito dei fenomeni del suo tempo, quanto importa con quale metodologia Marx analizzava questi fenomeni.

Quali festivals, rassegne di cinema abitualmente frequenti?

Abitualmente nessuno ormai dal '68, '69; sono tornato soltanto alla Mostra del Cinema di Venezia prima per verificare la gestione Lizzani e poi la gestione Rondi. Due gestioni che, pur con tutti i loro errori, hanno portato la Mostra fuori da una situazione del tutto negativa, ma molto occorre ancora fare. Soprattutto rendere scientifica la posizione del critico di fronte alla Mostra stessa, è infatti impossibile per un critico vedere più di due film al giorno per 12 giorni e avere nel contempo una coscienza critica vigile dopo la seconda giornata. Diminuire i film allora, diminuire tutte queste proiezioni a latere della manifestazione e ritornare, ma anche qui non in modo meccanicistico, alla gestione Chiarini che a sua volta aveva errori che andrebbero eliminati.

Tu sollevi anche delle critiche in merito alla giuria della Mostra?

Una giuria di registi è certo la meno indicata a giudicare dei colleghi, sia per ragioni inconsce, ma anche di stile e di poetica; come potrebbe un autore quale Antonioni premiare con ragion veduta un grande film western?

Ognuno faccia il suo mestiere: il critico faccia il critico, e il regista il mestiere di regista. E poi questa tendenza di includere nella giuria l'attrice famosa, come fa Cannes, o il premio Nobel, o l'Oscar; la giuria dovrebbe essere composta di critici, anzi di saggisti del cinema, tanto più se l'intenzione è di premiare. Inoltre la giuria non dovrebbe mai operare nel chiuso, ma «all'aperto» così come io e i miei collaboratori di *Cinema Nuovo* abbiamo fatto con una piccola manifestazione a Carrara, in presenza del pubblico.

Rispetto poi la lottizzazione della giuria, sono contrario a una qualsiasi, non soltanto giuria, ma commissione, direzione di un Ente lottizzata fra i membri dei vari partiti; si dovrebbe guardare invece alle competenze, ai valori individuali, e alle professionalità.

Cosa pensi del cinema italiano di questi ultimi anni, cioè gli anni '80?

Non esiste un cinema italiano, esistono degli autori italiani, alcuni grandissimi come Antonioni, altri grandi come i fratelli Taviani e Ferreri. E perché non Valentino Orsini, autore trascurato, regista di un film molto importante nella storia del cinema italiano *I dannati della terra*, e di un altro film passato stranamente sotto silenzio *Uomini e no*, che non è un film tratto da Vittorini, ma ispirato a Vittorini, e non è un film tardivo sulla Resistenza di ieri, ma sulla Resistenza di oggi; film dove la sequenza della fucilazione è una delle più belle che abbia mai visto negli ultimi anni.

Vi sono poi dei giovani, dei giovanissimi che stentano a fare il primo film e non arrivano al secondo, o quando vi arrivano spesso si sono montati la testa; come Nanni Moretti che gioca ad essere intelligente e cerca con questo suo gioco di «ricattare» il pubblico e tra il pubblico anche alcuni critici, ma non tutti ci cascano.

diale della comunicazione multimediale (possiede decine di giornali in tre continenti, ha acquistato recentemente metà della 20th Century Fox e sembra che sia indirettamente proprietario anche di Telemontecarlo) e della Thorn Emi, una multinazionale inglese con interessi nel campo elettronico, discografico, televisivo e cinematografico.

I programmi televisivi delle due reti (essenzialmente basati sulla videomusica, sui film hollywoodiani, e sullo sport) sono ricevuti in una decina di paesi e sono finanziati dalla pubblicità delle multinazionali americane e europee che hanno interesse a promuovere i loro prodotti sull'intero mercato europeo saltando le barriere pubblicitarie imposte dai monopoli nazionali.

Sono due le conseguenze maggiori della multinazionalizzazione dell'informazione: innanzitutto si riduce la sovranità dei singoli stati in merito alle politiche nazionali sulla comunicazione e sulla cultura. E poi si apre la porta ai gruppi più forti, cioè a quelli statunitensi. Le majors hollywodiane e le principali reti televisive statunitensi si sono infatti alleate prima in Inghilterra e poi in Germania con i maggiori gruppi privati per la spartizione del nuovo mercato.

Le nuove tecnologie aereospaziali entrano dunque in sinergia con l'americanizzazione culturale. Dallas e Dinasty non erano che l'antipasto: i due gruppi rivali di società americane, Premiere (ovvero le due televisioni americane via cavo Hbo e Showtime, e la Women, la Columbia e la 20th Century Fox) e la Uip (Paramount, Mgm - United Artists e la Mca - Universal Pictures) stanno intervenendo direttamente sul mercato europeo come comproprietarie di reti televisive.

Per ora il processo è agli inizi: le trasmissioni via satellite possono infatti essere ricevute solo da abitazioni collegate via cavo ad una antenna che riceve i programmi spaziali e le reti cavo sono ancora troppo poche in Europa. Ma i programmi di cablatura delle abitazioni stanno avanzando nei principali paesi europei e il destino della comunicazione televisiva nel vecchio continente soffre già di queste pesanti ipoteche. □

MONITOR

D'altra parte il cinema italiano non è più un'industria, e mancando un'industria si fa fatica a fare cinema; non è un caso che la Rai sia diventata une delle potenze produttrici più qualificate.

Tu hai sempre seguito il percorso dei fratelli Taviani dagli esordi con molta attenzione rispetto ad altri, un tuo giudizio sul loro ultimo film *Kaos*.

Pur rimanendo il cinema dei fratelli Taviani un cinema stilisticamente ragguardevole, ad alto livello, ritengo *Kaos*, a differenza di quanti lo reputano il loro film più bello, un'opera minore dei Taviani; anche se vi è un episodio, «L'altro figlio», che mi piace moltissimo. Comunque ribadisco che si tratta di un film minore nel contesto di un'alta produzione, dove sono presenti ripetizioni espressive. Soprattutto, come già nella *Notte di San Lorenzo*, ritrovo in *Kaos* una specie di ideologia della riconciliazione; scompare infatti l'utopia invece di allontanarsi come nelle opere precedenti, l'utopia intesa come prospettiva di mutamento radicale e profondo della realtà. Viene così meno quella forza dialettica, politica che era stata presente fino a *Padre padrone*.

Penso che sia anche un fatto umano, dunque comprensibile, ma non giustificabile che ci si possa stancare di lottare, ma non credo che vi sia nei Taviani il proposito cosciente di abbandonare l'utopia; certo si sono trovati in un momento di riflusso e questo riflusso ha influito anche su di loro inconsapevolmente. E non dimentichiamo che il successo ha anche la sua parte, è evidente che film come *Kaos* e *La notte di San Lorenzo* vanno bene per un pubblico americano, mentre film come *San Michele aveva un gallo* e *Sotto il segno dello scorpione* sono tuttora destinati a una piccola cerchia di spettatori.

Che ne pensi di Wenders, il Wenders delle prime opere, *Nel corso del tempo, Alice nelle città*, film che affascinano una certa generazione?

Ne penso bene, non è il mio autore, però non è neanche un autore che respingo; il suo fascino deriva da almeno due ragioni principali. La prima il viaggio, tema costante che affascinava anche la mia generazione; la seconda il mito dell'America. So cosa è stato il mito americano per la mia generazione, ma non capisco, ed è una domanda che a mia volta rivolgo a voi giovani, l'America è il mito oggi della vostra generazione.

Per quel che ci riguarda, come il primo dopoguerra vede gli italiani chiusi sui grandi romanzi russi, Tolstoj, Dostoievskj, così la mia generazione ancor prima della conclusione della seconda guerra mondiale è china sui grandi romanzi del neo-rinascimento americano, Hemingway, Dos Passos, Faulkner. Non a caso il primo film che dà i natali al neorealismo, *Ossessione*, è tratto da Cain. Noi vedevamo svolgersi in questa letteratura, Pavese nei suoi saggi lo ha descritto in modo stupendo, un dramma che era ancora nostro, che era anche nostro ma che non potevamo rappresentare. Per noi l'America era effettivamente una «montagna incantata» in senso manniano, cioè la distinzione tra progresso e reazione, ed era anche una nuova «isola d'Ulisse», un territorio affascinante che prendeva tutti per questo desiderio e fame di realtà.

Ma questo vostro amore per l'America, a parte il viaggio, cosa singifica? Come voi lo inquadrate? Forse è un fatto di reazione ad una situazione in cui l'ideologia sembra scomparsa; sembra perchè l'ideologia non scomparirà mai, soltanto cerca di nascondersi, si camuffa sotto altre sembianze.

Quale sarà il futuro del cinema?

Il cinema non muore, ne è destinato a morire; il cinema cambia apparecchiature e cambia canali di distribuzione. Le sale cinematografiche a poco a poco scompariranno ancora di più, così come le sale teatrali all'epoca della nascita del cinema, e soprattutto di quello sonoro, scomparvero; rimarranno alcune sale specializzate, luoghi deputati per proiezioni di film a grandi effetti speciali. Il cinema non sarà più su pellicola, ma su nastro elettronico, non più con la cinepresa ma con la telecamera ed il mezzo di distribuzione sarà la televisione, ma non il piccolo schermo bensì il grande schermo con la sua alta definizione, che potremo presto avere in casa.

Sono favorevole a questo mutamento per due ragioni: la prima perché l'aggregazione che tutti dicono esserci nella sale cinematografiche non la vedo più da parecchi anni; la seconda è che finalmente potrò vedermi autori e film a casa, nelle ore che voglio, e nel caso poi di studi particolari avrò la possibilità di scegliere il mio film e il mio autore così come ora scelgo il mio libro e il mio scrittore. □

Testo non rivisto dall'Autore, per impegni sopraggiunti.

Tavernier Barbash e i nuovi «autori» del cinema nazionale

di ROBERTO ALEMANNO

Prosegue la crisi del cinema italiano anche se Alberonl ne proclama la rinascita nei film di Lattuada, Tinto Brass e Samperi. L'impegno esemplare delle opere di Tavernier e Uri Barbash.

COME FORSE non è del tutto noto, la critica e la cultura italiane sono state sempre alla ricerca, monotona e incessante, di assoluzioni per il cinema italiano. Tra l'altro, una delle loro più plateali contraddizioni consisteva e consiste nel

piagnucolare sulla crisi nerissima del cinema italiano tirando in ballo i massimi sistemi per poi recensire le singole «opere» con grande tolleranza e magnanimità, assolvendo così gli «autori» che sarebbero rimasti «creatori» nonostante i condizionamenti del sistema. Spesso, nella mia ventennale attività di critico ho scritto che il Bel Paese Italia ha il cinema e i critici che si merita, ma soprattutto ho insistito e insisto nel chiarire il senso e il segno della crisi del cinema italiano: si tratta di una crisi che affonda le sue radici — prima che in una debolezza economica del sistema industriale cinematografico, e prima ancora che nella violenza colonizzatrice del capitale americano (che pure ha determinato la chiusura degli spazi ed esportato «cultura» della regressione e la mistica del consumo) — in una vacanza ideologica dei nostri registi, una bella vacanza ormai protrattasi troppo a lungo fino al punto di diventare cronica. E per vacanza ideologica intendiamo, letteralmente, cecità di fronte al mondo e alle cose, di fronte alla storia nazionale; quel trasformarsi in scimmie che non vedono e non sentono, quel sottrarsi ad ogni *conflitto* ideologico, estetico e morale che avrebbero dovuto innescare con le *realtà* del mondo contemporaneo; quel loro tradurre, nella pratica filmica, in sostanza, e con un puntiglio spesso inverecondo, le (ormai obsolete?) lezioni berlingueriane sul «compromesso storico», con le quali si è tentato di teorizzare quel «dispositivo ideologico» per cui era necessario, pena la fine della specie, oltre ogni antagonismo, accogliere l'avversario (o invitarlo) in un caldo abbraccio. Come dire: prima guardiamo la trave nei nostri occhi e poi la pagliuzza in quelli dei nostri avversari. In questo, la critica cinematografica (salvo le solite eccezioni, come, per esempio, l'atteggiamento di *Cinema Nuovo* e *Cinemasessanta*), si unì agli autori, anzi ai registi, perseguitati da un oscuro destino, in un abbraccio caldo e cordiale.

Quanto questo abbraccio sia stato convincente, interminabile, e tale da soffocare critici e registi, lo dimostrano alcuni fatti e circostanze colte, a caso, su un quotidiano che pretende gestire l'opinione sulla vita culturale e «spettacolare» di un Paese oggi al primo posto nel mondo per il numero dei pentiti e dei delatori sulla cresta dell'onda in virtù di leggi che si ispirano direttamente alla «morale cattolica»: basta sfogliare le pagine del catechismo dedicate al pentimento. Parliamo de *La Repubblica*, delle due intere pagine dedicate (il 7 marzo) a quel fumetto inqualificabile chiamato «Cristoforo Colombo» firmato da Alberto Lattuada, di un articolo in prima pagina di Francesco Alberoni, intitolato «E torna il cinema italiano...» (14 febbraio), un sentito omaggio, guarda caso, al cinema nazionale rinascente, e chi l'avrebbe mai detto, nelle figure di «autori» che esprimerebbero «qualcosa che sta maturando nella vita sociale e culturale. E cioè che l'erotismo è mescolanza di sessualità e di passione, di desiderio e di paura, di solitudine, di risate, di estasi, di disperazione, di tenerezza, di rabbia, di artificio e di abbandono». Coniugando poi la moda peccaminosa, tutta italiana, dell'abbigliamento intimo con le tendenze cinematografiche di cui oggi sarebbero gli alfieri Tinto Brass e Salvatore Samperi, Alberoni conclude trionfalisticamente che «L'apparizione dell'erotismo nel cinema italiano non è, perciò, un fatto casuale, ma l'espressione di una tendenza culturale di fondo, specificatamente nostra».

In realtà, è la tendenza culturale di fondo che informa questo squallido e presuntuosamente arrogante articolo di Alberoni a suscitare qualche preoccupazione, un articolo che oggettivamente traccia l'elogio di un genere tra i più retrivi del cinema italiano, non solo, ma usando argomenti «culturali» alla moda (la passione per il «brutto» e per la «spazzatura» cinematografica trovano qui le proprie radici) che tendono tutti all'assoluzione di Brass e di Samperi come «autori» dove l'*erotismo* non sarebbe mai gratuito (cioè pornografia) e che anzi si mescolerebbe, attraverso inedite forme, alla *passione*. Ebbene, mai come nei film di Brass e di Samperi il sesso ci appare nella sua versione più fredda, cupa, volgarmente torva e astratta, in immagini dove non brilla la fiamma della passione ma neppure dell'erotismo liberatore: pensiamo a *Scandalo* e a *Fotografando Patrizia* di Samperi, a *Caligola* e a *La chiave* di Brass. Ma quando Alberoni afferma che l'erotismo esplodente nei due ultimi film di Brass e Samperi faccia parte ormai di «Una tematica più omogenea» alla cultura degli italiani (e senza un filo d'ironia), probabilmente scambia il gusto personale con quello del comune spettatore.

In questo clima di rinnovato interesse per il «nuovo» cinema italiano, non si può certo pretendere che opere d'impegno (non solo formale ma anche ideologico) non siano trattate con sospetto. C'era da aspettarselo che in *Una domenica in campagna* di Bertrand Tavernier e in *Oltre le sbarre* di Uri Barbash, due film ugualmente ideologici ma così dissimili l'uno dall'altro, *La Repubblica* trovasse non solo dei limiti ma ne occultasse, appunto, il chiaro *discorso ideologico* mettendo l'accento, per esempio, sulla «bellezza» e le «atmosfere» del film di Tavernier. Ma non esiste alcun rapporto tra il cinema di Tavernier e di Barbash e il ridicolo filmato di Alberto Lattuada che ci mostra l'acqua tranquilla di una piscina per l'Oceano Atlantico in una confezione di lusso del costo di alcune decine di miliardi, mentre *Una domenica in campagna* è costato venti volte meno. Questa assenza di rapporti nasce dalla circostanza che tra Lattuada e Tavernier si apre un abisso che separa due concezioni del cinema inconciliabili, due culture, due civiltà dello spettacolo che hanno perso ogni possibilità di contatto: se Lattuada riproduce inutili artifici, improbabili scenografie, Tavernier produce realtà in atto, verità.

Non a caso Tavernier affermava non solo che «se si hanno troppi mezzi non si vuole e non si riesce a trovare soluzioni originali e interessanti», ma anche l'importanza della dimensione *documentaristica* nel cinema in generale e nel suo in particolare, citando, per la parte del signor Ladmiral in *Una domenica in campagna*, l'interpretazione di Louis Ducreux, nella realtà un «autentico artista». Per Tavernier, la verità, o meglio la verosimiglianza filmica non può non fondarsi sul contenimento dei costi che produce immaginazione e sul taglio documentaristico dell'opera, fondamentale condizione per un'estetica del realismo cinematografico. E come non ricordare *Che la festa cominci...* (1975) di Tavernier, ancora un documentario storico, ma sul Settecento francese e sulla Reggenza. Il film ruotava intorno a una grande metafora, immagi-

ne di quella società di nobili che tentava di resistere alla propria fine sulla tomba del Re Sole: Tavernier rappresentava la corte di Francia del 1719 come un luogo interscambiabile con il bordello, luogo certo di festa anche se una festa più grande già si preparava nelle campagne.

Lo spazio cinematografico di *Che la festa cominci*... evocava un passato storico con una crudezza documentaristica che evitava il tarlo rosselliniano della ricostruzione naturalistica che finiva per degradarsi nell'astrazione. Ugualmente oggi *Una domenica in campagna* conserva un raro equilibrio tra metafora e documentazione e porterebbero senz'altro fuori strada interpretazioni che privilegiassero l'«intimismo del racconto» (derivato dal romanzo breve di Pierre Bost), il delicato «impressionismo» dei colori, i riferimenti bergmaniani, la dimensione esistenziale della vicenda di monsieur Ladmiral giunto al limite della sua vita, e via di questo passo. Persiste, al contrario, in una sintesi mirabile offerta nel breve arco di tempo dell'intera giornata, lo snodarsi rigoroso del *racconto ideologico*, centrato sulla presentazione di due diverse, inconciliabili concezioni del mondo (e non di due «stili di vita») che finiscono per condizionare ovviamente il segno dei rapporti interumani e il personale atteggiamento filosofico e culturale verso la propria e l'altrui esistenza: se il signor Ladmiral concepisce la vita come una continua ricerca del suo senso attraverso la pratica della pittura e il controllo totale dei suoi mezzi (ma con modestia, senza imitare l'originalità dei grandi, e con la consapevolezza dei propri limiti, in questo caso i «limiti» dell'estetica «classica») in una continua osmosi con la natura, centro di vitalità creativa, suo figlio Edouard si presenta invece come un borghese di «buon senso», osservato in tutta la mediocrità e banalità dei suoi gesti e delle sue decisioni, profondamente incapace di un pensiero autonomo e di «dialogare» sulla vita e sull'arte con il padre, e sua figlia Irene, agli antipodi di Edouard, offre tutta la sua disponibilità, franchezza e dinamicità di «donna sola ma non libera» capace di autentici sentimenti e di grande comprensione (la sua assoluta affinità culturale con il padre) anche se magari la sua insoddisfazione di fondo le deriva dal «pretendere troppo dalla vita».

Per Tavernier, la solitudine di Ladmiral non è che l'effetto del suo rigore, della sua linea di condotta ideologica, in fondo del suo *equilibrio* e della sua saggezza che lo portano quotidianamente a respirare in sintonia con i «colori» della natura e nello stesso tempo a elaborare incessantemente, sulla tela, nuove forme estetiche. Se Ladmiral *si muove* nel pensiero e nella creazione, Edouard resta *immobile* e insaccato nel suo abito borghese, e Irene rischia di agitarsi senza placare le sue inquietudini.

Se la politicità di *Una domenica in campagna* appare filtrata da una raffinatissima ricerca formale (mai fine a se stessa, comunque, e sempre funzionale alla lucidità del discorso), quella di *Oltre le sbarre (Beyond the walls, Oltre i muri* più correttamente, 1984) del quarantenne regista israeliano Uri Barbash ci colpisce direttamente con la nuda forza delle sue immagini. In questo senso il cinema di Barbash (regista diplomatosi alla London Film School e autore di film di contenuto fortemente sociale) s'inserisce agevolmente nel clima della nuova stagione del cinema mediorientale, di cui fanno parte *Il gregge, Yol* e *Il muro* ideati dal grande Yilmaz Güney. Sarebbe troppo facile affermare che questo cinema politico offre ai nostri cineasti non solo una lezione sull'estetica del cinema politico, ma anche all'Europa intera impartisce insostituibili lezioni di etica. Come molti film di Güney la *realtà concentrazionaria* (il carcere, la società) è l'argomento centrale di *Oltre le sbarre*, che punta il suo obbiettivo impietoso tra le mura di un supercarcere israeliano di massima sicurezza, dove convivono terroristi arabi ed ebrei delinquenti comuni, ebrei sefarditi (detenuti) e ashkenaziti (carcerieri).

La Repubblica si è distinta, ancora una volta, per i suoi giudizi inconcludenti: «Anche se civile nell'assunto, il film rispetta piuttosto le leggi dello spettacolo che il nudo rigore della verità». La verità, per Barbash (ma non per *La Repubblica*, probabilmente), è quella della violenza carceraria (lager sociale) per cui il detenuto può non morire disperato se scende a patti con il potere dei capi decisi a tutto pur di «dividere» il fronte occupato soprattutto da arabi ed ebrei, a loro volta vittime in omicidi commissionati dall'alto. La verità, per Barbash, è tutta dalla parte di Issam, prigioniero politico palestinese, militante dell'Olp (interpretato da Muhamad Bakri, di cui non si fa altro sulla stampa che descrivere la sua grande «seduttività»...), a cui si contrappone Uri, l'ebreo. All'interno della dialettica tra vittime e carnefici Barbash pone l'accento sul processo di trasformazione di Uri, un processo di conoscenza che, nel fuoco della lotta contro il comune oppressore (lo sciopero della fame), chiarirà all'ebreo criminale comune le ragioni *politiche* della *resistenza* di Issam, politiche e *umane*.

Facciamo, quindi, omaggio alla «parzialità» di Barbash, alla sua verità che è anche la nostra, e che riflette i valori oggettivi della lotta rivoluzionaria, la quale rifiuta ogni compromesso sull'«equidistanza». La partecipazione di Barbash al dramma umano e politico è totale, e si riflette nella nuda povertà della forma filmica, che esprime, nel contempo, una cupa bellezza documentaria, che raggiunge nel finale la sua massima intensità: per corrompere Issam e battere lo sciopero della fame, il capo della guardie, Hershkowitz, tenta di usare la sua ultima carte, quella dei sentimenti, chiamando nel carcere la moglie del palestinese e suo figlio, offrendoli in dono come ricompensa al *pentimento* di Issam. Hershkowitz apre la cella di Issam; i detenuti cominciano a battere le mani ritmicamente; Issam esce e si avvia verso il fondo del corridoio dove sono immobili la moglie e il figlio; Issam e Uri si guardano negli occhi; Uri, con un invito ironico e provocatorio, incita Issam a raggiungere i suoi; Issam è vicinissimo alla moglie e si guardano, è uno scambio silenzioso quasi eterno, poi Issam torna indietro negando quel «melodramma» messo in scena da Hershkowitz (e non da Barbash, come ci suggerisce *La Repubblica*, con raro acume). Dalle celle, oltre i muri dell'indifferenza, si alza un canto dolcissimo. □

IN LIBRERIA

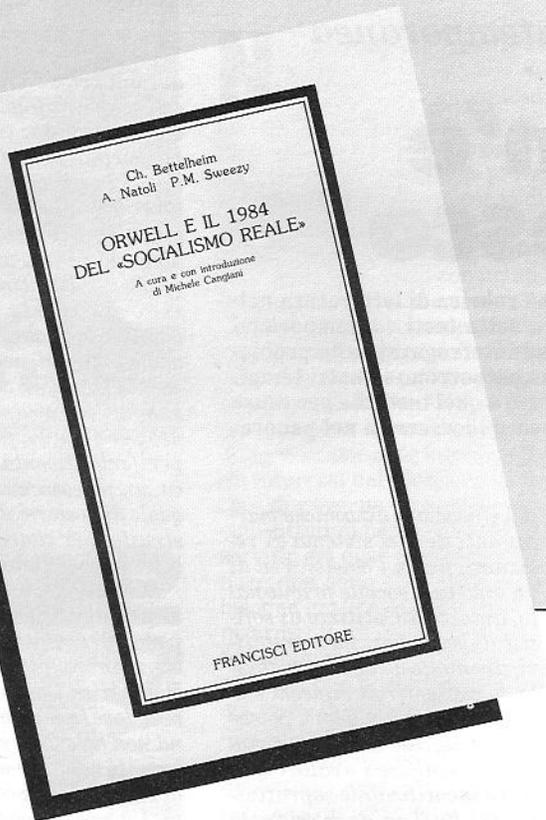
Orwell e il 1984 del «socialismo reale»

Ch. Bettelheim

A. Natoli

P.M. Sweezy

Francisci editore

Lire 10.000

NELL'APRILE 1984 si è tenuta a Venezia una giornata di studio dal titolo: «1984: George Orwell e il futuro come presente» a conclusione di un seminario sullo stesso tema dell'università di Venezia. Le relazioni e gli interventi di quella giornata costituiscono il contenuto di questo volumetto curato da Michele Cangiani che insegna all'università di Venezia ed è membro del Centro Studi Materialismo Storico (Csms).

È stata quella un'occasione per riprendere il dibattito, sempre attuale e mai concluso, sulla *transizione* e sulla natura delle economie e delle società del cosidetto «socialismo reale». George Orwell è stato solo un pretesto benché, soprattutto nelle relazioni di Aldo Natoli e di Sweezy, dai lavori è emersa la figura dello scrittore inglese attraverso le sue componenti intellettuali e le sue reazioni alle esperienze storiche di cui fu partecipe o testimone. Come espone bene Natoli, decisivo fu quel solo anno, dal 1936 al 1937 trascorso in Spagna quale combattente repubblicano nelle file del Poum. La liquidazione di quest'organizzazione e le persecuzioni dei trotzkisti e degli anarchici ad opera degli stalinisti e la manipolazione stalinista della verità, furono esperienze che lo segnarono profondamente e che sicuramente sono all'origine del romanzo *1984*. Sweezy inoltre dimostra la componente fabiana (Fabian Society corrente del socialismo inglese) delle sue idee e della sua militanza. Nelle loro relazioni e nelle prefazioni di Cangiani viene sottolineato che Orwell solo strumentalmente, come si è tentato di fare può essere arruolato in crociate anticomuniste.

Ritornando alla questione della transizione e del socialismo reale Sweezy e Bettelheim furono i partecipanti al dibattito ospitato dalla *Monthly Review* alla fine degli anni sessanta ed apertosi con un articolo di Sweezy che prendeva le mosse dall'invasione sovietica della Cecoslovacchia, il marxista americano faceva rilevare, sollecitato dalle posizioni cinesi secondo i quali i paesi del blocco sovietico erano «pienamente capitalistici», come quelle società fossero «società in transizione verso il capitalismo» e che esse, oscillavano tra una conduzione dell'economia fortemente centralizzata (il «piano») e la tentazione di affidarsi alle «leggi del mercato» in grado di dare vitalità ed efficienza ad un'economia a bassa produttività e ad alti sprechi. Bettelheim poneva l'accento sul fatto che in quei paesi, ad una classe dominante se ne è sostituita un'altra, una nuova borghesia, ed è ciò che le caratterizza in senso capitalistico.

Come osserva Cangiani, le posizioni di entrambi si sono radicalizzate con il passare degli anni. Bettelheim già nell'Introduzione al terzo volume della sua opera *Le lotte di classe in Urss* (non ancora tradotto in italiano. La sola introduzione è comparsa in *Lineamenti, 1983, n. 1*) ritiene che nel 1917 in Russia si sia compiuta una «rivoluzione capitalistica» e nella sua relazione a Venezia ha ulteriormente precisato la sua analisi della società sovietica: «I produttori diretti sono *esecutori assoggettati* allo strato di coloro che hanno *la disposizione dei mezzi di produzione e del plusvalore.* Questo strato costituisce una *classe sfruttatrice* che si appropria del plus valore» (p. 46). «In conseguenza di questa particolarità il sistema sovietico costituisce un *capitalismo di partito*, benché si autodefinisca socialismo e addirittura «*socialismo sviluppato*» (p. 47).

A sostegno della sua tesi Bettelheim riporta dei dati interessanti che dimostrano sia la crisi strutturale dell'economia sovietica (il tasso di crescita diminuisce progressivamente nel 1966-70 era del 5,2% mentre nel 1979-1981 è solo del 1,4%), sia la ancor più rivelatrice crisi ideologica e morale (indifferenza ed apatia delle masse, assenteismo generalizzato, bassa qualità dei prodotti del lavoro ecc.) la cui espressione evidente è l'alcolismo diffuso che investe anche donne e bambini e che è aumentato a tal punto che tra il 1965 e il 1976 il minimo dei decessi per alcolismo è triplicato.

In generale, il dato che deve più far riflettere sull'evoluzione della società sovietica è la diminuzione dell'età media, della speranza di vita, che per gli uomini è passata dai 66 anni del 1963 ai 61,9 anni del 1978. Alla luce di ciò i facili entusiasmi occidentali per il dinamico e «riformista» Michail Gorbacev (che si dice ispirato dall'economista Tatiana Zaslavskaya dell'Accademia delle Scienze di Novosibirsk dovranno essere attenuati).

Nella relazione di Paul Sweezy i temi della transizione ritornato ma, piuttosto che soffermarsi sui paesi del socialismo reale, egli cerca di delineare un'autentica transizione dal capitalismo al socialismo.

Egli pone l'accento sulla necessità della dialettica di trasformazioni economiche e sociali e di trasformazione della natura umana. «Il socialismo presuppone una rivoluzione profonda». Un tale cambiamento della natura umana può aversi solo attraverso la pratica rivoluzionaria. Pertanto, afferma Sweezy, i partiti e i moviemnti socialisti dovranno porsi il compito di rivedere le proprie tattiche e strategie e non contare solo ed esclusivamente sulla base operaia. Vi sono movimenti con i quali quello socialista può e deve allearsi in questo difficile processo.

Il marxista americano parla di stupefacenti somiglianze tra marxismo e teologia della liberazione e conclude «marxismo e cristianesimo, considerati entrambi come qualcosa di distinti e di più certo rispetto alle loro realizzazioni istituzionali, condividono una visione del mondo e una prospettiva per il futuro totalmente estranee rispetto al punto di vista della borghesia dell'ultimo scorcio del ventesimo secolo. Saranno capaci di lavorare insieme per infondere nuova vita in quello che appare ora un movimento rivoluzionario impotente contro una civiltà irreversibilmente in crisi? Certamente non v'è migliore speranza — né questione più importante — nel mondo d'oggi» (p. 76). □

di GIORGIO RIOLO

Letteratura contemporanea

Com'è tedesco

Avviamo con questo numero una rubrica di letteratura nella quale presenteremo di volta in volta testi contemporanei la cui validità narrativa stimoli ad interrogarsi sulle problematiche sociali ed esistenziali che percorrono i nostri tempi. Particolare attenzione verrà dedicata a quei testi che per cause diverse, volute o non, passano spesso inosservati nel panorama dell'editoria italiana.

L'INDAGINE sui meccanismi di rifondazione dello «spirito tedesco», sembra trarre alimento da un materiale umano ed ideologico forse inesauribile, tanto i suoi margini di chiarezza risultano spostati ogni volta più in profondità. La «pallida madre» si lascia osservare con qualche ritrosia, e mentre si concede di buon grado a sguardi carichi di malizia sociologica, preferisce calpestare il proprio storico egotismo e rispondere con riluttanza, di fronte a chi le chiede di sollevare il velo dell'inconscio.

La Germania è un'anima collettiva in fuga dal proprio senso di colpa, un avvenire di successo da esporre con discrezione, o ancora, un ricordo volutamente sbiadito dell'oscurità; ma è anche uno strano spazio vitale in cui si corre facendo finta di restare immobili, invischiati in luoghi comuni scivolosi come acquitrini, che «nuovo cinema» prima e «letteraura oggetiva» poi, hanno cercato (e cercano tuttora) di prosciugare per scandagliarne i fondali.

Walter Abish infatti è di origine austriaca (nato a Vienna cinquantadue anni fa), ma ha vissuto in Cina, Francia, Israele e Inghilterra, prima di stabilirsi definitivamente a New York; oltre all'attività di scrittore, svolge quella di lettore presso la Columbia University. Il suo secondo romanzo, vincitore del premio Faulkner 1980 e intitolato «Com'è tedesco» (Wie Deutsch ist es), è uscito da un paio d'anni anche in Italia, accompagnato dalla quasi totale indifferenza dei critici e sostenuto da un lancio editoriale pressoché nullo, ragion per cui diventa importante riproporlo oggi, anche per far sì che questo «ripescaggio» suoni come una nota fortemente polemica nei confronti di un'editoria quanto meno contraddittoria, la quale, mentre si lamenta di continuo per il presunto basso livello dell'attuale produzione letteraria, soffoca in prima persona la prosa contemporanea di valore.

È un testo penetrante, a mezza via tra la freddezza descrittiva tipica di Handke, quasi maniacale nel ribadire sfumature e passività, e l'ammiccamento al modello della cronaca di certa produzione di Böll; il taglio di fondo è però originale, incentrato su di uno sviluppo narrativo che procede per sovrapposizioni di diverse storie personali, azioni recuperarle e ritrasmesse fino a far collimare il loro compimento con un tempo reale scandito dal filo conduttore, e sequenze di stampo cinematografico, durante le quali primi piani e campi lunghi avanzano in parallelo.

Una Germania apparentemente priva di smagliature attende il concludersi del suo processo di ricostruzione, mentre il disagio di sentirsi ancora in gestazione viene ridotto dal riferimento clandestino a trascorsi mai completamente rinnegati. Ulrich Hargenau (un tempo «von» Hargenau), tenta di emulare l'eroismo paterno aderendo ad un gruppo di terroristi, ma finisce col tradire i compagni per scagionare la moglie (che lo odierà per questo). Attorno a lui prendono corpo dimensioni di malcelata decadenza, sapientemente missate in chiave gialla, convergenti poi in modo centripeto verso vari nuclei del discorso mai riconducibili ad un personaggio in particolare: il vero protgagonista infatti non è il famoso scrittore Ulrich Hargenau, bensì l'enigma che egli si porta dentro, e cioé il come si possa e cosa significhi essere tedesco, con tutta l'ambiguità legata all'uso di tale verbo.

Il titolo è quasi un interrogativo indiretto, e proprio per questo Abish lo può porre anche a se stesso, intellettuale in un certo senso «apolide» ma fortemente affascinato da una cultura originaria per contagio. Davanti al germanico tentativo di raggiungere un consolidamento basato su di una sottaciuta esibizione di potenza, l'autore irride al senso comune producendosi in una serie di ironici inchini, dettati da un impulso velatamente distruttivo. Ma per sottolineare con più efficacia le dinamiche marcescenti di quel sistema di relazioni, punta l'obiettivo su di un ambiente sociale privilegiato, avvezzo all'utilizzo di sofisticati strumenti interpretativi, disinibito a sufficienza (tanto da consentirgli ripieghi esistenziali quasi indolori, poiché qualunque cosa accada non riuscirà a scalfire i «valori reali») e identificabile soprattutto tramite il grado di celebrità raggiunto dai suoi componenti.

Tutti i soggetti del romanzo ricoprono ruoli importanti o artisticamente riconosciuti, e ciò lascia pensare ad una scelta non casuale da parte di Abish, che accusa proprio i «laboratori di idee» di condurre un gioco di finzioni e reticenze, finalizzato ad ingabbiare la vera sperimentazione. La supremazia è dunque il male inguaribile della coscienza tedesca: la sua presenza può anche essere accettata come un dato di fatto, ma allo stesso tempo contrasta con l'affermarsi di un sentimento di rinascita, e dà vita, in ogni occasione di giudizio sulle cose, ad una sorta di condizionante «effetto alone».

Il peso della eredità storica è ancora troppo evidente per permettere una trasgressione autentica, e i vari accenni alla deviazione vengono ricondotti al campo del prevedibile. Così ad Ulrich si possono perdonare le contingenti simpatie per la lotta armata, poiché è sempre possibile farle risalire a quel mito della azione purificatrice certamente inserita nella tradizione.

Abish opta per un'ambientazione provinciale (e nella fattispecie il paese di Brumholdstein, costruito nelle vicinanze di un ex campo di concentramento) e lo fa per rendere più tangibile la crisi della Germania contemporanea, solcata da folate di cambiamento impercettibili per gli abitanti dei piccoli centri, raffigurati nelle vesti di individui timorosi e un po' servili, rispettosi oggi come ieri delle gerarchie del potere, in qualunque forma esso si esplichi. Tutti gli sforzi sono protesi verso un unico fine, quello della continuità del pensiero dominante, accudito attraverso la «pontificazione» dei suoi portatori, assimilabili in questa fase a un ceto di professionisti della rappresentazione, per i quali, fra l'altro, la periferia diventa una ricarica, un palcoscenico privato sul quale dissociarsi da un «io» costruito, per cadere in una debolezza costellata di miserie.

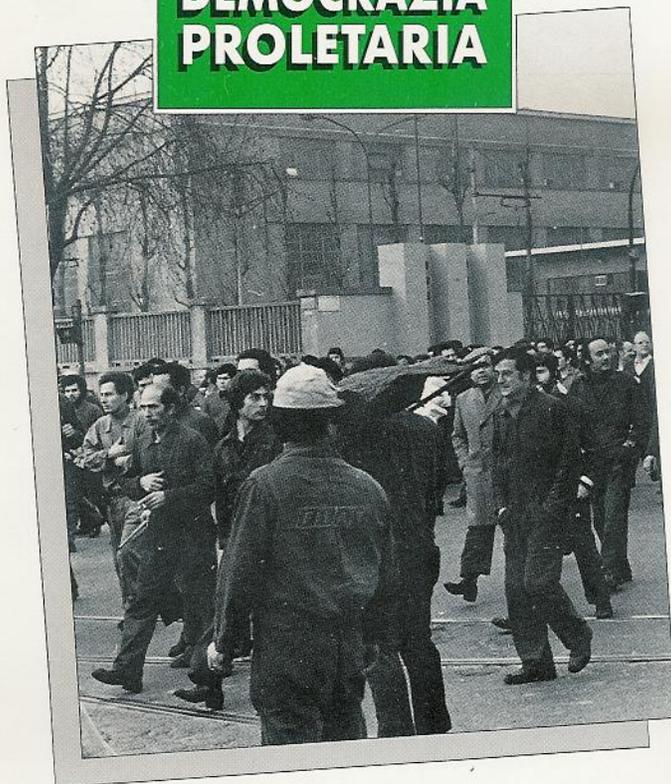
Da questo punto di vista è impensabile smentire Abish, e per suffragare la sua tesi basta riferirci alle vicende della Repubblica Democratica Tedesca, dove la mentalità prussiana non ha subito variazioni rilevanti neppure nel passaggio dal nazismo al socialismo reale. La critica non investe soltanto la mancata attuazione di un'autonomia comportamentale da parte di chi potrebbe trasmettere il concetto di «presa di distanza» (in fondo il sogno americano fa capolino dietro il muro di un'effimera «nuova concezione»), ma è diretta anche contro il cinismo delle istituzioni, di uno stato fisiologicamente incapace di democratizzarsi, sempre pronto a demonizzare la diversità e comunque a non comprenderla. Infatti, quando l'impiegato comunale Gottfried, custode del ponte levatoio di un portocanale, decide di farlo saltare dopo aver vissuto con la terrorista Paula il suo primo contatto umano, il suo gesto viene bollato senza ombra di dubbio come una manifestazione d'improvvisa follia.

L'autore comunica perfettamente questa chiusura, e la stessa stesura, programmata per compartimenti stagni e frantumata in centinaia di immagini indipendenti, è sintomo di una forma che sintetizza il contenuto. Molte esperienze tedesche non sono annoverate in questo contesto, ma Abish sposa l'essenza e non il fenomeno, dimostrando che in un caso o nell'altro, piaccia o meno, la cosiddetta «attualità della Germania» si sta trasformando in «germanizzazione dell'attuale».

STEFANO TASSINARI

ANNO III
APRILE 1985
L. 3000

4 DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

anno terzo

- direttore responsabile Luigi Vinci
- comitato di redazione Sergio Casadei, Giacomo Forte, Marino Ginanneschi, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione Patrizia Gallo
- progetto grafico Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/ 83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.78.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- abbonamenti annuo lire 25.000 sostenitore lire 50.000
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 1° aprile 1985

LA FOTO di pagina 10, 17, 24 sono di Uliano Lucas, le altre illustrazioni sono di: Caio Carruba (pag. 13); Franco Pinna (pag. 14); Carla Cerati (pag. 22); da *Vivere nel Milanese* - ed. Mazzotta (pag. 28, 29, 31); da *Azimut* - ed. Ed.A.Co (pag. 25, 26, 33); Sabina (pag. 32/33, 34/35); da *Storie della fame* - Clesav ed. (pag. 37); Leo Fiorentino (pag. 40, 41); Ferdinando Rossi (pag. 23, 49).

IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

AGRIGENTO
LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3
ALESSANDRIA
DIMENSIONI - Corso Crimea 39
ANCONA
CLUA - Via Pizzacolli 68
FAGNANI IDEALE - Corso Stamira 31
EMME - Via C. Battisti 21 - *Senigallia*
SAPERE NUOVO - Corso 2 Giugno 54 - *Senigallia*
INCONTRI - Via Costa Mezzalancia - *Iesi*
AREZZO
PELLEGRINI - Via Cavour 42
ASCOLI PICENO
RINASCITA - Via Trento Trieste
ASTI
CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356
AQUILA
EDICOLA DI NICOLA T. - Via Serafino Rinaldi - *Pescina*
BARI
COOP - Via Crisanzio 12
BELLUNO
LUTTERI DI SOVILLA - Corso Italia - *Cortina*
MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65
BERGAMO
LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6
ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90
BOLOGNA
D'AVANGUARDIA LI-DA - Via Avesella 5/B
FELTRINELLI - Piazza Ravegnana 1
IL PICCHIO - Via Mascarella
BOLZANO
COOP. LIB. BOLZANO - Via della Roggia 16/B
BRESCIA
RINASCITA - Via Calzaveglia 26
ULISSE - Viale Matteotti 8/A
CAGLIARI
F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76
MURRU - Via S. Benedetto 12/c
CATANIA
LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele
CULC - Via Verona 44
CATANZARO
GIUDITTA - Galleria Mancuso
SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*
GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*
PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*
CHIETI
DE LUCA - Corso De Lollis 12
COMO
LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma
COSENZA
CIANFLONE - Corso Mazzini 3/B
UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78
GRAVINA - Via L. De Seta 22/M - *Cetraro*
MORELLI - Via Margerita - *Amantea*
CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*
PUNTO ROSSO - Piazza 11 Febbraio 14 - *Diamante*
CUNEO
MODERNA - Corso Nizza 46
ENNA
CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*
FERRARA
CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano
SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2
FIRENZE
FELTRINELLI - Via Cavour 12/20
MARZOCCO - Via Martelli 24/R
RINASCITA - Via Alamanni 39
FOGGIA
DANTE - Via Oberdan 1
GENOVA
FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

LIVORNO
BELFORTE - Via Grande 91
RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*
CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*
LECCE
ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7
LUCCA
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10
RINASCITA - Via Regia 68 - *Viareggio*
GALL. LIBRO - Viale Regina Margherita 33 - *Viareggio*
MACERATA
PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6
LA BOTTEGA DEL LIBRO - Corso Garibaldi 55 - *Tolentino*
MANTOVA
NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A
MESSINA
HOBELIX - Via dei Verdi 21
MILANO
CENTOFIORI - Piazza Dateo 5
CLUED - Via Celoria 20
CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32
CLESAV - Via Celoria 2
CUECS - Via Mangiagalli
CUEM - Via Festa del Perdono 3
CUESP - Via Conservatorio 7
FELTRINELLI - Via S. Tecla 5
INTERSCAMBIO - Piazza S. Eustorgio 8
LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6
SAPERE - Piazza Vetra 21
CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48
CELUC - Via Santa Valeria 5
UTOPIA - Via della Moscova 52
CEB - Via Bocconi 12
INCONTRO - Corso Garibaldi 44
TADINO - Via Tadino 18
PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*
CELES - Via Cavallotti 20 - *Cologno Monzese*
CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*
ATALA - Via Roma - *Legnano*
MODENA
GALILEO - Via Emilia Centro 263
RINASCITA - Via C. Battisti 13/23
UNIVERSITARIA - Via Campi 308
NAPOLI
CUEN - Piazzale Tecchio
GUIDA - Via Pont'Alba 20/24
GUIDA - Via Merliani 118/120
LOFFREDO - Via Kerberker 19/21
MINERVA - Via Ponte di Tappia 4
PRIMO MAGGIO - Via Torino 16
SAPERE - Via S. Chiara 19
PADOVA
DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44
CALUSCA - Via Belzoni 14
FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

PALERMO
DANTE - Via Quattro Canti di Città
FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100
NUOVA PRESENZA - Via E. Albanese 100
PARMA
FELTRINELLI - Via della Repubblica 2
PAVIA
CLU - Via Volturno 3
L'INCONTRO - Viale Libertà 17
PERUGIA
L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi
CARNEVALI - Via Pignattara 12 - *Foligno*
LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*
PESARO
LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini
AL CAPOLIBRO - Corso Matteotti 85 - *Fano*

PISA
FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117
INTERNAZIONALE VALLERINI - Lungarno Pacinotti 10
PESCARA
COOP. LIBRARIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13
EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70
PISTOIA
DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47
POTENZA
DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12
MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*
NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*
CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*
RAVENNA
RINASCITA - Via Dodici Giugno 14
REGGIO CALABRIA
COOP. AZ - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*
CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*
ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*
NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*
REGGIO EMILIA
NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3
ROMA
FELTRINELLI - Via del Babuino 41
FELTRINELLI - Via Orlando 83
RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2
L'USCITA - Via Banchi Vecchi 45
VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A
SALERNO
CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55
COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5
ED. RUFFINO A. - Corso Umberto 118 - *Ponte Cagnano*
SIENA
FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64
CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*
TARANTO
EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*
LEONE - Via Di Palma 8
TERAMO
LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39
TORINO
BOOK STORE - Via S. Ottavio 8
LA COMUNARDI - Via Bogino 2
FELTRINELLI - Piazza Castello 2
COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*
TRAPANI
LUPPINO - Via Garibaldi - *Campobello di Mazara*
TRENTO
UNIVERSITARIA - Via Traval 68
TRIESTE
INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6
TREVISO
IO E GLI ALTRI - Via Canova
UDINE
COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53
VARESE
CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*
VENEZIA
UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro
GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*
LA FIERA DEL LIBRO - Viale Garibaldi 1 - *Mestre*
VERCELLI
COOP. DI CONSUMO - Piazza Garibaldi 9
VERONA
RINASCITA - Via C. Farina 4
READ - Via Quadrato 11 - *Villafranca*
VENETA - Via Pace 4 - *Villafranca*
VICENZA
TRAVERSO - Corso Palladio 172
COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A